



Rivista di  
Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

*Organo ufficiale della  
Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.)*

*World Society of Victimology (WSV)  
Affiliated Journal*

Anno XIV

N° 1

Gennaio-Aprile 2020

# Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Rivista quadrimestrale fondata a Bologna nel 2007

ISSN: 1971-033X

Registrazione n. 7728 del 14/2/2007 presso il Tribunale di Bologna

Redazione e amministrazione: Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.) - Via Sant'Isaia 8 - 40123 Bologna - Italia; Tel. e Fax. +39-051-585709; e-mail: [augustoballoni@virgilio.it](mailto:augustoballoni@virgilio.it)

**Rivista peer reviewed (procedura double-blind) e indicizzata su:**

Catalogo italiano dei periodici/ACNP, Progetto CNR SOLAR (Scientific Open-access Literature Archive and Repository), directory internazionale delle riviste open access DOAJ (Directory of Open Access Journals), CrossRef, ScienceOpen, Google Scholar, EBSCO Discovery Service, Academic Journal Database, InfoBase Index

Tutti gli articoli pubblicati su questa Rivista sono distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International Public License 

*Editore e Direttore:* **Augusto BALLONI**, presidente S.I.V., già professore ordinario di criminologia, Università di Bologna, Italia ([direzione@vittimologia.it](mailto:direzione@vittimologia.it))

## COMITATO EDITORIALE

*Coordinatore:* **Raffaella SETTE**, dottore di ricerca in criminologia, professore associato, Università di Bologna, Italia ([redazione@vittimologia.it](mailto:redazione@vittimologia.it))

Francesco AMICI (Università di Parma), Elena BIANCHINI (Università di Bologna), Roberta BIOLCATTI (Università di Bologna), Luca CIMINO (Università di Bologna), Lorenzo Maria CORVUCCI (Foro di Bologna), Emilia FERONE (Università "G. D'Annunzio", Chieti-Pescara), Francesco FERZETTI (Università "G. D'Annunzio", Chieti-Pescara), Maria Pia GIUFFRIDA (Associazione Spondé), Giorgia MACIOTTI (Università Tolosa 1 Capitole, Francia), Andrea PITASI (Università "G. D'Annunzio, Chieti-Pescara), Anna ROVESTI (Studio Consulenza Lavoro dal Bon, Modena), Sandra SICURELLA (Università di Bologna)

## COMITATO SCIENTIFICO

*Coordinatore:* **Roberta BISI**, vice Presidente S.I.V., professore ordinario di sociologia della devianza, Università di Bologna, Italia ([comitatoscientifico@vittimologia.it](mailto:comitatoscientifico@vittimologia.it))

Andrea BIXIO (Università Roma "La Sapienza"), Encarna BODELON (Università Autonoma di Barcellona, Spagna), Stefano CANESTRARI (Università di Bologna), Laura CAVANA (Università di Bologna), Gyorgy CSEPELI (Institute of Advanced Studies Koszeg, Ungheria), Janina CZAPSKA (Università Jagiellonian, Cracovia, Polonia), Lucio D'ALESSANDRO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), François DIEU (Università Tolosa 1 Capitole, Francia), Maria Rosa DOMINICI (S.I.V.), John DUSSICH (California State University, Fresno), Jacques FARSEDAKIS (Università Europea, Cipro), André FOLLONI (Pontifical Catholic University of Paraná, Brasile), Ruth FREEMAN (University of Dundee, UK), Paul FRIDAY (University of North Carolina, Charlotte), Shubha GHOSH (Syracuse University College of Law, USA), Xavier LATOUR (Université Côte d'Azur), Jean-Marie LEMAIRE (Institut Liégeois de Thérapie Familiale, Belgio), André LEMAÏTRE (Università di Liegi, Belgio), Silvio LUGNANO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Mario MAESTRI (Società Psicoanalitica Italiana, Bologna), Luis Rodriguez MANZANERA (Università Nazionale Autonoma del Messico), Gemma MAROTTA (Sapienza Università di Roma), Vincenzo MASTRONARDI (Unitelma-Sapienza, Roma), Maria Rosa MONDINI (Centro Italiano di Mediazione e Formazione alla Mediazione, Bologna), Stephan PARMENTIER (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Tony PETERS† (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Monica RAITERI (Università di Macerata), Francesco SIDOTI (Università de l'Aquila), Philip STENNING (Università di Griffith, Australia), Liborio STUPPIA (Università "G. D'Annunzio, Chieti-Pescara), Emilio VIANO (American University, Washington, D.C.), Sachio YAMAGUCHI (Università Nihon Fukushi, Giappone), Simona ZAAMI (Università Roma "La Sapienza"), Christina ZARAFONITOU (Università Panteion, Atene), Vito ZINCANI (Procura della Repubblica, Modena), Vladimir ZOLOTYKH (Udmurt State University, Russia)

**Editoriale**

**Editorial**

di *Augusto Balloni*

pag. 4

**La ricomparsa di un reato desueto fra politiche sociali e congetture giudiziali sulle recidive**  
**The resurgence of an outdated crime between social policies and judicial speculations on**  
**recidivism**

di *Monica Raiteri*

pag. 6  
doi: 10.14664/rcvs/211

**Precarietà socio-economiche, vulnerabilità e sfruttamento delle migranti minorenni**  
**lavoratrici nel distretto di Abidjan e nella città di Grand-Bassam**

**Socio-economic precarities, vulnerabilities and exploitation of working migrant minors in**  
**the district of Abidjan and the city of Grand-Bassam**

di *Joceline-Boli Agbadou Nakpon*

pag. 29  
doi: 10.14664/rcvs/212

**L'impatto della legge quadro spagnola contro la violenza di genere nell'ambito di un**  
**gruppo professionale: il caso della mediazione familiare**

**The impact of the Spanish framework law against gender violence with respect to a**  
**professional group: the case of family mediation**

di *Glòria Casas Vila*

pag. 46  
doi: 10.14664/rcvs/213

**La legittimità della polizia britannica nel mondo postmoderno**

**British Police Legitimacy in a Postmodern World**

di *Stefano Bonino*

pag. 60  
doi: 10.14664/rcvs/214

**L'abuso sessuale a danno di anziani: un esame dell'evento criminale**

**Elderly sexual abuse: an examination of the criminal event**

di *Francesca Vitale*

pag. 75  
doi: 10.14664/rcvs/215

## Editoriale

## Éditorial

## Editorial

### Riflessioni in tema di pandemia

*Augusto Balloni\**

Il coronavirus ha senz'altro provocato una moltitudine di vittime che irrompono nella nostra vita causando panico e danni. Infatti, i malati e i morti, che vanno ricordati ed onorati, ripropongono l'urgenza di regole di comportamento per arrestare il virus e tutelare la salute. In effetti, queste numerose vittime impongono anche riflessioni filosofiche ed etiche poiché rimandano all'indagine sull'uomo, ai suoi valori, alle sue esigenze in ogni ambito del vivere, con particolare riguardo alla salute. Perciò, diviene prioritaria, allorché si affronta il tema della vittima, anche nell'ottica dei danni provocati dall'ineffabile coronavirus, la riflessione sui diritti dell'uomo: egli, infatti, si trova in un contesto storico in cui, per i progressi scientifici e tecnologici, il ruolo del malato – vittima presenta nuove possibilità di studio e, soprattutto, nuove urgenze operative. I mezzi e i modi per sottrarre molte persone ai rischi di vittimizzazione anche nell'ambito dei problemi che riguardano la salute vanno ricercati in quell'etica del comportamento i cui principi devono essere chiari: la vita è preziosa e appartiene solo all'individuo, la salute è un bene da salvaguardare in ogni modo e le persone hanno il diritto di agire liberamente e la loro libertà ha come unico confine quello di non recare danno all'altro e alla comunità.

---

\* Medico, psicologo, già professore ordinario di criminologia all'Università di Bologna.

Il panorama di ricerche nella lotta al coronavirus è diffuso in tutto il pianeta: pertanto, per conoscere, combattere e contrastare il coronavirus è necessaria la presenza di persone il cui agire sia orientato in modo razionale rispetto allo scopo, vale a dire occorre la presenza di uomini che, senza riguardo alle conseguenze prevedibili, operino al servizio della comunità, in virtù esclusivamente dell'importanza attribuita ad una determinata causa. Si tratta appunto di agire secondo imperativi o in conformità ad esigenze ritenuti un dovere. Nella lotta al coronavirus queste persone sono apparse in tutta la loro grandezza professionale. Il riferimento è ai medici e a tutti gli operatori del servizio sanitario che hanno agito assumendo, in modo incondizionato, l'assoluta conformità al dovere: perciò vanno ricordati ed onorati. Nella lotta al virus occorre anche saper agire in comunità, assumendo ogni cittadino responsabili atteggiamenti in rapporto al proprio ruolo sociale. In questo contesto si segnala che il modello di Max Weber riguardante il politico di professione fa emergere tre qualità sommamente decisive nell'attività politico-legislativa: passione, senso di responsabilità e lungimiranza. I politici devono dimostrare, soprattutto nella situazione attuale, di possederle.

In una tale prospettiva, la ricerca scientifica, l'economia e la politica devono risolvere e

oltrepassare il doloroso e drammatico problema della pandemia da coronavirus con una programmazione sanitaria ed economica ancorata a ricerche adeguatamente e correttamente finanziate per fornire una concreta conoscenza dei problemi attuali. Di conseguenza, il riconoscere le responsabilità sociali nel dramma coronavirus è un elemento importante per programmare il futuro. In questa ottica, il ruolo svolto dai media nelle società democratiche è di enorme importanza per

assicurare e favorire il libero flusso delle idee e delle informazioni e per fornire ai cittadini conoscenze veritiere di eventi e fatti drammatici. I media possono agire con sensibilità e responsabilità aderendo all'ideale della loro missione. Le osservazioni esposte vogliono concorrere ad una comprensione di modelli di vittimizzazione inusuali, per poter aspirare ad una società equa, con meno sofferenza, rispettando l'individualità e l'unicità di ogni persona.

## La ricomparsa di un reato desueto fra politiche sociali e congetture giudiziali sulle recidive

### La résurgence d'un crime désuet entre politiques sociales et spéculations judiciaires sur la récidive

### The resurgence of an outdated crime between social policies and judicial speculations on recidivism

Monica Raiteri\*

#### Riassunto

Il saggio muove dall'analisi dei profili storico-sociali dello shoplifting, caratterizzati dall'affermazione del consumismo e di nuove modalità distributive, i *department stores*. A tali profili, e al processo di medicalizzazione del comportamento che al fine di deresponsabilizzare le autrici di reato appartenenti alla *middle class* nell'Inghilterra vittoriana codifica la cleptomania, è riconducibile l'origine dello stereotipo del gap di genere (discusso attraverso la rassegna della letteratura).

Su questo sfondo si procede ad esaminare l'incidenza del mutamento sociale sulla costruzione del deviante nell'età contemporanea: attraverso l'analisi di alcuni recenti casi giurisprudenziali delle corti di merito si opera dapprima una ricognizione dell'attuale consistenza del reato nel settore dei prodotti per l'igiene della persona e della casa, e successivamente si indaga l'atteggiamento dei giudici penali nella determinazione della sanzione con specifico riguardo alla "biografia penale" dell'autore di reato e alla prognosi di recidiva.

Infine, a partire dall'ipotesi di un nesso tra numero di shoplifting e andamento dei tassi di povertà, vagliato in letteratura in rari contributi, che sembra individuare nel reato uno strumento per l'approvvigionamento di beni diretti al soddisfacimento di bisogni primari quali l'igiene e la cura di sé a fronte delle lacune delle politiche sociali contemporanee, l'autrice discute gli elementi di un modello multivariato, potenzialmente esplicativo della motivazione al comportamento deviante e del divario tra reati commessi e reati effettivamente scoperti ed inclusivo di variabili quali la politica aziendale (che a sua volta si ipotizza associata alla quota di mercato *toiletry* detenuta) e le rapide trasformazioni del mercato dei prodotti per l'igiene della persona e della casa.

#### Résumé

Cette étude commence par analyser le vol à l'étalage depuis une perspective historique et sociale, en gardant à l'esprit qu'il est caractérisé par la croissance du consumérisme, de nouveaux canaux de vente et des centres commerciaux.

Dans ce contexte, l'origine du stéréotype de la disparité entre les sexes (cet aspect sera discuté par le biais de l'analyse de la littérature) peut être retracée dans cette perspective et dans le processus de justification médicale du comportement qui, afin de deresponsabiliser les femmes criminelles appartenant à la classe moyenne dans l'Angleterre victorienne, conduisit à la définition de la kleptomanie.

Dans ce cadre, l'auteur continue en analysant l'impact du changement social sur la construction de ce comportement criminel à l'époque contemporaine. Notamment, grâce à l'analyse de certains cas de jurisprudence récents, l'auteur présentera d'abord un aperçu du taux réel de ce délit dans le secteur des produits ménagers et des soins personnels. Ensuite, elle examinera les démarches des juges des Tribunaux Criminels dans la détermination de leur sentence, eu égard à la « biographie criminelle » et au pronostic de la récidive.

Enfin, un lien entre le nombre de cas de vol à l'étalage et l'évolution de la pauvreté, rarement analysé dans la littérature, sera proposé. Cette hypothèse semble identifier le crime comme un moyen d'acquisition de biens qui peuvent satisfaire directement certains besoins élémentaires, notamment l'hygiène et les soins personnels, à défaut de politiques sociales contemporaines. À partir de cette hypothèse, l'auteur discute des éléments clés d'un modèle multivarié qui explique éventuellement la motivation du comportement déviant et de l'écart entre les délits commis et les délits élucidés. Ce modèle comprend aussi des variables, par exemple la politique commerciale, qui pourrait à son tour avoir un lien avec la part de marché détenue par les produits ménagers et de soins personnels.

Pour conclure, l'auteur examine les changements rapides du marché des produits ménagers et de soins personnels.

\* Professore ordinario di "Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale" presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Macerata.

## Abstract

This study will start by analysing shoplifting from a historical and social perspective, bearing in mind that it is characterised by the growth of consumerism, new sales channels and shopping malls.

In this context, the origin of gender gap stereotype (this aspect will be discussed through literature review) can be traced back both to this perspective and to the process of medical justification of the behaviour that, with the aim of taking responsibility away from female criminals belonging to the middle class of Victorian England, which results in the definition of kleptomania.

In this framework the author continues by examining the impact of social change on the construction of this deviant behaviour in contemporary times. In particular, through the analysis of some recent case-laws, the author will first carry out an overview of the true rate of this crime in the household and personal care products sector. Then, she will investigate the approaches of penal judges in the determination of their judgement, with specific regard to the “criminal biography” and the prognosis of recidivism.

Finally, a link between the number of cases of shoplifting and the trend of poverty rates, a connection rarely analysed in the literature, will be proposed. This hypothesis seems to identify the crime as an instrument for the procurement of goods for the purpose of directly satisfying basic needs, namely hygiene and personal care, because of a lack of contemporary social policies. Starting from this hypothesis, the author discusses the key elements of a multivariate model, which potentially explains the motivation for the deviant behaviour and of the gap between crimes committed and crimes eventually reported. This model also includes some variables, namely business policy, which in turn may be associated with the market share held of toiletry products. Lastly, the author examines the rapid changes in the market of household and personal care products.

**Key words:** shoplifting, deparment store, gap di genere, devianza femminile, recidiva, stereotipi, bisogni primari.

## 1. L'inquadramento del tema.

Il recente lavoro di Amanda Cook e David May sul tema dello *shoplifting*, *It's Just Shoplifting (Or Is It): Examining Court Processing of Shoplifting before and after the Passage of Mississippi House Bill 585* (2019) offre l'opportunità di ripercorrere la riflessione su un argomento che oggi appare probabilmente desueto, ma che in passato è stato spesso utilizzato da importanti studiosi (tra gli altri Sutherland, Sellin, i coniugi Glueck, Cameron, Chambliss) nell'ambito della costruzione delle loro teorie criminologiche.

Per delineare concisamente i tratti principali di questo comportamento deviante possiamo avvalerci dell'indagine di Cameron<sup>1</sup> sul taccheggio, le cui linee principali sono sintetizzate da Chambliss<sup>2</sup> nel suo ormai classico saggio dedicato all'efficacia deterrente del sistema sanzionatorio:

Cameron nota che ci sono due tipi di taccheggiatori: il “ladruncolo” ed il “professionista”. Quest'ultimo è un ladro che commette abitualmente furti nei negozi.

Viceversa, il ladruncolo generalmente è un rispettabile cittadino (in genere una *casalinga di estrazione sociale media*) che ruba nei negozi *per procurarsi beni che altrimenti non potrebbe permettersi*<sup>3</sup>. Cameron ha potuto ricostruire la recidiva delle persone attraverso l'esame degli archivi dei grandi magazzini. Ogni volta che una persona viene fermata dal responsabile della sicurezza del grande magazzino viene compilata una scheda completa della fotografia e tutti i negozi della città hanno accesso a questo archivio. In tal modo è abbastanza facile ricostruire la storia individuale e sapere se sono stati effettuati precedenti arresti. Cameron ha rilevato che i ladri “professionisti” risultavano invariabilmente registrati in questi archivi, al contrario di quanto generalmente accade per i ladruncoli. Per questi ultimi un arresto è quasi sempre sufficiente ad assicurare che non verranno nuovamente arrestati. È possibile, ma abbastanza improbabile, che il ladruncolo stia semplicemente più attento dopo essere stato arrestato una prima volta: è più probabile che l'esperienza vissuta lo abbia in realtà dissuaso dal commettere altri furti.

Tra i ladruncoli fermati ed interrogati dal responsabile della sicurezza del grande magazzino, ma lasciati andare senza sporgere denuncia, si manifesta *una lieve, o addirittura nulla, recidiva*...

[U]na volta arrestati, interrogati e, nella loro ottica, forse, umiliati, sembra che i ladruncoli smettano di commettere piccoli furti. Il tasso di recidiva è sorprendentemente basso. Il premio del taccheggio, di qualunque cosa si tratti, non

<sup>1</sup> Cameron M., *The Booster And The Snitch: Department Store Shoplifting*, New York, Free Press of Glencoe, 1964.

<sup>2</sup> Chambliss W.J., “Types of Deviance and the Effectiveness of Legal Sanctions”, *Wisconsin Law Review*, 1967, pp. 703-719; tr. it. in M. Raiteri, *Diritto, regolazione, controllo*, Milano, Giuffrè, 2004.

<sup>3</sup> Corsivo mio. L'evidente stereotipo sarà ripreso in sede di discussione sulla pretesa caratterizzazione in termini di devianza di genere dello *shoplifting* nel § 3.

vale il sacrificio della reputazione e dell'autostima... [...]<sup>4</sup>.

Lo *shoplifting* è un'azione deviante che presenta caratteristiche peculiari, legate per esempio allo stereotipo della dimensione di genere della devianza (ancora oggi oggetto di un serrato dibattito, come vedremo oltre: § 3). Fin dai suoi esordi, nel XVIII secolo<sup>5</sup>, con un consolidamento che possiamo collocare nel secolo successivo<sup>6</sup>, grazie anche alla letteratura inglese e francese<sup>7</sup>, lo *shoplifting* costituisce un indicatore della percezione della criminalità (e della sua esplosione, effetto collaterale dei fenomeni sociali collegati alla rivoluzione industriale), collocandosi nello scenario del mutamento delle strutture socio-economiche conseguente ai processi di urbanizzazione, e in particolare, al centro delle trasformazioni del commercio e del consumo, caratterizzate dalla nascita dei grandi empori<sup>8</sup> e all'intersezione di saperi specialistici, in particolare quello medico e psichiatrico. L'origine di entrambi i fenomeni può essere fatta risalire alla Londra vittoriana e alla Parigi *de fin de siècle*. Da un lato i nuovi metodi di vendita al dettaglio prevedono l'esposizione della merce nelle vetrine addobbate

degli *store departments*<sup>9</sup>, che divenendo i centri principali dello *shopping* sviluppano una vocazione all'aggregazione sociale, soprattutto delle donne, che forse per la prima volta sono in grado di intrattenere relazioni su un piano paritario fra appartenenti a classi sociali diverse, facendo assurgere questi templi del consumo a luoghi di emancipazione femminile e di democratizzazione del lusso<sup>10</sup>. Parallelamente in questi empori si registra una significativa incidenza del furto, con le modalità dello *shoplifting*, che viene interpretato come una forma di criminalità femminile, tipica delle donne appartenenti alla *middle-class*<sup>11</sup> introducendo in tal modo un tipo di classificazione del reato per genere e provenienza sociale che si risolverà nello stereotipo di genere (criticamente discusso nel § 3). In tale contesto si affermano le interpretazioni del fenomeno dello *shoplifting* da parte dei saperi specialistici: dapprima, nel 1855, si teorizza l'origine biologica del

<sup>4</sup> Sul tema si veda anche: Steffensmeier D.J. & Terry R.M., "Deviance and Respectability: An Observational Study of Reactions to Shoplifting", *Social Forces*, 51(4), 1972-1973, pp. 417-426.

<sup>5</sup> Pierce J., "A Case of Shoplifting in the Eighteenth Century", *Medicine, Science and the Law*, 17(3), 1977, pp. 200-202; Ward R., "Tickell, Shelley – Shoplifting in Eighteenth-Century England", *Histoire sociale*, 52, 2019, pp. 418-420.

<sup>6</sup> Meier W.M., "Going on the Hoist: Women, Work, and Shoplifting in London, ca. 1890-1940", *Journal of British Studies*, 50(2), 2011, pp. 410-433.

<sup>7</sup> Zola E., *Au Bonheur des Dames*, Paris, Charpentier, 1883; tr. it. *Il paradiso delle signore* di F. Martini e G. Mazzoni, Perino, Roma 1883; Héliès-Hassid M-L., « 'Au Bonheur Des Dames' ou la leçon de commerce de M. Zola », *Décisions Marketing*, 20, 2000, pp. 35-46; Peters R.A., *Stealing Things. Theft and the Author in Nineteenth-Century France*, Lanham, Lexington Books, 2013.

<sup>8</sup> Traverso G.B., "Ricerche criminologiche sul furto nei grandi magazzini a Genova", *Rassegna di criminologia*, VI, 1975, pp. 211-233.

<sup>9</sup> Williams R.H., *Dream World: Mass Consumption in Late Nineteenth-Century France*, Berkeley, University of California Press, 1982.

Per quanto riguarda l'Inghilterra ad eccezione di *Fortum&Mason*, fondata nel 1707, a vocazione non generalista (alimentari e prodotti per la casa), *Harvey Nichols* (1831) e *Harrods* (1834), i due principali contendenti sul mercato, sono stati fondati a ridosso dell'insediamento della Regina Victoria (1837) e hanno successivamente conosciuto una progressiva espansione (*Harrods* si trasferirà nell'attuale sede di Knightsbridge solo nel 1849). Seguiranno, tra i *department stores* più importanti, *Liberty Department Store* (1843) e *House Fraser*, fondato a Glasgow a partire da un primo nucleo costituito da un negozio di tendaggi. Solo nel 1852 sarà fondato a Parigi *Au Bon Marché*. A Londra, in piena età vittoriana, seguiranno le aperture di *Whiteleys* (1863), *John Lewis* (1864), *Peter Jones* (1877). Infine *Marks&Spencer* sarà fondato nel 1884 a Leeds.

<sup>10</sup> Come osserva Lasègue a proposito dell'analogia esperienza francese « *Les femmes fréquentent les magasins à l'égal des promenades publiques, aiguissant ainsi leur appétit, le satisfaisant quand elles peuvent, ou le réservant pour des temps meilleurs ou pour des rencontres plus séduisantes* » (Lasègue M. (1880), « Le vol aux étalages », *Archives Générales de Médecine*, 1880, ora in <http://www.psychanalyse-paris.com/873-Vol-aux-etallages.html>).

<sup>11</sup> Abelson E.S., *When Ladies Go A-thieving: Middle Class Shoplifters in the Victorian Department Store*, Oxford, Oxford University Press, 1992.



comportamento, definito cleptomania, che nel 1880 sarà riconosciuta come un disturbo mentale<sup>12</sup>:

*Quand on fait enquête, on constate que ce sont des femmes dont les ressources sont bien au-dessous de leurs goûts ou de leurs prétentions. Leur existence est semée d'aventures douteuses, et tout ce qu'on accorde à titre d'atténuation, c'est qu'elles auraient peut-être été préservées, si les séductions avaient été amoindries, ou le délit plus périlleux.*

*Dans une autre catégorie de faits...les choses se passent autrement. La femme arrêtée, nantie de marchandises de valeurs diverses, appartient à une famille dont l'honorabilité est hors de doute.*

*Son passé comme son présent est irréprochable; ses besoins, ses fantaisies, n'excèdent pas son avoir et se tiennent même dans les plus modestes limites.*

*L'acte délictueux étonne, parce qu'il n'a ni aboutissant ni précédent. On se demande alors jusqu'à quel point un état maladif de l'intelligence est ou n'est pas en cause. On suppose une propension instinctive au vol, irrésistible et inconsciente, à la façon de celle de la gazza ladra, une sorte d'appel analogue aux envies que les gens du monde attribuent volontiers aux femmes enceintes. On suit sur cette piste, et il se trouve presque toujours que la voleuse n'avait rien dérobé jusque-là ou que, tout au plus, ses larcins se sont accumulés dans un court espace de temps, et qu'ils répondent moins à un appétit durable qu'à une crise<sup>13</sup>.*

Questo doppio binario interpretativo si rivela funzionale a salvaguardare le donne della borghesia francese e della *middle class* inglese che soggiacciono alla tentazione rappresentata dall'ambiente "attraattivo" del *department store* impadronendosi delle merci esposte: in tal modo la loro rispettabilità – uno dei valori fondativi dell'immagine femminile in epoca vittoriana – non viene scalfita<sup>14</sup> perché la responsabilità per le loro azioni viene esclusa mediante l'attribuzione del comportamento deviante al disturbo mentale<sup>15</sup>: uno strumento in epoca vittoriana frequentemente utilizzato per esercitare sulle donne e sui loro corpi forme di controllo che

più tardi saranno rivisitate attraverso la lettura foucaultiana come dispositivi di *governmentality*<sup>16</sup>.

Nasce probabilmente in questo periodo, e in questo contesto sociopolitico, anche se si tratta di un *background* che successivamente sarà misconosciuto, l'esigenza di bilanciare le connotazioni strettamente penalistiche della recidiva con aspetti e valutazioni di carattere psicologico e sociologico, riecheggiata – in modo probabilmente inconsapevole – in alcune decisioni giurisprudenziali anche molto recenti.

Rinviano ad altra sede l'approfondimento dei profili storico-sociali dello *shoplifting*<sup>17</sup> in questa sede ci proponiamo di affrontare tre questioni: a) l'attualità e le questioni connesse alla determinazione dell'effettiva consistenza del reato<sup>18</sup>, qualificato dalla nostra legislazione penale come furto (tentato o consumato) e da ultimo classificato tra le azioni devianti che, in presenza di determinati presupposti, comportano la dichiarazione di non punibilità dell'imputato per la tenuità del fatto (D. Lgs. 28/2015)<sup>19</sup>; b) la discussione sullo stereotipo della dimensione di genere del reato e l'incidenza del mutamento sociale sulla costruzione sociale del

<sup>12</sup> Per esempio: Goodlad L.M.E., "Beyond the Panopticon: Victorian Britain and the Critical Imagination", *PMLA Transactions and Proceedings of the Modern Language Association of America*, 118(3), 2003, Special Topic: Imagining History, pp. 539-556.

<sup>13</sup> Raiteri M., *Le origini del controllo sociale in età vittoriana*, di prossima pubblicazione.

<sup>14</sup> Farrington D.P., Burrows J.N., "Did Shoplifting Really Decrease?", *British Journal of Criminology*, 33(1), 1993, pp. 57-69.

<sup>15</sup> Alcuni esempi di refurtiva che, insieme alle altre valutazioni richieste dalla normativa ed elaborate dai giudici, ha dato luogo alla non punibilità per tenuità del fatto sono rintracciabili in una parte delle sentenze che compongono il nostro campione di casi, sulle quali torneremo nel § 3: Corte d'Appello di Palermo sez. III, 17/6/2019 avente ad oggetto la sottrazione di articoli di profumeria (profumi, mascara, ecc.) per un valore complessivo di circa 100 euro; Tribunale Campobasso 2/12/2019, che si riferisce alla sottrazione di 12 confezioni di colla per dentiere del valore complessivo di 60 euro; Tribunale Campobasso 16/4/2019 limitatamente a una delle imputate che in concorso avevano sottratto 6 confezioni di bagnoschiuma del valore complessivo di 12 euro, 2 confezioni di shampoo del valore complessivo di 4 euro, prodotti per l'igiene dentale, 1 confezione di Dash Eco-Pods del valore di 10 euro e 1 confezione di ammorbidente del valore di 2,50 euro.

<sup>12</sup> Lasègue M., « Le vol aux étalages », *Archives Générales de Médecine*, 1880, ora in <http://www.psychanalyse-paris.com/873-Vol-aux-etalages.html>; Whitlock T.C., *Crime, Gender and Consumer Culture in Nineteenth-Century England*, Aldershot, Ashgate Publishing Limited, 2005.

<sup>13</sup> Lasègue M., *op. cit.*

<sup>14</sup> Segrave K., *Shoplifting. A Social History*, Jefferson, McFarland Publishing, 2001.

<sup>15</sup> Whitlock T.C., *op. cit.*; Malone C., "Women in England 1760-1914: A Social History, and: Crime, Gender and Consumer Culture in Nineteenth-Century England", *Journal of Victorian Culture*, 12(1), 2007, pp. 132-136.

deviante<sup>20</sup>, con specifico riferimento agli stranieri e alle categorie fragili, i cosiddetti «*vagrants*»<sup>21</sup>, che rubano essenzialmente per necessità, e tra questi in particolare gli stranieri, i senza fissa dimora e gli anziani in condizioni di bisogno. Dal punto di vista dei profili degli autori di reato occorrerà pertanto coordinare l'interpretazione dell'azione deviante in chiave penalistica con il “diritto al cibo”<sup>22</sup> – tecnicamente uno stato di necessità che porta alla definizione del furto lieve per bisogno<sup>23</sup> – elaborato dalla Cassazione penale (V Sez. n. 18248/2016): comportamenti che marcano la rilevanza sociale ed economica di questa specifica azione deviante entro uno scenario delle politiche sociali che si rivela quantomeno lacunoso nel soddisfacimento dei bisogni primari delle categorie più fragili<sup>24</sup>, tra cui l'igiene intesa non solo come cura del proprio corpo ma dal punto di vista dell'azione collettiva come strumento di prevenzione igienico-sanitaria a tutela della comunità; c) infine una sintetica ricognizione della giurisprudenza di merito diretta a valutare gli atteggiamenti dei giudici nella determinazione della

<sup>20</sup> Dabney D.A., Dugan L., Topalli V., Hollinger R.C., “The Impact of Implicit Stereotyping on Offender Profiling: Unexpected Results from an Observational Study of Shoplifting”, *Criminal Justice & Behavior*, 33(5), 2006, pp. 646-674.

<sup>21</sup> Lin B., Hastings D.A., Martin C., “Shoplifting in Retail Clothing Outlets: An Exploratory Research”, *International Journal of Retail & Distribution Management*, 22(7), 1994, pp. 24-29.

<sup>22</sup> Drigo C., “Il Diritto al cibo adeguato: fra strumenti normativi vaghi e difficile giustiziabilità, quale ruolo per gli enti territoriali?”, *federalismi.it. Rivista di diritto pubblico italiano, comparato, europeo*, 10/2/2016, pp. 2-24.

<sup>23</sup> Il furto di generi alimentari da parte di anziani non è sempre necessariamente associato ad uno stato di bisogno, ma anche ad un disturbo mentale che induce all'accumulazione: si veda per esempio <http://www.today.it/citta/ladro-bastia-umbra-supermercato.html> (ultimo accesso 9/3/2020). In questo caso il ladro seriale, cliente abituale dell'esercizio commerciale che usava omaggiare i dipendenti con i prodotti coltivati nel suo orto, accumulava prodotti specifici, che sono stati ritrovati nella sua abitazione a seguito del fermo al supermercato e alla successiva perquisizione domiciliare: 73 confezioni di formaggio stagionato, 20 di wurstel e 60 di vino.

<sup>24</sup> Bregoli M.G., Filippini G., Romano C.A., “Aspetti psicosociali del furto nei grandi magazzini del territorio di Brescia”, *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1992, 1, p. 100.

sanzione penale come prognosi della recidiva, sulla scorta dell'indicazione di Cook e May<sup>25</sup>, i quali segnalano l'assenza di indagini sulle decisioni delle corti di merito impegnate ad indagare l'impatto delle caratteristiche personali degli autori di reato sugli esiti delle decisioni nei reati di scarsa gravità, tra cui appunto lo *shoplifting*.

## **2. Lo *shoplifting* è un reato obsoleto? Una rassegna sulle modalità di costruzione di dati “oscuri”.**

L'obsolescenza di questo comportamento deviante, e la sua recrudescenza legata alla crisi economica, costituiscono in realtà un'ipotesi di lavoro e una base di partenza per una riflessione che coinvolgerà anche le interpretazioni giurisprudenziali dei profili associati allo *shoplifting*. La ragione è di carattere metodologico, determinata da una peculiare difficoltà di costruire dati attendibili del fenomeno che non è “tecnica”, ma dipende da un insieme di questioni che affronteremo in questo paragrafo anche alla luce di una ricognizione della letteratura e che, a sua volta, può essere considerata un tema centrale di indagine su questo tipo di reato.

In uno dei contributi italiani più risalenti, che tuttavia hanno il pregio di avere messo in luce alcuni caratteri del comportamento deviante oggetto di analisi di perdurante attualità<sup>26</sup>, Traverso<sup>27</sup> quantificava nella misura del 95% il “numero oscuro” dei casi sottratti al trattamento penale (intervento delle forze dell'ordine, denuncia,

<sup>25</sup> Cook A. & May D.C., “It's Just Shoplifting (Or Is It): Examining Court Processing of Shoplifting before and after the Passage of Mississippi House Bill 585”, *Criminology, Criminal Justice, Law & Society*, 20, 2019, p. 2.

<sup>26</sup> Fombelle P.W., Voorhees C.M., Jenkins M.R., Sidaoui K., Benoit S., Gruber T., Gustafsson A., Abosag I., “Customer deviance: A framework, prevention strategies, and opportunities for future research”, *Journal of Business Research*, 2019 (in press).

<sup>27</sup> Traverso G.B., “Ricerche criminologiche sul furto nei grandi magazzini a Genova”, *Rassegna di criminologia*, VI, 1975, pp. 211-233.

processo ed eventuale condanna) rispetto alla dimensione della categoria dei reati contro il patrimonio, uniformando la sua valutazione ai dati forniti da Sellin nell'indagine del 1933, che riportava il dato del 4% dei furti scoperti e degli autori arrestati.

Al di là dell'attendibilità e della evidente necessità di adeguare il dato non solo, in generale, al mondo contemporaneo, ma alle ulteriori e profonde innovazioni che hanno interessato la grande distribuzione rispetto agli anni Settanta del Novecento, a partire dalla diffusione dei punti vendita cosiddetti "grandi superfici" sul territorio e dalla conseguente riconfigurazione degli assetti urbanistici delle città, gli argomenti evidenziati da Traverso costituiscono un utile punto di partenza della nostra riflessione: la maggior parte delle azioni devianti perpetrate non emerge e, in ogni caso, si manifesta una cesura tra dimensione (rilevata, e quindi non effettiva) dello *shoplifting* e dimensione totale dei reati contro il patrimonio, categoria entro la quale lo *shoplifting* è – teoricamente – ricompresa.

La classificazione è solo teorica perché neppure nella più recente tipologia dei dati ISTAT *Reati contro la persona e contro la proprietà: vittime ed eventi*, pubblicati nel 2019, non si accenna allo *shoplifting* né si contempla una categoria di reati associati alla grande distribuzione che nei lavori pionieristici caratterizzanti la letteratura italiana sul tema – il già citato saggio di Traverso del 1975 e l'indagine di Balloni e Bisi, *Grande distribuzione. Furto, sicurezza e controllo: analisi criminologica* (1993) – erano invece già presenti e catalogate sotto la definizione *differenze inventariali* (poi dettagliate nei singoli comportamenti devianti e nelle diverse tipologie di autori di reato), anche grazie alla cognizione del dibattito d'Oltreoceano, dove erano già state introdotte

innovazioni del sistema distributivo che sarebbero state importate in Italia solo molti anni più tardi<sup>28</sup>.

Nel lavoro di Balloni e Bisi sono chiaramente spiegate le ragioni del numero oscuro di questo comportamento deviante (o, se si vuole, della sottostima dei dati "ufficiali", tratti dai *report* delle forze dell'ordine). Fino agli anni Settanta del Novecento, infatti, si tendeva a sottacere il fenomeno dello *shoplifting* perché si riteneva che influisse negativamente sulla diffusione e l'affermazione di quello che in quegli anni rappresentava un innovativo sistema distributivo (a cui si associavano forti interessi proprietari connessi ai nuovi assetti urbanistici, a cui si è accennato sopra).

Un secondo elemento, evidente anche nell'odierna giurisprudenza di merito, dove i procedimenti promossi da alcune società prevalgono nettamente su quelli promossi da imprese che commercializzano identiche categorie merceologiche (per esempio *Acqua&Sapone* rispetto a *Tigotà*, entrambe distributrici di prodotti per l'igiene della persona e della casa) è la politica aziendale<sup>29</sup>: una politica che appare divisa, esattamente come nel XVIII secolo<sup>30</sup>, tra soluzioni che fanno ricorso a strategie di prevenzione situazionale ed altre che coinvolgono gli apparati delle agenzie formali del controllo. Alcune "catene" decidevano – e decidono ancora oggi – di rinunciare ad intraprendere il percorso della repressione penale

<sup>28</sup> Anche se la fondazione del grande magazzino *Alle Città d'Italia*, che poi Gabriele d'Annunzio avrebbe proposto di denominare *La Rinascente*, risale al 1877.

<sup>29</sup> Traverso G.B., "Ricerche criminologiche sul furto nei grandi magazzini a Genova", *Rassegna di criminologia*, VI, 1975, pp. 211-233; Axelrod A.D. & Elkind T., "Merchants' Responses to Shoplifting: An Empirical Study", *Standard Law Review*, 28(3), 1976, pp. 589-612; Balloni A. & Bisi R. (a cura di), *Grande distribuzione. Furto, sicurezza e controllo: analisi criminologica*, Bologna, Clueb, 1993, p. 16 e nota 13.

<sup>30</sup> Tickell S., *Shoplifting in Eighteenth-Century England*, Woodbridge, Boydell Press, 2018.

nei confronti degli autori del reato: o in ragione di un calcolo economico di analisi costi-benefici, che individua le “differenze inventariali” come ammissibili rispetto ai costi di implementazione dei servizi di sicurezza (sistemi di videosorveglianza, sistemi antitaccheggio, ecc.), trattandosi di un reato cosiddetto “di controllo”, ossia strettamente connesso (con una relazione paradossalmente positiva per cui all’aumento della sorveglianza aumentano i reati) all’attività di sorveglianza svolta all’interno dell’esercizio commerciale<sup>31</sup>; o in ragione di una “tolleranza” nei confronti dei comportamenti devianti, considerati (entro certi limiti) fisiologici a fronte di modalità espositive che rendono particolarmente attrattivi i prodotti: si tratta cioè di quello che nel 1975 Traverso, riprendendo la tesi di Normandeau enunciata in un lavoro del 1971 relativo al Canada, definiva un ambiente che favorisce la devianza, in cui “è lo stesso grande magazzino che, attraverso la sua organizzazione e il suo modo di spingere all’acquisto con ogni mezzo, determina la sua propria delinquenza”<sup>32</sup>. Si tratta di una tesi che sarà ripresa in anni successivi da Phillips *et al.*<sup>33</sup>; e che oggi, come osservano Bonfanti *et al.*<sup>34</sup>, costituisce la contropartita dell’aspettativa del cliente di vivere un’“esperienza emozionale”, cioè di poter toccare e in alcuni casi provare liberamente il prodotto, suggerita dalle più innovative strategie di

<sup>31</sup> Blankenburg E., “The Selectivity of Legal Sanctions: An Empirical Investigation of Shoplifting”, *Law & Society Review*, 11, 1976, pp. 109-130; Barbagli M., *L’occasione e l’uomo ladro. Furti e rapine in Italia*, Bologna, il Mulino, 1995, p. 38.

<sup>32</sup> Traverso G.B., “Ricerche criminologiche sul furto nei grandi magazzini a Genova”, *Rassegna di criminologia*, VI, 1975, pp. 211-233; Normandeau A., « Quelques faits sur le vol dans les grands magasins à Montréal », *Canadian Journal of Correction*, 13(3), 1971, pp. 251-265.

<sup>33</sup> Phillips S., Alexander A., Shaw G., “Consumer Misbehavior: The Rise of Self-Service Grocery Retailing and Shoplifting in the United Kingdom c. 1950-1970”, *Journal of Macromarketing*, 25(1), 2005, pp. 25-66.

<sup>34</sup> Bonfanti A., Centomo N., De Stefani E., “Checkpoint Systems: prevenire i furti nei punti vendita”, *Micro & Macro Marketing*, 2013, 3, pp. 549-573.

induzione all’acquisto<sup>35</sup>. Tale aspettativa evidentemente contrasta con l’adozione di dispositivi protettivi visibili (vetrine chiuse, ecc.). Un’ultima motivazione delle diverse politiche aziendali si collega alla decisione di adottare strategie informali di dissuasione nei confronti di determinate categorie di autori di reato<sup>36</sup>, in particolare i giovani, per i quali, come si osservava già in un contributo pubblicato sullo *Yale Law Journal* nel 1953, spesso lo *shoplifting* costituisce una sorta di iniziazione al comportamento deviante, ma se si adotta un atteggiamento comprensivo la situazione può essere reversibile; e gli anziani, per i quali lo *shoplifting* ha spesso una finalità compensativa di problematiche legate all’impoverimento: il che produce l’effetto “perverso” di far apparire le casalinghe maggiormente soggette all’irrogazione di una sanzione da parte delle agenzie formali del controllo rispetto a studenti e pensionati.

I dati delle forze dell’ordine, per definizione inattendibili perché riguardano solo i casi a cui è

<sup>35</sup> Ispirate al modello dell’Ikea: Gummesson E., Kuusela H., Närvänen E., “Reinventing marketing strategy by recasting supplier/customer roles”, *Journal of Service Management*, 25(2), 2014, pp. 228-240; Edvardsson B., Enquist B., “The service excellence and innovation model: Lessons from IKEA and other service frontiers”, *Total Quality Management & Business Excellence*, 22(5), 2011, pp. 535-551.

<https://www.thismarketerslife.it/stories/perche-quasi-tutti-amano-ikea-fascino-e-segreti-di-una-shopping-experience/> (ultimo accesso 9/3/2020). V. però Mazzarolli M.A., *Ikea in centro città*, <http://www.adlculture.it/urbanistica/224-ikea-in-centro-citta.html> (ultimo accesso 9/3/2020), che preannuncia un imminente cambiamento di strategia commerciale di alcuni grandi *retailers*, intenzionati a ridurre le dimensioni dei centri espositivi e a collocarli all’interno dei centri urbani.

<sup>36</sup> Blankenburg E., “The Selectivity of Legal Sanctions: An Empirical Investigation of Shoplifting”, *Law & Society Review*, 11, 1976, pp. 109-130; Nelson A.L., Bromley R.D.F., Thomas C.J., “The geography of shoplifting in a British city: Evidence from Cardiff”, *Geoforum*, 27(3), 1996, pp. 409-423; Kajalo S., Lindblom A., “Effectiveness of formal and informal surveillance in reducing crime at grocery stores”, *Journal of Small Business and Enterprise Development*, 18(1), 2011, pp. 157-169.

seguito l'arresto dell'autore del reato<sup>37</sup>, devono pertanto essere integrati mediante interviste con i *key informants*, cioè i *managers* dei centri commerciali (tenendo però presente la sotto-rappresentazione dei piccoli commercianti, la mancata valutazione dei reati che non sono stati scoperti e l'assenza di informazioni sul profilo degli autori di reato) e lo *staff* della sicurezza. In questo modo il problema del sottodimensionamento dei dati prodotti dalle forze dell'ordine, sia sotto il profilo dei *report* che del casellario penale, che impediscono una rappresentazione attendibile del fenomeno, è in qualche misura controbilanciato dall'uso di fonti alternative di informazione sulla commissione del reato<sup>38</sup>. Tuttavia, benché sia necessario assumere una pluralità di prospettive di osservazione del fenomeno<sup>39</sup>, proprio l'integrazione tra le fonti documentali da un lato mitiga, per quanto possibile, le distorsioni delle singole fonti, ma dall'altro lato amplifica la difficoltà di quantificare in modo attendibile il fenomeno<sup>40</sup>.

Nonostante questa non trascurabile difficoltà di ordine metodologico le indagini più recenti, in linea con i risultati conseguiti nei primi anni Novanta del

Novecento<sup>41</sup>, segnalano una tendenziale, ma non generalizzabile – anche in ragione di una diversa distribuzione territoriale del fenomeno sul territorio italiano – diminuzione dell'entità delle differenze inventariali, che risulta in controtendenza relativamente ad alcuni settori merceologici: i beni di lusso, le calzature e i prodotti cosmetici<sup>42</sup> e, complessivamente, un assestamento dei dati che, dopo aver registrato un deciso incremento negli anni della crisi economica (2008-2015), stanno ritornando ai livelli pre-crisi, con una diminuzione quantificata nella misura del 4%<sup>43</sup>.

### 3. Lo *shoplifting* e la tipizzazione delle devianze: sfatare gli stereotipi?

Dalla rassegna della letteratura sul tema dello *shoplifting* emerge a più riprese una stereotipizzazione dei profili degli autori del reato: adolescenti, stranieri, anziani, ma soprattutto donne. Come abbiamo già osservato lo stereotipo riferito al genere è (oggi) inconsapevolmente alimentato dalla “mitologia” della criminalità femminile<sup>44</sup> e dalle narrazioni pluridisciplinari ispirate dall'età vittoriana (storiche, sociologiche, psicologiche, psicoanalitiche, criminologiche, antropologiche, ecc.) dei furti nei grandi empori compiuti da donne, dalla coeva affermazione del consumismo<sup>45</sup> e dal ruolo svolto dalle donne nell'ambito di questa trasformazione socio-culturale, entro la quale ad esse viene assegnato (tra gli altri) il ruolo di “agenti attivi” della

---

<sup>37</sup> Sarikakis G., “Shop crime and deterrence: Evidence on shoplifting among young people in the youth lifestyle survey”, *Review of Law and Economics*, 9(2), 2013, pp. 197-238.

Inoltre i dati relativi a questo tipo di reato non sono rappresentativi dell'intera popolazione perché la modalità dell'arresto spesso può dipendere dall'inesperienza o dall'inettitudine dell'autore del reato.

<sup>38</sup> Nelson A.L., Bromley R.D.F., Thomas C.J., “The geography of shoplifting in a British city: Evidence from Cardiff”, *Geoforum*, 27(3), 1996, p. 413.

<sup>39</sup> Crime&tech, *Retail security in Italy. A study on thefts, robberies and new prevention solutions*, Milano: Crime&tech (spin-off company of the Università Cattolica del Sacro Cuore – Transcrime). In collaboration with the Laboratorio per la Sicurezza and the support of Checkpoint Systems, 2017,

<https://www.crimetech.it/media/RetailSecurityInItaly.pdf>

<sup>40</sup> Kallis J.M., Vanier Dino J., “Consumer shoplifting: Orientations and deterrents”, *Journal of Criminal Justice*, 13(5), 1985, pp. 459-473.

---

<sup>41</sup> Farrington D.P., Burrows J.N., “Did Shoplifting Really Decrease?”, *British Journal of Criminology*, 33(1), 1993, pp. 57-69.

<sup>42</sup> Crime&tech, *op. cit.*

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 23.

<sup>44</sup> Gamman L., *Discourses on women and shoplifting: a critical analysis of why female crime mythologies past and present operate to legitimate the incompatibility between female gender roles and the idea of women as active agents of crime*, Middlesex University, 1999.

<sup>45</sup> Crossick G. & Jaumain S. (eds.), *Cathedrals of Consumption: The European Department Store 1850-1939*, Aldershot, Ashgate, 1999.

criminalità. È in questa fase che origina la tendenza a marcare la differenza di genere degli autori di reato, sostituendo progressivamente al disturbo mentale della cleptomania di origine vittoriana come motivazione “di genere” (femminile) del reato la vittimizzazione dell’autrice nell’ambito familiare<sup>46</sup>. Agli estremi di questo *continuum* quindi si collocano, da un lato, la cleptomane e, dall’altro, la donna abusata, e lungo il *continuum* la *casalinga media*, sottintendendo che l’azione deviante di quest’ultima è finalizzata, da un lato, a dare sfogo alle sue frustrazioni e, dall’altro, ai problemi economici familiari<sup>47</sup>.

In questa sede tratteremo soltanto il tema del divario di genere tra adulti, benché lo stesso problema valga anche per la criminalità minorile<sup>48</sup>.

Se nel saggio di Traverso era stato rilevato un numero di donne autrici di reato leggermente superiore a quello degli uomini, benché l’autore avesse già allora argutamente rilevato che la connotazione di genere dello *shoplifting* doveva in realtà essere osservata in parallelo con l’esiguo numero di donne autrici di reati contro il patrimonio, il lavoro di Balloni e Bisi aveva già sradicato lo stereotipo di genere: non solo perché l’indagine mostrava una più elevata percentuale di autori di reato di genere maschile (57%), ma anche perché erano emerse una scarsa significatività della

dimensione di genere di questo particolare reato<sup>49</sup> e una variabilità connessa alle categorie merceologiche a cui appartengono i prodotti sottratti e, conseguentemente, alla clientela-tipo dell’esercizio commerciale. Gli autori riportano alcuni dati utili per indagare, a quasi un trentennio di distanza, l’incidenza del mutamento socio-economico sul fenomeno dello *shoplifting*: gli autori di reato erano nella misura del 13% casalinghe – si noti la corrispondenza con il profilo della *casalinga di estrazione sociale media* tratteggiato nell’indagine di Cameron, che aveva preceduto di circa trent’anni la ricerca degli studiosi bolognesi – e nella misura rispettivamente del 3% e dell’1% pensionati e stranieri. Si trattava per lo più di soggetti in situazione di disagio economico: tuttavia il furto di generi alimentari, tipico delle situazioni di crisi, contrariamente alle aspettative correnti era descritto come un fenomeno secondario.

Questa rappresentazione trova corrispondenza in altre indagini più o meno coeve, in cui alle casalinghe<sup>50</sup> e ai pensionati, che sottraggono normalmente beni di prima necessità, si affiancano gli stranieri, in particolare i nomadi, che però compiono furti in modo “professionale”, solitamente in concorso con altri e in modo organizzato<sup>51</sup>. Tale considerazione riconduce al tema della selettività dei furti compiuti<sup>52</sup>, a sua volta collegata alla domanda di *hot products*<sup>53</sup> proveniente

<sup>46</sup> Romano C.A., Ravagnani L., Policek N., “Percorsi di vittimizzazione e detenzione femminile”, *Rassegna italiana di criminologia*, 2017, 2, p. 116.

<sup>47</sup> In effetti, una recente indagine ha calcolato un incremento del 14,2% del numero di furti compiuti da donne di età superiore a 40 anni presso i *grocery stores* (pari a +551 furti nello Stato americano dell’Indiana) nella quarta settimana successiva all’erogazione della misura assistenziale a sostegno dell’alimentazione (Carr & Packham, 2019). I dati dell’indagine sono però riferiti soltanto ai furti *in conviction*, ossia ai reati scoperti e perseguiti, riproponendo la questione del “numero oscuro” del reato dello *shoplifting* affrontata nel § 2.

<sup>48</sup> Hirtenlehner H., Blackwell B.S., Leitgoeb H., Bacher J., “Explaining the gender gap in juvenile shoplifting: a power-control theoretical analysis”, *Deviant Behavior*, 35(1), 2014, pp. 41-65.

<sup>49</sup> Balloni A. & Bisi R. (a cura di), *Grande distribuzione. Furto, sicurezza e controllo: analisi criminologica*, Bologna, Clueb, 1993, p. 42.

<sup>50</sup> Kaiser G., *Criminologia*, Milano, Giuffrè, 1985.

<sup>51</sup> Scardaccione G., “Il furto nei grandi magazzini”, in Ferracuti F. (a cura di), *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, Giuffrè, Milano, 1988, vol. 10.

<sup>52</sup> Sutherland E.H., *Professional Thief*, Chicago, University of Chicago Press, 1937; “Shoplifting and the law of arrest: The merchant’s dilemma”, *Yale Law Journal*, 62(5), 1953, pp. 788-805.

<sup>53</sup> Clarke R.V., *Hot Products. Understanding, Anticipating and reducing the Demand for Stolen Goods*, Police Research Series, London, Home Office, 1999.

dai mercati illegali. Tuttavia in una recente indagine il nesso tra il tipo di furti e tasso di popolazione straniera<sup>54</sup> non ha trovato conferma, sotto il profilo della significatività statistica, dell'evidenza empirica<sup>55</sup>, sradicando anche in questo caso lo stereotipo della provenienza della maggior parte dei ladri professionali che agiscono in questo settore dai Paesi dell'Est europeo; così come, d'altro lato, le sentenze che saranno esaminate e riguardano furti organizzati con tutta probabilità riconducibili al carattere "professionale" del reato, fanno propendere per l'ipotesi che il mercato illegale che esprime la domanda dei prodotti che costituiscono le refurtive abbia caratteristiche profondamente diverse da quelle individuate dalla letteratura (*infra* in questo §).

A distanza di circa vent'anni Nelson, Bromley e Thomas<sup>56</sup> riprendono la tesi di Traverso rilevando una distribuzione per genere pressoché uguale degli autori di reato negli esercizi commerciali di Cardiff, pur osservando che non si tratta di una conclusione generalizzabile, perché è associata alle diverse categorie merceologiche, in relazione alle quali prevale di volta in volta l'autore di reato di genere maschile o femminile, o addirittura sono posti in vendita prodotti che non risultano attrattivi per gli *shoplifters* occasionali (né per il mercato illegale su cui operano gli *shoplifters* professionali). In altri termini la scarsa attrattività del genere commercializzato

<sup>54</sup> Anche se sarebbe stato probabilmente più opportuno considerare come variabile il numero di stranieri autori di reato, e non il tasso di popolazione straniera presente sul territorio, costituito anche, e verosimilmente in parte maggioritaria, da soggetti non devianti; o, al limite, il tasso di autori stranieri di reato sul totale della popolazione straniera.

<sup>55</sup> Crime&tech, *Retail security in Italy. A study on thefts, robberies and new prevention solutions*, Milano: Crime&tech (spin-off company of the Università Cattolica del Sacro Cuore – Transcrime). In collaboration with the Laboratorio per la Sicurezza and the support of Checkpoint Systems, 2017,

<https://www.crimetech.it/media/RetailSecurityInItaly.pdf>

<sup>56</sup> Nelson A.L., Bromley R.D.F., Thomas C.J., "The geography of shoplifting in a British city: Evidence from Cardiff", *Geoforum*, 27(3), 1996, pp. 409-423.

appare connessa al profilo della clientela abituale, che svolge una sorta di funzione di "protezione" dalle incursioni degli *shoplifters*: è per esempio il caso – segnalato dagli autori per la città di Cardiff – delle librerie<sup>57</sup>, dei negozi di casalinghi e di materiale elettrico (che è il genere di refurtiva oggetto della sentenza del Tribunale di Torino III sez. penale 23/10/2019).

Come osservano Cook e May nel loro recente lavoro, a partire dalle analisi risalenti ai primi anni Settanta del Novecento si registra un sostanziale disaccordo sull'esistenza di un *gender gap*, benché alle donne (e ai bianchi) sia assegnata una maggiore probabilità di ottenere l'archiviazione del procedimento, e nonostante all'interno di un campione costituito esclusivamente da autrici di reato sia stata osservata una ulteriore differenza riconducibile alla variabile dell'appartenenza etnica che discrimina le donne afro-americane:

*Some studies suggest that males have higher rates of shoplifting than do females (Bamfield, 2012; Farrington, 1999; Klemke, 1992; Krasnovsky & Lane, 1998), but others reveal nearly equal levels of shoplifting for males and females (Marshall & He, 2010). Despite this debate, it is widely acknowledged that the gender gap for shoplifting is much smaller than that seen in most other types of offending (Hirtenlechner, Blackwell, Leitgeb, & Bacher, 2014), and our evidence supports this notion<sup>58</sup>.*

In sintesi la tipologia di *shoplifters* elaborata da Lin *et al.*<sup>59</sup>, comprendente *juveniles*, che rubano (per esempio abbigliamento e accessori di marca di moda) per assumere un determinato status, *kleptomaniac*, che compiono furti in modo compulsivo, *vagrants*, che rubano essenzialmente per necessità, e *alcoholics and drug addicts*, che commettono furti per sostenere la loro dipendenza

<sup>57</sup> V. però, molti anni dopo: Chen K., Shyu C., Kuo M., "An application of six sigma methodology to reduce shoplifting in bookstores", *Quality&Quantity*, 44(6), 2010, pp. 1093-1103.

<sup>58</sup> Cook & May, 2019, p. 19.

<sup>59</sup> Lin B., Hastings D.A., Martin C., "Shoplifting in Retail Clothing Outlets: An Exploratory Research", *International Journal of Retail & Distribution Management*, 22(7), 1994, pp. 24-29.

da sostanze e alcol, oltre ai ladri professionali, si adatta indifferentemente agli autori di reato di genere maschile e femminile e non pare influenzata dagli aspetti criminologici e psicologici che inducono a commettere il furto, apparentemente eterogenei (disturbo della personalità o disagio psichico) e si intersecano con motivazioni di carattere economico e sociale oltre che con la percezione soggettiva del rischio associato alla commissione dell'azione deviante<sup>60</sup>.

Nel settore dei prodotti per l'igiene della persona il maggior numero di furti ha per oggetto lamette da barba<sup>61</sup>, il che farebbe propendere per una correzione del *gap* di genere, probabilmente ascrivibile anche ad una modificazione dei consumi in senso "edonistico", che ha notevolmente ampliato il mercato dedicato al genere maschile (prodotti igiene corpo, per capelli, igiene orale, per il viso)<sup>62</sup>, con particolare riferimento ai due macrotrend dell'anticipazione dell'età adolescenziale e del differimento della terza età<sup>63</sup>, e da una modificazione dei processi decisionali di acquisto, che nel settore *toiletry*, con l'incremento della componente maschile della clientela, ha raggiunto una completa equiparazione per quanto riguarda i prodotti per l'igiene e la pulizia della persona, mentre le decisioni femminili sono ancora

prevalenti nel caso dei prodotti per la pulizia della casa<sup>64</sup>.

### 3.1. Rilievi da un'analisi empirica

Ripercorriamo adesso alcuni degli elementi fin qui tratteggiati alla luce delle analisi teoriche e dei dati elaborati nelle diverse indagini attraverso la disamina delle sentenze della giurisprudenza di merito che compongono il nostro campione (*tab. 1, infra*), circoscritto ai furti riguardanti prodotti per l'igiene della persona e della casa<sup>65</sup>:

---

<sup>60</sup> Tonglet M., "Consumer Misbehaviour: An Exploratory Study of Shoplifting", *Journal of Consumer Behaviour*, 1(4), 2002, pp. 336-354; Kulas J.T., McInnerney J.E., Demuth R.F., Jadwinski V., "Employee Satisfaction and Theft: Testing Climate Perceptions as a Mediator", *Journal of Psychology*, 141(4), 2007, pp. 389-402.

<sup>61</sup> "Taccheggiatori alla riscossa", *Largo Consumo*, 1/2009, <http://www.largoconsumo.info/012010/PL-0110-003.Pdf>.

L'analisi mostra che nella GDO (quindi non è detto che il dato comprenda, o sia ugualmente riferibile al settore *self-service drug*) le lamette da barba sono il prodotto più rubato, seguite da cartucce per stampanti e formaggi pregiati. I profumi e cosmetici si collocano al quarto posto di questa particolare classifica.

<sup>62</sup> "Dalla rasatura al look integrale", *Largo Consumo*, 11/2008, <http://www.largoconsumo.info/012010/PL-0110-003.Pdf>

<sup>63</sup> "Cambiamenti allo specchio", *Largo Consumo*, 10/2005, <http://www.largoconsumo.info/0722006/PL-0706-008.Pdf>

---

<sup>64</sup> "Gli acquisti in mano alle donne", *Largo Consumo*, 6/2008, <http://www.largoconsumo.info/012010/PL-0110-003.Pdf>

<sup>65</sup> Nel corso dell'indagine abbiamo utilizzato alcune decisioni giurisprudenziali che però non sono state incluse nel campione perché riguardano il furto di prodotti classificati in categorie merceologiche diverse (es. materiale elettrico) oppure si tratta di furti relativi a prodotti per l'igiene della persona e della casa compiuti in diverse tipologie di punti vendita (GDO, negozi al dettaglio) o, ancora, di furti nel corso dei quali oltre a prodotti per l'igiene sono stati asportati anche prodotti di altro genere (abbigliamento, generi alimentari). La sentenza del Tribunale di Ascoli Piceno risponde al secondo e al terzo criterio.



	Giudice	Data della sentenza	Prodotti asportati	Valore complessivo
1	Tribunale di Campobasso	16/4/2019	n. 6 bagnoschiuma; n. 2 shampoo; prodotti per l'igiene dentale non potuti identificare; n. 1 confezione detersivo Dash Eco-Pods; n. 1 confezione ammorbidente	circa 40 €
2	Tribunale di Campobasso	2/12/2019	n. 12 confezioni colla per dentiere marca Polident	60 €
3	Corte d'Appello di Palermo III sez. penale	17/6/2019	articoli di profumeria (profumi, mascara, ecc.)	circa 100 €
4	Tribunale di Trieste	3/7/2019	una bottiglietta <i>tester</i> profumo ZIPPO	13 €
5	Corte d'Appello di Roma III sez. penale	27/10/2017	“merce meglio precisata nel verbale di sequestro”	1358,12 €
6	Corte d'Appello di Perugia	19/8/2019	10 confezioni deodorante <i>Breeze</i> ; 11 confezioni profumo <i>Tesori d'Oriente</i> ; 3 confezioni pile ministilo <i>D.</i> ; 10 confezioni pile <i>D. power</i> ; 2 confezioni pile <i>ultrapower</i> ; 1 confezione <i>Tesoro d'Oriente</i> ; 14 confezioni di colla <i>Super Attak</i>	287,52 €
7	Tribunale di Cagliari	3/6/2014	n. 5 spazzolini elettrici marca <i>Oral B</i>	198,60 €
8	Tribunale di Trento*	25/01/2019	due confezioni di crema cosmetica marca <i>L'Oreal</i>	40 €
9	Tribunale di Pescara	17/10/2019	una bottiglietta profumo <i>D.G.L.</i>	valore non dichiarato

**Tabella n. 1**

\*: Il furto a cui si riferiscono i procedimenti penali n. 8 e 9 del campione si è verificato in un negozio della catena *Tigotà*, che distribuisce prodotti per l'igiene della persona e della casa, mentre le altre decisioni si riferiscono a furti compiuti presso negozi della catena *Acqua&Sapone*. Entrambe le aziende sono classificate tra i *self-service drugs*.

Il campione utilizzato non ha alcuna pretesa di significatività, e sotto il profilo metodologico deve essere impiegato semplicemente come studio di casi, dal quale emerge comunque una serie di interessanti indicazioni che consentono di “rileggere”, e di trovare eventualmente conferma, sul piano empirico, ad alcuni elementi già tratteggiati a partire dalle indagini teoriche.

In primo luogo l'asimmetria tra il numero di casi sottoposti al giudice penale da due aziende che commercializzano la stessa categoria merceologica di prodotti di igiene per la persona e per la casa e che grazie ad una capillare diffusione dei punti vendita sul territorio nazionale si contendono, insieme ad alcune altre aziende (*IperSoap*, *RisparmioCasa*, ecc.), il mercato del *self-service drug* (di

cui *Acqua&Sapone* detiene circa il 50%): otto sentenze riguardano furti compiuti presso negozi di questa catena e solo due riguardano furti compiuti presso negozi della catena *Tigotà* (nata da una “costola” della prima azienda con la fuoriuscita di un componente del gruppo fondatore). Questa proporzione, se ovviamente trovasse conferma nei dati relativi all'intera popolazione delle decisioni della giurisprudenza di merito, potrebbe fungere da indicatore delle diverse politiche aziendali di cui trattano numerosi lavori richiamati nel corso della nostra ricostruzione ed essere successivamente approfondito attraverso i metodi dell'analisi qualitativa. Nella prospettiva di un approfondimento di questa tesi sarebbe opportuno esplorare anche l'esistenza di altri nessi: in primo

luogo tra politica aziendale e quota di mercato detenuta dall'impresa. Inoltre, come suggerisce la sentenza del Tribunale di Ascoli Piceno 30/5/2019<sup>66</sup>, appare plausibile una connessione tra la dimensione quantitativa del reato (rilevata attraverso il numero di furti compiuti, che però risente del “numero oscuro” trattato nel § 1) e le trasformazioni del mercato dei prodotti per l'igiene della persona e della casa. Infatti si tratta di un mercato caratterizzato nell'ultimo decennio da una rapida obsolescenza dei modelli organizzativi: il *self-service drug* ha dapprima registrato una forte espansione territoriale subentrando alle modalità distributive tipiche del piccolo dettaglio tradizionale<sup>67</sup>, ma ha velocemente risentito di una crisi (in taluni casi significativa, con la chiusura dei punti vendita di alcune catene) indotta dal recupero di quote di mercato da parte della GDO, canale generalista che distribuisce, insieme ai generi alimentari, una pluralità di categorie merceologiche, e, infine, dall'ingresso delle farmacie e parafarmacie (queste ultime operanti anche negli spazi della GDO generalista, per esempio *Ipercoop*, *Cityper*, ecc.) come nuovi *competitors*<sup>68</sup>.

In secondo luogo il furto giudicato dalla Corte d'Appello di Roma, e verosimilmente anche quello giudicato dalla Corte d'Appello di Perugia, sono chiaramente riferibili ad una risposta alla domanda espressa da un mercato illegale, benché l'entità del valore complessivo dei due furti sia notevolmente

diversa: l'indicazione si trae dalla descrizione dei prodotti sottratti, e la questione che si pone è quella della struttura del mercato illegale richiedente, che non domanda beni di lusso, o prodotti *hot*, come ci si aspetterebbe e come sostiene la teoria (Clarke, 1999), ma che evidentemente funziona come una sorta di sportello assistenziale, caratterizzato da una domanda espressa da soggetti deboli per beni di primaria necessità.

Il terzo rilievo che emerge dall'analisi dei casi giurisprudenziali è che la motivazione al comportamento deviante dettata da quella che la teoria ha definito “attrattività dei beni” può valere solo per un terzo delle sentenze (Corte d'Appello Palermo, Tribunale Trieste e Tribunale Pescara)<sup>69</sup>.

Ulteriore osservazione è che – con l'eccezione del caso trattato dalla Corte d'Appello di Roma, dove l'elenco della merce sottratta non è dettagliato, e gli atti processuali rinviano al verbale di sequestro – nessuno dei furti ha riguardato i prodotti che, secondo le statistiche della grande distribuzione, risultano i più “gettonati”, cioè le lamette da barba. Infine, le due sentenze del Tribunale di Campobasso e la sentenza del Tribunale di Cagliari hanno ad oggetto il furto di prodotti verosimilmente utilizzati per uso personale di un nucleo familiare allargato, il cui modello istituzionale è tipico delle popolazioni dell'Europa dell'Est, paese di provenienza degli autori del reato.

Un'ultima considerazione riguarda la struttura della decisione. L'istituto della non punibilità, applicabile in tutte le fasi del procedimento penale (indagini preliminari, fase predibattimentale e dibattimento), era stato in realtà progettato in vista di una utilizzazione...più anticipata possibile fin dalle

<sup>66</sup> La sentenza non è inclusa nel campione selezionato (*tab. 1, infra*) perché il furto è stato compiuto all'*Ipercoop* e insieme a prodotti per l'igiene personale sono stati sottratti anche capi di abbigliamento e generi alimentari, per un valore complessivo di 187,44 euro. Tecnicamente *Ipercoop* è classificabile come GDO (Grande distribuzione organizzata) mentre *Acqua&Sapone* e *Tigotà* appartengono alla tipologia del *self-service drug*.

<sup>67</sup> “Le profumerie si organizzano”, *Largo Consumo* 7/2006, <http://www.largoconsumo.info/072006/PL-0706-008.Pdf>

<sup>68</sup> “Igiene persona e *toilettries*: la dinamica dei canali (2007)”, *Mercato Italia Grocery*, 11/2008, <http://www.largoconsumo.info/012010/PL-0110-003.Pdf>

<sup>69</sup> In questo gruppo potrebbe essere ricompresa anche la decisione del Tribunale di Trento, avente ad oggetto il furto di due confezioni di crema cosmetica, compiuto però da un senza dimora di genere maschile e quindi non facilmente inquadrabile in questa motivazione.

prime fasi del procedimento per perseguire obiettivi deflattivi del carico degli uffici. Viceversa i casi giurisprudenziali esaminati mostrano che, laddove si sia ritenuto di applicarlo, si è giunti alla fase del dibattimento, mettendo così in dubbio la concreta attitudine deflattiva, e quindi la capacità della misura (anche rispetto alle concorrenti strategie di *diversion*) di realizzare gli auspicati obiettivi di economia processuale, con evidenti conseguenze sul piano dei costi economici e sociali sostenuti per il funzionamento delle agenzie del controllo impegnate nell'accertamento dei reati, per le attività investigative e le metodologie adottate nel corso delle indagini, e "vanificati" dalla dichiarazione di non punibilità ex art. 131 *bis* c.p., ma anche lo spazio estremamente circoscritto riservato alle vittime (che in questo caso sono grandi aziende la cui politica aziendale è orientata a perseguire gli autori dei reati sul piano penale) nelle fasi precedenti del procedimento.

Il campione di casi considerato appare anche indicativo delle (prevedibili) analogie e differenze nell'inquadramento nella "particolare tenuità del fatto" tra gli uffici giudiziari, nessuno dei quali affronta la questione della rilevanza sociale del comportamento deviante, declinando gli indicatori di tenuità contenuti nella fattispecie normativa attraverso prassi applicative che danno luogo al consolidamento di specifici modelli di non punibilità.

#### **4. *Shoplifting* e recidiva: valutazioni del comportamento deviante da parte del giudice nel quadro della discussione sull'opportunità di attenuare la pena.**

L'entità delle pene irrogate dai giudici, e soprattutto le motivazioni addotte a fondamento delle decisioni, appaiono indicative di un tema classico della

criminologia e della sociologia della devianza: l'efficacia deterrente della sanzione. Nel caso peculiare dello *shoplifting* si fronteggiano due tesi contrapposte. La prima tesi collega il rischio associato alla scoperta del reato, e al conseguente arresto, alla probabilità di una applicazione inflessibile di una sanzione rigorosa<sup>70</sup>, tenendo presente che nel caso dello *shoplifting* la "separazione istituzionale" tra i soggetti preposti all'individuazione del reato e all'irrogazione della sanzione formale implica un'elevata selettività dell'*enforcement* della norma penale e quindi ne riduce sensibilmente l'effettività, e quindi la probabilità di subire una condanna<sup>71</sup>. La seconda tesi, che si iscrive nella politica di *smart sentencing* statunitense, sostiene l'incidenza di una pena attenuata sulla riduzione della probabilità di recidiva<sup>72</sup>, consentendo quindi al giudice di formulare una prognosi favorevole al reo che, per usare il linguaggio di Howard Becker, appare predittiva dell'interruzione della sua carriera deviante e della conseguente modificazione del suo stile di vita. Peraltro già nel 1978 Klemke si domandava quale effetto avrebbe potuto produrre l'arresto nel caso dello *shoplifting*: l'interruzione della "carriera"

<sup>70</sup> Kraut R.E., "Deterrent and Definitional Influences on Shoplifting", *Social Problems*, 23(3), 1975-1976, pp. 358-368.

<sup>71</sup> Blankenburg E., "The Selectivity of Legal Sanctions: An Empirical Investigation of Shoplifting", *Law & Society Review*, 11, 1976, pp. 109-130.

La selettività riguarda sia le modalità con cui vengono intercettati gli autori di reato dai responsabili del negozio o della sicurezza, in applicazione di criteri di individuazione dei "sospetti", sia la discriminazione (termine qui utilizzato in senso statistico e non in senso sociologico) operata nel riportare alcuni casi, e non altri, alle forze dell'ordine. Sul tema si vedano anche: Axelrod A.D. & Elkind T., "Merchants' Responses to Shoplifting: An Empirical Study", *Standard Law Review*, 28(3), 1976, pp. 589-612; Lundman R.J., "Shoplifting and Police Referral: A Reexamination", *Journal of Criminal Law & Criminology*, 69(3), 1978, pp. 395-401.

<sup>72</sup> Estelle S.M. & Phillips D.C., "Smart sentencing guidelines: The effect of marginal policy changes on recidivism", *Journal of public economics*, 164, 2018, pp. 270-293.

dell'autore del reato; o, viceversa, una funzione propulsiva verso il consolidamento di tale carriera<sup>73</sup>. Il tentativo della letteratura statunitense è quello di stabilire l'effetto causale del rigore della sanzione sulla prognosi di recidiva<sup>74</sup>. I risultati non sono univoci: l'effetto positivo in termini di riduzione della recidiva evidenzia una differenza di genere a vantaggio degli uomini, mentre nel caso degli anziani l'irrogazione di una pena attenuata non produce alcuna diminuzione, anche se probabilmente ciò dipende dallo stato di necessità che normalmente motiva questa categoria di autori di reato. Le ricerche in questione non precisano le categorie merceologiche oggetto di appropriazione, ma quella appena formulata appare un'ipotesi plausibile perché la recente indagine di Carr & Packham<sup>75</sup>, già richiamata, ha messo in rilievo che l'incremento di furti di generi alimentari che si registra nei *grocery stores* all'aumentare della distanza dal momento dell'erogazione della misura di sostegno alla spesa è per la maggior parte riconducibile all' "*oldest group*", ossia a soggetti di età superiore a 40 anni. Anche in questo caso, ovviamente, non è possibile trarre generalizzazioni, poiché sulla relazione tra entità della pena e probabilità di recidiva incidono in diversa misura anche variabili quali il contesto geografico e la "biografia penale"<sup>76</sup> dell'autore del reato.

Certo è, come osservano Cook e May<sup>77</sup>, che tutte le riforme penali manifestano la tendenza ad una

riduzione della punibilità dei reati di minore gravità contro la proprietà, e nel caso italiano, in presenza di taluni requisiti, a introdurre la non punibilità per tenuità del fatto, come vedremo successivamente. Questo implica l'opportunità di indagare le conseguenze di tale politica non solo sulle motivazioni individuali a realizzare comportamenti devianti, ma sul complesso del funzionamento della macchina giudiziaria, che comprende l'*enforcement* e il comportamento dei giudici delle corti di merito: si tratta cioè di indagare l'impatto delle riforme penali sulle decisioni delle corti in particolare verificando l'effettiva riduzione della durata delle pene irrogate.

Da questo punto di vista il campione di sentenze sul furto di prodotti per l'igiene della persona e della casa qui esaminato, benché privo di qualsiasi pretesa di significatività statistica, è in grado di mostrare l'eterogeneità delle posizioni della giurisprudenza di merito. Le posizioni variano dalla concessione del beneficio della sospensione condizionale della pena da parte della Corte d'Appello di Perugia nella sentenza del 19/8/2019 ad "una giovane imputata (con una sola precedente condanna per contravvenzione, pure sospesa), non essendovi motivi ostativi e nella prognosi positiva circa la sua futura condotta di vita", alla pena-monito ad un soggetto incensurato e dal "regolare inserimento sociale" di cui si pronostica l'interruzione della carriera deviante in un caso di sottrazione di beni non di prima necessità (materiale elettrico del valore di 204 euro) in cui il giudice parallelamente rileva per il correo, con recidiva reiterata specifica, il mancato effetto deterrente delle condanne precedenti (Tribunale di Torino III sez. penale 23/10/2019). In secondo luogo le posizioni spaziano dall'elaborazione di criteri per la

<sup>73</sup> Klemke L.W., "Does Apprehension for Shoplifting Amplify or Terminate Shoplifting Activity?", *Law & Society Review*, 12(3), 1978, pp. 391-403.

<sup>74</sup> Per esempio Estelle & Phillips (*op. cit.*), che mettono a confronto i dati sullo *shoplifting* con dati omologhi relativi ad un altro reato ad ampia diffusione, la guida in stato di ubriachezza.

<sup>75</sup> Carr J.B. & Packham A., "SNAP Benefits and Crime: Evidence from Changing Disbursement Schedules", *Review of Economics and Statistics*, 101(2), 2019, pp. 310-325.

<sup>76</sup> L'espressione è utilizzata in Tribunale Udine, 11/4/2019.

<sup>77</sup> Cook A. & May D.C., "It's Just Shoplifting (Or Is It): Examining Court Processing of Shoplifting before and after

the Passage of Mississippi House Bill 585", *Criminology, Criminal Justice, Law & Society*, 20, 2019, pp. 86-109.

valutazione della perdurante inclinazione al delitto<sup>78</sup>, dove la sistematicità dell'agire criminale – ricostruita attraverso una serie di indicatori: avere riportato innumerevoli condanne; “non avere fatto trascorrere quasi soluzione di continuità tra le sentenze irrevocabili di condanna ed il *tempus commissi delicti* del fatto in esame”; avere riportato due sentenze irrevocabili per il delitto di evasione – induce il giudice a ritenere che la “perdurante inclinazione al delitto...abbia influito quale fattore criminogeno per la commissione del furto per il quale è procedimento, poiché l'omogeneità e la prossimità temporale degli atti illeciti dimostrano per *facta concludentia* la non occasionalità, bensì la sistematicità, dell'agire criminale”, e quindi a pronosticare la propensione dell'imputato a delinquere in futuro (Tribunale Pescara 17/10/2019); e, ancora, alla valutazione formulata per esempio dal Tribunale di Campobasso 2/12/2019, il quale osserva che l'imputato è un “soggetto incensurato, che ha commesso il fatto in modo del tutto occasionale senza alcuna reiterazione; il danno provocato è di speciale tenuità; la condotta tenuta in occasione dei fatti è stata anch'essa del tutto priva di caratteri di gravità”:

---

<sup>78</sup> [...] il Giudice, onde verificare se la reiterazione dell'illecito sia effettivamente sintomatica di una maggiore riprovevolezza della condotta e di un'accresciuta pericolosità del suo autore..., non dovrà limitarsi ad esaminare i fattori significativi della condotta sottoposta in quel momento al suo giudizio, ma dovrà istituire una relazione fra tali fattori e quelli rivenienti dal pregresso corredo penale del prevenuto, esaminando dialetticamente gli uni con gli altri, onde accertare se – in ragione della natura dei distinti reati commessi, del tipo di devianza di cui essi sono espressione e della eventuale omogeneità di essa, della qualità e del grado di offensività da essi dimostrato, della maggiore o minore distanza temporale intercorsa fra un fatto e l'altro nonché dell'occasionalità della ricaduta nel delitto, ovvero della sua rispondenza, una volta comparati i nuovi fatti con quelli precedentemente commessi, a criteri di sostanziale sistematicità – sia possibile esprimere, correlando i fatti del passato con quelli attualmente sottoposti al suo scrutinio, l'esistenza di un legame fra di essi, tale da far ritenere accentuata, proprio in ragione delle inefficaci risposte soggettive del prevenuto alla comminatoria penale, una più intensa pericolosità in capo al soggetto in quel momento giudicando.

ricorrono quindi tutte le condizioni previste per l'applicabilità dell'art. 131 *bis* c.p., tra cui il fatto che “il comportamento non abituale deve essere desunto dall'assenza di dichiarazione di delinquenza abituale, professionale o per tendenza ovvero dall'assenza di reiterazione di comportamenti delittuosi della stessa indole ovvero, ancora, dalla tipologia di reato che non deve essere a condotte plurime, abituali e reiterate”. Dalla valutazione della personalità del soggetto agente il giudice – impegnato ad “evitare l'applicazione del nuovo istituto a persone dotate di una seppure minima capacità criminale” – deduce che l'imputato manifesti una “scarsa e non rilevante capacità criminale” confermata anche dalla valutazione delle risultanze del casellario, da cui emerge “una personalità dell'autore non incline a delinquere”. La valutazione della personalità è coerente con “le tipiche connotazioni di inoffensività, come delineate dall'art. 131 *bis* comma I c.p., ossia le modalità elementari della condotta” – “il furto espletato mediante modalità minimali e consuete” – “la non gravità del danno, la scarsa intensità del dolo” e la ricorrenza di “tutti gli elementi, gli indici ed i criteri indicati dalla norma”, che “conducono in modo univoco a ritenere che il furto commesso...costituisce un fatto di una tenuità particolare e talmente ridotta da meritare l'applicazione dell'art. 131 *bis* c.p.”.

Viceversa nonostante l'esiguità del valore del bene sottratto il Tribunale di Trieste esclude la concessione della punibilità per particolare tenuità del fatto di cui all'art. 131 *bis* c.p. “sotto un profilo strettamente soggettivo, avendo l'imputato riportato numerose condanne, fra le quali due precedenti specifici per il medesimo reato attribuitogli nel presente procedimento, una di queste negli ultimi cinque anni”.

## 5. *Shoplifting* e bisogni primari: un'alternativa alle politiche sociali? Alcune riflessioni conclusive.

Un profilo del reato oggetto di questo saggio è emerso solo a tratti, e in relazione ad alcuni aspetti specifici: si tratta del furto realizzato dai cosiddetti “ladri professionali”, ossia autori che predispongono una organizzazione che innanzitutto richiede una “distribuzione di compiti”, nel caso della sottrazione di merce per un valore complessivo di 1358 euro definita dalla Corte d'Appello di Roma “non sintomatica di fatto isolato”<sup>79</sup>, a cui nella determinazione della pena si possono aggiungere i criteri della ricorsività (valutata in un intervallo temporale formalmente corrispondente alla recidiva infraquinquennale)<sup>80</sup>, della “distanza temporale tra un fatto e l'altro”, intesa come elemento di valutazione della “perdurante inclinazione al delitto”<sup>81</sup> e, infine, considerazioni riferite alla personalità dell'imputato, “già resosi responsabile di reati analoghi”.

Come hanno evidenziato le pagine che precedono nell'impianto della nostra ricostruzione questo profilo dello *shoplifting* è tuttavia periferico perché, come dichiarato fin dal titolo, il filo conduttore è l'ipotesi di una connessione tra lo *shoplifting*, la condizione strutturale di crisi economica (la cui evoluzione in senso positivo ha fatto registrare una tendenza alla diminuzione dei dati relativi a questo tipo di reato) e lo stato delle politiche di *welfare*, che può essere sinteticamente enunciata nel modo seguente: più complicato è l'accesso alle prestazioni assistenziali, maggiore è il ricorso al furto come espediente per la provvista di beni di prima

<sup>79</sup> Corte d'Appello Roma, III sez. penale, 27/10/2017.

<sup>80</sup> Intervallo che nel caso della decisione del Tribunale Cagliari 3/6/2014 ha portato alla disapplicazione della recidiva “perché le precedenti condanne per reati contro il patrimonio risalgono a circa 10 anni prima”.

<sup>81</sup> Tribunale Pescara 17/10/2019.

necessità o in qualche modo “essenziali”. Questa tesi trova un primo, significativo sostegno in un articolo pubblicato sul *Washington Post*, dall'eloquente titolo *Shoplifting in Chicago dropped after a change in the food stamp program*<sup>82</sup>, che illustra i risultati di una ricerca, presentata nel 2017 da Jillian Carr e Analisa Packham al *Meeting* della *Southern Economic Association* e pubblicata solo di recente<sup>83</sup>, annoverata tra le indagini che esplorano il nesso tra *welfare* e criminalità<sup>84</sup>: si ipotizza che la criminalità sia funzione della distanza dal *timing* dell'erogazione delle misure monetarie di sostegno al reddito nel quadro di programmi integrativi della spesa alimentare (i cosiddetti *food stamps*, anche se nel caso esaminato si tratta di carte ricaricabili). Le studiose mettono a confronto politiche statali che negli USA prevedono diverse forme organizzative dell'erogazione delle misure, fondamentalmente ricondotte a tre modalità: versamento all'inizio del mese, modalità che si è rivelata particolarmente problematica<sup>85</sup> perché potrebbe determinare un incremento del numero di reati a causa dell'affollamento dei punti vendita nei giorni immediatamente successivi all'erogazione e quindi una minore probabilità di scoperta dei comportamenti devianti; in modo casuale; per gruppi corrispondenti alla lettera del cognome. In tali contesti si esaminano il numero e la collocazione

<sup>82</sup> Chinoy S., “Shoplifting in Chicago dropped after a change in the food stamp program”, *The Washington Post*, 13/7/2017.

<sup>83</sup> Carr J.B. & Packham A., “SNAP Benefits and Crime: Evidence from Changing Disbursement Schedules”, *Review of Economics and Statistics*, 101(2), 2019, pp. 310-325.

<sup>84</sup> Foley C., “Welfare Payments and Crime”, *Review of Economics and Statistics*, 93(1), 2011, pp. 97-112; Yang C.S., “Does Public Assistance Reduce Recidivism?”, *American Economic Review*, 5(107), 2017, pp. 551-555; Raiteri M., “Decriminalizzare la povertà? A proposito del rilancio soprannazionale di un dibattito”, *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, vol. XIII, n. 2, Maggio-Agosto 2019, pp. 66-82.

<sup>85</sup> Hastings J. & Washington E., “The First of the Month Effect: Consumer Behavior and Store Responses”, *American Economic Journal: Economic Policy*, 2(2), 2010, pp. 142-162.

temporale dei furti di generi alimentari compiuti presso i *grocery stores*, ipotizzando che questo particolare comportamento devianti rappresenti una modalità alternativa di approvvigionamento di risorse commestibili, intesa come una forma compensativa dell'insufficienza, o delle lacune, del sistema di *welfare*. Sull'incremento dei dati relativi ai furti perpetrati incidono in primo luogo la distanza temporale dall'erogazione della misura, ma anche la diversa capacità gestionale dell'importo erogato, che deve essere diluito nel tempo, da parte delle famiglie, ed i modelli di consumo di queste ultime. In generale la ricerca conferma l'esistenza della relazione ipotizzata, registrando una diminuzione del 4% dei furti complessivi<sup>86</sup> e un decremento che mediamente si attesta (nei diversi Stati esaminati) intorno al 30% (con punte del 37% nelle zone del Paese in cui le misure assistenziali sono maggiormente diffuse) dei furti presso i *grocery stores* in corrispondenza delle (diverse, in ciascuno Stato) date di erogazione delle misure assistenziali.

Tuttavia, ad eccezione di questo recente lavoro, le (per la verità sporadiche) indagini che hanno indagato il nesso non hanno fornito una evidenza empirica della relazione tra povertà o stato di bisogno e sottrazione di beni di prima necessità.

Cook e May sottolineano l'esigenza di utilizzare i dati relativi alla povertà, e in particolare alla povertà femminile, per comprendere il contesto entro il quale è stato compiuto il reato e propongono anche un confronto tra l'andamento dei tassi di povertà e il numero di *shoplifting* (fig. 6 p. 11), pur con gli evidenti limiti relativi al "numero oscuro" che caratterizza il reato discusso nel § 2, da cui gli autori non ricavano l'evidenza di un rapporto causale, comunque difficile da rilevare: "Non sappiamo se la

povertà svolga un ruolo nella decisione individuale di commettere il reato, ma non sembra che i tassi di povertà stiano influenzando l'aumento dei casi di *shoplifting*"<sup>87</sup>.

La nostra indagine campionaria, dal carattere esplorativo, è stata condotta in un ambito in cui secondo teorie consolidate la motivazione alla devianza dovrebbe trovare spiegazione nell'attrattiva dei prodotti. Tuttavia solo tre delle sentenze (Tribunale Trieste, refurtiva costituita da un tester di profumo del valore di 13 euro; Corte d'Appello Palermo, refurtiva costituita da maschera e profumi del valore di circa 100 euro; Tribunale Pescara, refurtiva costituita da una confezione di profumo presumibilmente di *Dolce&Gabbana* di valore non precisato) corrispondono allo stereotipo proposto fin dall'apertura dei primi *department stores*. In tutti gli altri casi i beni sottratti sono prodotti per l'igiene personale.

Il valore economico delle refurtive e la tipologia dei prodotti trafugati non sono però tali da giustificare la tesi del soddisfacimento della domanda proveniente da un mercato illegale di beni di lusso o *bot* (articoli di marca, di moda, ecc.): tale spiegazione può valere per il profumo di marca oggetto della decisione del Tribunale di Pescara e verosimilmente per quella della Corte d'Appello di Palermo, ma non per gli altri casi.

In realtà le decisioni giurisprudenziali che compongono il campione non sono state scelte in modo casuale: riguardano una categoria merceologica, quella dei prodotti per l'igiene della persona e della casa, che pur non essendo beni essenziali per la sussistenza contemplati nella piramide dei bisogni di Maslow, nel mondo

<sup>86</sup> Sorprendentemente si tratta della stessa percentuale determinata prima da Sellin e poi da Traverso nelle loro indagini.

<sup>87</sup> Cook A. & May D.C., "It's Just Shoplifting (Or Is It): Examining Court Processing of Shoplifting before and after the Passage of Mississippi House Bill 585", *Criminology, Criminal Justice, Law & Society*, 20, 2019, p. 21 (Traduzione mia).

contemporaneo servono a soddisfare un'esigenza primaria, quella dell'igiene personale, che, come abbiamo osservato in precedenza, ha anche un rilevante profilo di interesse comunitario: in ogni caso si tratta di un bisogno, la "cura di sé", che può essere rappresentato come una priorità, come mostrano i dati del fatturato delle aziende distributrici dei prodotti per l'igiene della persona e della casa<sup>88</sup>.

La sensazione è che nella maggior parte dei casi si tratti di prodotti destinati all'igiene personale o domestica del nucleo familiare: bagnoschiuma e shampoo di basso costo; spazzolini elettrici; una confezione di un noto detersivo, però in formato Pods, pubblicizzato in TV da un noto idolo calcistico; una confezione di ammorbidente.

Questi rilievi suggeriscono che il giudice avrebbe dovuto porre in rilievo il *bisogno* del soggetto agente, ampliando per via interpretativa la fattispecie dello stato di necessità e la categoria del furto lieve per bisogno e trasformandola in una sorta di clausola generale adattabile al mutamento e alle problematiche del contesto sociale.

Non si chiede ovviamente al giudice di sostituirsi al legislatore né ai servizi sociali nella produzione e nell'implementazione di politiche di *welfare* in grado di fronteggiare le emergenze post-crisi. È tuttavia evidente che egli si trova in prima fila a fronteggiare l'accentuazione delle disuguaglianze a seguito delle crisi e delle trasformazioni socio-economiche, che si manifesta in modo diretto ed immediato sul piano penale, e per questo aspetto non è difficile omologare il ruolo del giudice a quello degli *street level bureaucrats*. Si tratta di una questione di estremo interesse per la sociologia del diritto e la criminologia, perché il panorama giurisprudenziale al momento presenta soluzioni eterogenee: da un

<sup>88</sup> "La cura di sé resta una priorità", *Mercato e Imprese*, 3/2010.

lato la condizione dell'imputato, privo di dimora e di occupazione, e le circostanze dell'impossessamento della merce (generi alimentari del valore di 4 euro) portano alla conclusione che "egli si impossessò di quel poco cibo per far fronte ad una immediata ed imprescindibile esigenza di alimentarsi, agendo quindi in stato di necessità", e quindi "il fatto non costituisce reato"<sup>89</sup>.

Dall'altro lato vi sono decisioni che, non potendo dichiarare la non punibilità perché ricorrono criteri ostativi, usano la concessione delle attenuanti generiche per introdurre nella decisione la valutazione della condizione socio-economica dell'imputato, che verosimilmente costituisce la sua motivazione alla devianza. È per esempio il caso deciso dal Tribunale di Trento, già stato esaminato in un lavoro precedente, dedicato alla (de)criminalizzazione della povertà<sup>90</sup>. La refurtiva è costituita da due creme per il viso del valore di circa 40 euro, e il giudice, nel pronunciare la condanna ad anni 2 di reclusione e a Euro 400 di multa associa alla "*condizione di marginalità*" dell'imputato e alla sua condizione di "*senza fissa dimora*", la "contenuta gravità del fatto" e fa prevalere le attenuanti generiche sulla recidiva, che "va effettivamente ritenuta ed applicata, potendosi concludere che la ricaduta nel reato da parte del prevenuto, manifestatasi nella commissione dei fatti per cui è giudizio, costituisca elemento sintomatico di una sua più accentuata colpevolezza e pericolosità. Se, infatti, si raffronta il nuovo illecito con il recente precedente dell'A., ci si rende conto che vi è tra gli stessi un elevato grado di omogeneità, trattandosi di fatti di natura in concreto praticamente identica, il

<sup>89</sup> Cassazione penale Sez. V n. 18248/2016.

<sup>90</sup> Raiteri M., "Decriminalizzare la povertà? A proposito del rilancio sopranazionale di un dibattito", *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, vol. XIII, n. 2, Maggio-Agosto 2019, pp. 66-82.



che induce ad escludere l'occasionalità della ricaduta nel reato da parte del prevenuto"<sup>91</sup>.

Anche il Tribunale di Cagliari, pur in presenza di recidiva reiterata e specifica, nel caso del furto di 5 spazzolini elettrici del valore complessivo di 199 euro concede le attenuanti generiche in ragione delle "condizioni sociali dell'imputato, tossicodipendente, senza occupazione e fissa dimora".

Nel caso del concorso nel furto presso il negozio *Acqua&Sapone* di prodotti non elencati in sentenza (per cui si rinvia al verbale di sequestro) per un valore complessivo di 1358 euro, la Corte di Appello di Roma Sez. III 27/10/2017 concede le attenuanti generiche sulla base di una serie di valutazioni tra cui le "condizioni di vita individuali e sociali degli imputati, stranieri e privi di una stabile attività lavorativa".

Infine, nella sentenza del Tribunale di Ascoli Piceno del 30/5/2019 il giudice esclude l'applicazione della recidiva "in quanto l'episodio per cui si procede risulta frutto non tanto della spinta criminogena derivante dalle precedenti condanne, quanto dalle precarie condizioni di vita dell'autore".

A fronte delle due posizioni descritte, più o meno sensibili alla precarietà degli stili di vita degli autori di reato, vi sono però decisioni (di cui si trova testimonianza anche nel nostro campione) che, in presenza di fattispecie di reato del tutto analoghe, non fanno alcun cenno alle condizioni di vita delle autrici e degli autori dei reati, tantomeno alle possibili motivazioni economiche dei loro comportamenti devianti. E, infine, troviamo decisioni – al momento quantitativamente preponderanti, anche se l'effettiva portata "sociale" del principio enunciato dovrebbe essere rapportata

al tipo di refurtiva: in alcuni casi energia elettrica<sup>92</sup> e in un altro prodotti alimentari diretti non al consumo personale ma alla rivendita<sup>93</sup> – che ribadiscono la punibilità del fatto, negando la configurabilità della scriminante ex art. 54 c.p. sul presupposto di una sorta di separazione delle competenze istituzionali: "la situazione di indigenza non è di per sé idonea ad integrare la scriminante dello stato di necessità per difetto degli elementi dell'attualità e dell'inevitabilità del pericolo, atteso che alle esigenze delle persone che versano in tale stato è possibile provvedere per mezzo degli istituti di assistenza sociale. Su questa base lo stato di necessità non può "essere riconosciuto al mendicante che si trovi in ristrettezze economiche", che per il soddisfacimento del suo bisogno nutrizionale può rivolgersi al circuito dell'assistenza e della protezione sociale, istituzionalmente designato "dalla moderna organizzazione sociale" a contrastare la povertà<sup>94</sup>; e neppure ai genitori di bambini in tenerissima età che avevano compiuto un furto d'acqua "per le esigenze primarie di igiene e alimentazione" mediante allacciamento abusivo alla rete idrica, perché avrebbero potuto "contare su una vicina fonte pubblica e, comunque, potevano rivolgersi al Comune per chiedere che l'amministrazione si facesse carico delle spese della somministrazione"<sup>95</sup>.

<sup>92</sup> Cassazione penale sez. V n. 37930/2017; Cassazione penale sez. feriale n. 39884/2017.

<sup>93</sup> Cassazione penale sez. IV n. 6635/2017.

<sup>94</sup> È il caso deciso da Cassazione penale sez. IV sentenza n. 12860/2019 confermativa della tesi della Corte d'Appello di Catanzaro, che aveva negato la configurabilità dell'esimente sostenendo che alle esigenze delle persone indigenti è possibile provvedere per mezzo degli istituti di assistenza sociale i quali farebbero venir meno gli elementi dell'attualità e della inevitabilità del pericolo grave alla persona.

<sup>95</sup> Cassazione penale sez. V n. 18248/2016.

<sup>91</sup> Tribunale di Trento 25/1/2019.

## Riferimenti bibliografici.

- “Shoplifting and the law of arrest: The merchant’s dilemma”, *Yale Law Journal*, 62(5), 1953, pp. 788-805.
- Abelson E.S., *When Ladies Go A-thieving: Middle Class Shoplifters in the Victorian Department Store*, Oxford, Oxford University Press, 1992.
- Axelrod A.D. & Elkind T., “Merchants’ Responses to Shoplifting: An Empirical Study”, *Standard Law Review*, 28(3), 1976, pp. 589-612.
- Balloni A. & Bisi R. (a cura di), *Grande distribuzione. Furto, sicurezza e controllo: analisi criminologica*, Bologna, Clueb, 1993.
- Barbagli M., *L’occasione e l’uomo ladro. Furti e rapine in Italia*, Bologna, il Mulino, 1995.
- Birkhoff J.M., Pieri C., Tavani M., “Il taccheggio: furto o che altro?”, *Rassegna italiana di Criminologia*, I (2), 2007, pp. 96-110.
- Blankenburg E., “The Selectivity of Legal Sanctions: An Empirical Investigation of Shoplifting”, *Law & Society Review*, 11, 1976, pp. 109-130.
- Bonfanti A., Centomo N., De Stefani E., “Checkpoint Systems: prevenire i furti nei punti vendita”, *Micro & Macro Marketing*, 2013, 3, pp. 549-573.
- Bregoli M.G., Filippini G., Romano C.A., “Aspetti psicosociali del furto nei grandi magazzini del territorio di Brescia”, *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1992, 1.
- Cameron M., *The Booster And The Snitch: Department Store Shoplifting*, New York, Free Press of Glencoe, 1964.
- Carr J.B. & Packham A., “SNAP Benefits and Crime: Evidence from Changing Disbursement Schedules”, *Review of Economics and Statistics*, 101(2), 2019, pp. 310-325.
- Chambliss W.J., “Types of Deviance and the Effectiveness of Legal Sanctions”, *Wisconsin Law Review*, 1967, pp. 703-719; tr. it. in M. Raiteri, *Diritto, regolazione, controllo*, Milano, Giuffrè, 2004.
- Chen K., Shyu C., Kuo M., “An application of six sigma methodology to reduce shoplifting in bookstores”, *Quality & Quantity*, 44(6), 2010, pp. 1093-1103.
- Chinoy S., “Shoplifting in Chicago dropped after a change in the food stamp program”, *The Washington Post*, 13/7/2017.
- Clarke R.V., *Hot Products. Understanding, Anticipating and reducing the Demand for Stolen Goods*, Police Research Series, London, Home Office, 1999.
- Cook A. & May D.C., “It’s Just Shoplifting (Or Is It): Examining Court Processing of Shoplifting before and after the Passage of Mississippi House Bill 585”, *Criminology, Criminal Justice, Law & Society*, 20, 2019, pp. 86-109.
- Crime&tech, *Retail security in Italy. A study on thefts, robberies and new prevention solutions*, Milano: Crime&tech (spin-off company of the Università Cattolica del Sacro Cuore – Transcrime). In collaboration with the Laboratorio per la Sicurezza and the support of Checkpoint Systems, 2017, <https://www.crimetech.it/media/RetailSecurityInItaly.pdf>
- Crossick G. & Jaumain S. (eds.), *Cathedrals of Consumption: The European Department Store 1850-1939*, Aldershot, Ashgate, 1999.
- Dabney D.A., Dugan L., Topalli V., Hollinger R.C., “The Impact of Implicit Stereotyping on Offender Profiling: Unexpected Results from an Observational Study of Shoplifting”, *Criminal Justice & Behavior*, 33(5), 2006, pp. 646-674.
- Drigo C., “Il Diritto al cibo adeguato: fra strumenti normativi vaghi e difficile giustiziabilità, quale ruolo per gli enti territoriali?”, *federalismi.it. Rivista di diritto pubblico italiano, comparato, europeo*, 10/2/2016, pp. 2-24.
- Edvardsson B., Enquist B., “The service excellence and innovation model: Lessons from IKEA and other service frontiers”, *Total Quality Management & Business Excellence*, 22(5), 2011, pp. 535-551.
- Estelle S.M. & Phillips D.C., “Smart sentencing guidelines: The effect of marginal policy changes on recidivism”, *Journal of public economics*, 164, 2018, pp. 270-293.
- Farrington D.P., Burrows J.N., “Did Shoplifting Really Decrease?”, *British Journal of Criminology*, 33(1), 1993, pp. 57-69.
- Foley C., “Welfare Payments and Crime”, *Review of Economics and Statistics*, 93(1), 2011, pp. 97-112.
- Fombelle P.W., Voorhees C.M., Jenkins M.R., Sidaoui K., Benoit S., Gruber T., Gustafsson A., Abosag I., “Customer deviance: A framework, prevention strategies, and opportunities for future research”, *Journal of Business Research*, 2019 (in press).
- Gamman L., *Discourses on women and shoplifting: a critical analysis of why female crime mythologies past and present operate to legitimate the incompatibility between female gender roles and the idea of women as active agents of crime*, Middlesex University, 1999.
- Giraud F., “Quand Zola mène l’enquête: le terrain comme caution scientifique”, *Ethnologie française*, 43(1), 2013, pp. 147-153.

- Goodlad L.M.E., “Beyond the Panopticon: Victorian Britain and the Critical Imagination”, *PMLA Transactions and Proceedings of the Modern Language Association of America*, 118(3), 2003, Special Topic: Imagining History, pp. 539-556.
- Gummesson E., Kuusela H., Närvänen E., “Reinventing marketing strategy by recasting supplier/customer roles”, *Journal of Service Management*, 25(2), 2014, pp. 228-240.
- Hastings J. & Washington E., “The First of the Month Effect: Consumer Behavior and Store Responses”, *American Economic Journal: Economic Policy*, 2(2), 2010, pp. 142-162.
- Héliès-Hassid M-L., «Au Bonheur Des Dames’ ou la leçon de commerce de M. Zola», *Décisions Marketing*, 20, 2000, pp. 35-46.
- Hirtenlehner H., Blackwell B.S., Leitgoeb H., Bacher J., “Explaining the gender gap in juvenile shoplifting: a power-control theoretical analysis”, *Deviant Behavior*, 35(1), 2014, pp. 41-65.
- Kajalo S., Lindblom A., “Effectiveness of formal and informal surveillance in reducing crime at grocery stores”, *Journal of Small Business and Enterprise Development*, 18(1), 2011, pp. 157-169.
- Kaiser G., *Criminologia*, Milano, Giuffrè, 1985.
- Kallis J.M., Vanier Dino J., “Consumer shoplifting: Orientations and deterrents”, *Journal of Criminal Justice*, 13(5), 1985, pp. 459-473.
- Klemke L.W., “Does Apprehension for Shoplifting Amplify or Terminate Shoplifting Activity?”, *Law & Society Review*, 12(3), 1978, pp. 391-403.
- Kraut R.E., “Deterrent and Definitional Influences on Shoplifting”, *Social Problems*, 23(3), 1975-1976, pp. 358-368.
- Kulas J.T., McInnerney J.E., Demuth R.F., Jadwinski V., “Employee Satisfaction and Theft: Testing Climate Perceptions as a Mediator”, *Journal of Psychology*, 141(4), 2007, pp. 389-402.
- Lasègue M., «Le vol aux étalages», *Archives Générales de Médecine*, 1880; ora in <http://www.psychanalyse-paris.com/873-Vol-aux-etallages.html>
- Lin B., Hastings D.A., Martin C., “Shoplifting in Retail Clothing Outlets: An Exploratory Research”, *International Journal of Retail & Distribution Management*, 22(7), 1994, pp. 24-29.
- Lundman R.J., “Shoplifting and Police Referral: A Reexamination”, *Journal of Criminal Law & Criminology*, 69(3), 1978, pp. 395-401.
- Malone C., “Women in England 1760-1914: A Social History, and: Crime, Gender and Consumer Culture in Nineteenth-Century England”, *Journal of Victorian Culture*, 12(1), 2007, pp. 132-136.
- Mazzarolli M.A., “Ikea in centro città”, <http://www.adlcheculture.it/urbanistica/224-ikea-in-centro-citta.html> (ultimo accesso 9/3/2020).
- Meier W.M., “Going on the Hoist: Women, Work, and Shoplifting in London, ca. 1890-1940”, *Journal of British Studies*, 50(2), 2011, pp. 410-433.
- Nelson A.L., Bromley R.D.F., Thomas C.J., “The geography of shoplifting in a British city: Evidence from Cardiff”, *Geoforum*, 27(3), 1996, pp. 409-423.
- Normandeau A., «Quelques faits sur le vol dans les grands magasins à Montréal», *Canadian Journal of Correction*, 13(3), 1971, pp. 251-265.
- Peron E., “Perché (quasi) tutti amano Ikea? Fascino e segreti di una shopping experience”, 9 settembre 2016, disponibile alla pagina <https://www.thismarketerslife.it/stories/perch-e-quasi-tutti-amano-ikea-fascino-e-segreti-di-una-shopping-experience/> (ultimo accesso 9/3/2020).
- Peters R.A., *Stealing Things. Theft and the Author in Nineteenth-Century France*, Lanham, Lexington Books, 2013.
- Phillips S., Alexander A., Shaw G., “Consumer Misbehavior: The Rise of Self-Service Grocery Retailing and Shoplifting in the United Kingdom c. 1950-1970”, *Journal of Macromarketing*, 25(1), 2005, pp. 25-66.
- Pierce J., “A Case of Shoplifting in the Eighteenth Century”, *Medicine, Science and the Law*, 17(3), 1977, pp. 200-202.
- Raiteri M., “Decriminalizzare la povertà? A proposito del rilancio soprannazionale di un dibattito”, *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, vol. XIII, n. 2, Maggio-Agosto 2019, pp. 66-82.
- Raiteri M., *Le origini del controllo sociale in età vittoriana*, di prossima pubblicazione.
- Romano C.A., Ravagnani L., Policek N., “Percorsi di vittimizzazione e detenzione femminile”, *Rassegna italiana di criminologia*, 2017, 2, pp. 115-122.
- Sarikakis G., “Shop crime and deterrence: Evidence on shoplifting among young people in the youth lifestyle survey”, *Review of Law and Economics*, 9(2), 2013, pp. 197-238.

- Scardaccione G., “Il furto nei grandi magazzini”, in Ferracuti F. (a cura di), *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, Giuffrè, Milano, 1988, vol. 10.
- Segrave K., *Shoplifting. A Social History*, Jefferson, McFarland Publishing, 2001.
- Steffensmeier D.J. & Terry R.M., “Deviance and Respectability: An Observational Study of Reactions to Shoplifting”, *Social Forces*, 51(4), 1972-1973, pp. 417-426.
- Sutherland E.H., *Professional Thief*, Chicago, University of Chicago Press, 1937.
- Tickell S., *Shoplifting in Eighteenth-Century England*, Woodbridge, Boydell Press, 2018.
- Tonglet M., “Consumer Misbehaviour: An Exploratory Study of Shoplifting”, *Journal of Consumer Behaviour*, 1(4), 2002, pp. 336-354.
- Traverso G.B., “Ricerche criminologiche sul furto nei grandi magazzini a Genova”, *Rassegna di criminologia*, VI, 1975, pp. 211-233.
- Ward R., “Tickell, Shelley – Shoplifting in Eighteenth-Century England”, *Histoire sociale*, 52, 2019, pp. 418-420.
- Whitlock T.C., *Crime, Gender and Consumer Culture in Nineteenth-Century England*, Aldershot, Ashgate Publishing Limited, 2005.
- Williams R.H., *Dream World: Mass Consumption in Late Nineteenth-Century France*, Berkeley, University of California Press, 1982.
- Witlock T., “Gender, medicine, and consumer culture in Victorian England: creating the Kleptomaniac”, *Albion*, 31(3), 1999, pp. 413-437.
- Yang C.S., “Does Public Assistance Reduce Recidivism?”, *American Economic Review*, 5(107), 2017, pp. 551-555.
- Zola E., *Au Bonheur des Dames*, Paris, Charpentier, 1883; tr. it. *Il paradiso delle signore* di F. Martini e G. Mazzoni, Perino, Roma 1883.
- Zola E., «Notes de travail sur les grands magasins», *Collection des Oeuvres Complètes*, soin de M. Le Blond, Paris, François Bernouard, 1929, vol. 10.

## **Precarietà socio-economiche, vulnerabilità e sfruttamento delle migranti minorenni lavoratrici nel distretto di Abidjan e nella città di Grand-Bassam**

## **Précarités socio-économiques, vulnérabilités et exploitations des mineures migrantes travailleuses dans le district de Abidjan et la ville de Grand-Bassam**

## **Socio-economic precarities, vulnerabilities and exploitation of working migrant minors in the district of Abidjan and the city of Grand-Bassam**

*Joceline-Boli Agbadou Napkon\**

### **Riassunto**

La presente ricerca è stata svolta a Treichville e Port-Bouët nel Distretto di Abidjan e nella città di Grand-Bassam (Costa d'Avorio), territori che vedono la presenza di numerosi gruppi di popolazione di origine straniera. Essa si è posta l'obiettivo di analizzare l'impatto della vulnerabilità legata alla precarietà socioeconomica nell'ambito del fenomeno dello sfruttamento delle minori migranti lavoratrici. Si ritiene, come ipotesi di partenza, che la vulnerabilità legata alla precarietà socioeconomica possa spiegare lo sfruttamento delle minori migranti lavoratrici. Dal punto di vista metodologico, sono state utilizzate l'osservazione e l'intervista. I dati sono stati elaborati tramite l'analisi del contenuto al fine di riuscire a far emergere i principali punti di vista e analizzare il senso ed il significato dei differenti discorsi degli intervistati. I risultati di questo studio, di tipo qualitativo e quantitativo, riguardano principalmente i due seguenti ambiti: condizione di vulnerabilità legata alla precarietà sociale ed economica delle minorenni migranti; fenomeno dello sfruttamento delle minori migranti lavoratrici.

### **Résumé**

Cette étude s'est déroulée à Treichville et Port-Bouët dans le District d'Abidjan et dans la ville de Grand-Bassam, composés d'importantes populations d'origines étrangères. Elle vise à analyser l'impact de la vulnérabilité liée à la précarité socioéconomique sur l'exploitation des mineures migrantes travailleuses. L'hypothèse postule que la vulnérabilité liée à la précarité socioéconomique explique l'exploitation des mineures migrantes travailleuses. Au plan de la méthodologie, l'observation et l'entretien ont été utilisés. Le traitement des données s'est fait par l'analyse de contenu afin de pouvoir mieux cerner et analyser les sens et significations des différents discours des enquêtés. Les résultats de cette étude de type qualitatif et quantitatif portent sur deux points : description de la vulnérabilité liée à la précarité sociale et économique des mineures migrantes ; manifestation de l'exploitation des mineures migrantes travailleuses.

### **Abstract**

This study took place in Treichville and Port-Bouët in the District of Abidjan and in the city of Grand-Bassam, composed of large populations of foreign origins. It aims to analyze the impact of vulnerability linked to socioeconomic deprivation on the exploitation of working migrant minors. The hypothesis postulates that the vulnerability linked to the socioeconomic precariousness explains the exploitation of the minor migrant workers. In terms of methodology, observation and interview were used. Data processing was done through content analysis in order to better understand and analyze the meanings of the different speeches of the respondents. The results of this qualitative and quantitative study focus on two points: description of the vulnerability linked to the social and economic precariousness of minors; demonstration of the exploitation of working migrant minors.

**Key words:** mineures migrantes ; travail ; vulnérabilité socioéconomique ; exploitation ; abus ; parcours migratoires.

---

\* Enseignante Chercheure, socio-criminologue, UFR Criminologie, Université Félix Houphouët Boigny, Abidjan-Cocody, Côte d'Ivoire.

## 1. Introduction : quelques repères théoriques.

Phénomène complexe et difficile à cerner dans sa globalité dans le sens où son ampleur est compliquée à quantifier, le mot immigration vient du latin *in-migrare* qui signifie « rentrer dans un lieu ». Elle correspond, vue du côté du pays de départ, à l'émigration (...) et désigne l'entrée, dans un pays ou une aire géographique donnée, de personnes étrangères qui y viennent pour un long séjour ou pour s'y installer<sup>1</sup>. C'est un phénomène mondial, qui trouverait ses origines dans l'antiquité avec la fuite des peuples, notamment juifs vers d'autres lieux, afin d'éviter la guerre et l'extermination de leur race (Exode, 1, 13-14 ; 7, 1-4). Cette quête de sécurité, qui justifie le déplacement des peuples en masse n'a pas cessé d'être, avec le cas relativement récent du Liberia dont la moitié de la population a connu une migration forcée à cause de la violence des combats<sup>2</sup>. Cependant, dès la seconde moitié du 20<sup>e</sup> siècle, les flux migratoires se sont progressivement mondialisés et leur nature, leur ampleur et leur diversité ont fait naître de nouvelles figures de migrant-e-s, de nouvelles stratégies de circulations, de nouvelles politiques migratoires dans les pays récepteurs et d'origine. En quarante ans (1975-2015), le nombre de migrants dans le monde a triplé (passant de 84 millions en 1975 à 250 millions en 2015)<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Ivanoff J., « Mobilité et flexibilité chez les nomades. L'exemple des Moken : pour survivre vivons flexibles », *Bulletin de Liaison. Département H*, n° 8, 1986.

<sup>2</sup> Lorieri S.H., « Catégories et reconfigurations migratoires en Afrique de l'Ouest », *Espace populations sociétés*, 2010, <https://journals.openedition.org/eps/4091>, consulté le 20 Mars 2019.

<sup>3</sup> Lima S., Lombard J., Missaoui H-S., « Mobilités, migrations inter-transnationales et réseaux sociaux : regards croisés empiriques et méthodologiques », *Espace populations sociétés*, n°2, 2017, <http://journals.openedition.org/eps/7227>, consulté le 09 Août 2019.

L'immigration connaît donc aujourd'hui une autre forme; elle est d'ordre économique<sup>4</sup> et correspond dans une acception générale aux mouvements de familles ou d'individus dans des pays qui selon eux, leur permettraient de mieux gagner leur vie. Elle se caractérise ainsi essentiellement par le fait qu'elle entraîne un changement de domicile ou de lieu de résidence « habituelle » et que la vie reprend dans un lieu nouveau ou différent. Elle est donc perçue comme une solution économique pour plusieurs familles et bon nombre d'enfants feront partie de ces immigrations familiales parfois sans en être consentants. Toutefois, il en existe une multitude qui le fait seule<sup>5</sup>. Le nombre d'enfants réfugiés et migrants qui se déplacent seuls d'un pays à un autre, a considérablement augmenté ces dernières années. L'Organisation Internationale pour les Migrations et l'Unicef ont publié un rapport sur 11 000 jeunes de 14 à 24, alors qu'ils traversaient la Grèce, l'Italie, la Hongrie, la Slovaquie ou encore la Macédoine. Dans un autre (rapport) fondé sur un sondage dans 12 pays de destination, la Banque Mondiale<sup>6</sup> a évoqué un nombre important d'enfants immigrés vivant sans leurs parents biologiques. L'Unicef a également établi qu'en 2015 et 2016, 300 000 enfants dans le monde étaient sur les routes sans aucun adulte pour les accompagner, soit cinq fois plus d'enfants qu'en 2010 et 2011. De même, les Nations Unies notent qu'en Afrique, la tranche d'âge des 15-19 ans

<sup>4</sup> Jacquemin M., « Migrations juvéniles féminines de travail en Côte d'Ivoire », *Journal des Africanistes*, n° 81-2, 2011, pp. 61-86, <https://journals.openedition.org/africanistes/3919>, consulté le 22 Février 2019.

<sup>5</sup> Van de Glind H., *Migration et travail des enfants : Analyse des vulnérabilités des enfants migrants et des enfants laissés pour compte*, Bureau International du Travail, Programme International pour l'abolition du travail des enfants, Genève, 2010.

<sup>6</sup> Banque Mondiale, *Rapport sur un sondage dans 12 pays de destination à fort taux d'enfants immigrés*, Washington, DC, 2008.

représente 31% des migrants de moins de 20 ans dans le monde<sup>7</sup>.

Dans le but de comprendre la situation des enfants en détresse hors de leur pays, Nistrine Eba Nguema<sup>8</sup> donne les raisons du déplacement, notamment vers l'Europe et expose en même temps la politique de protection des pays Européens en faveur des mineurs en général. Dans la même perspective, Dieudonné Kobanda<sup>9</sup> à travers l'analyse de la situation de ces 136 000 « mineurs isolés étrangers » bénéficiant de mesure de protection en France, semble se soucier aussi de la situation de ce pays où le phénomène des enfants migrants se complexifie avec un environnement défavorable, qui les pousse au travail.

En Afrique, Serge Loungou<sup>10</sup> s'est intéressé au trafic d'enfants, où le Gabon est devenu la destination finale des enfants originaires des pays de l'Afrique de l'Ouest, qui y viennent pour travailler.

A ces données relatives au travail des enfants migrants, il faut adjoindre des travaux qui se sont intéressés aux différents motifs de ces migrations de travail des enfants.

Dans cette perspective, rappelons que les migrations de travail, phénomène ancien pour les hommes, apparaissent plus récentes pour les adolescentes dans les communautés, où elles se sont généralisées, comme un élément moteur des changements socio-économiques du milieu rural. Reconnues comme un phénomène de société, les migrations de travail des

adolescentes s'observe au Sénégal, depuis déjà plusieurs décennies en milieu Sereer et Joola et touche la grande majorité des jeunes filles. Au Burkina-Faso, ce type de mobilité féminine a connu un développement plus modéré. Au Mali, cette forme migratoire s'est diffusée progressivement dans tout le sud-est malien à partir des années 1980<sup>11</sup>. En atteste, une étude réalisée sur une population rurale Malienne, caractérisée par un faible développement socioéconomique et une scolarisation peu développée, du moins jusqu'au début des années 1990. Cette étude montre en effet, que ces migrations féminines à but économique se réalisent essentiellement à partir de 12 ans et jusqu'à l'entrée en vie maritale. Elles sont liées à la pauvreté des ménages et appréhendées comme une stratégie de survie des familles essentiellement agricoles et confrontées aux aléas climatiques<sup>12</sup>. Ces migrations de travail juvéniles semblent se confondre avec celles développées par Mélanie Jacquemin<sup>13</sup> relativement aux cas des adolescentes en provenance de la ville de Bondoukou (Côte d'Ivoire) pour Abidjan afin d'offrir leurs services domestiques dans le but de préparer leur futur mariage et éventuellement la cérémonie d'excision, qui le précède. Elle ajoute en effet, que ces pratiques de migration urbaines des filles, même si elles sont surtout représentées en référence au mariage, donc à l'avenir des fillettes et adolescentes concernées, jouent par ailleurs un rôle économique direct plus

<sup>7</sup> UNICEF, *La situation des enfants dans le monde*, NY, 2016, [https://www.unicef.org/french/publications/files/UNICEF\\_SOWC\\_2016\\_French\\_LAST.pdf](https://www.unicef.org/french/publications/files/UNICEF_SOWC_2016_French_LAST.pdf)

<sup>8</sup> Nguema N., « La protection des mineurs migrants non accompagnés en Europe », *La Revue des Droits de l'Homme*, n°7, 2015.

<sup>9</sup> Kobanda D., « Mineurs isolés étrangers : quelle définition ? Quelle approche d'accompagnement ? », *Migrations Société*, n°129-130, 2010, pp. 197- 206.

<sup>10</sup> Loungou S., « Le travail d'enfants, un aspect de la migration ouest-africaine au Gabon », *Cahiers d'Outre-mer*, n°256, 2011, pp. 485- 505.

<sup>11</sup> Lesclingand M., Hertrich V., « Quand les filles donnent le ton. Migrations adolescentes au Mali », *Population*, 2017, pp. 63-93, <https://www.cairn.info/revue-population-2017-1-page-63.htm>, consulté le 11 Juillet 2019.

<sup>12</sup> Lesclingand M., « Migrations des jeunes filles au Mali : exploitation ou émancipation », *Population, Travail, Genre et Sociétés*, n°25, 2001, pp. 23-40, <https://www.cairn.info/revue-population-2017-1-page-63.htm>, consulté le 11 Juillet 2019.

<sup>13</sup> Jacquemin M., « Migrations juvéniles féminines de travail en Côte d'Ivoire », *Journal des Africanistes*, n° 81-2, 2011, pp. 61-86, <https://journals.openedition.org/africanistes/3919>, consulté le 22 Février 2019.

ou moins décisif pour les parents restés au village. Elles constituent en effet, un palliatif pour les familles aux ressources monétaires le plus souvent insuffisantes, avec l'obligation de rassembler les biens nécessaires aux cérémonies. En outre, le départ de l'enfant représente toujours « une bouche de moins à nourrir », mais de plus, leur fille ou l'intermédiaire de placement (« tantie-placeuse ») leur transfèrent quelquefois des biens en nature ou en argent.

Si ces migrations peuvent s'avérer positives et proviennent de choix réfléchis et délibérés, d'autres sont forcées, précipitées et rendent l'enfant extrêmement vulnérable. Il s'agit souvent pour l'enfant de fuir des situations entre autres de pauvreté et le désir de vouloir aller à l'école ; car les enfants sont conscients des avantages d'une éducation scolaire et migrent en vue de pouvoir étudier<sup>14</sup>. Touré<sup>15</sup> abonde dans la même veine, en affirmant que des enfants vivant sous le seuil de la pauvreté dans leurs pays sont parfois tentés d'immigrer dans certains pays à la recherche d'un mieux-être.

Mais, dans cette quête de mieux-être, quelles activités exercent tous ces enfants migrants et dans quelles conditions travaillent-ils ? Ces enfants travailleurs, ne sont-ils pas des victimes dans ces pays étrangers ?

Une étude<sup>16</sup>, qui définit le trafic comme l'une des pires formes de travail des enfants, décrit les conditions de travail intolérables dans lesquelles les enfants issus de ce trafic, interviennent, souvent

pour un maigre salaire ou pas du tout. De même, Mélanie Jacquemin<sup>17</sup>, qui sans chercher à évaluer les aspects négatifs ou positifs de la migration des filles dans ces travaux, met en relief les mauvais traitements caractérisés de la part des employeurs de ces enfants. En effet, l'entrée de ces filles mineures sur le territoire ivoirien et leur participation aux activités informelles se font vite et facilement. Ces filles sont exploitées et manipulées depuis leurs pays d'origine jusqu'au pays d'accueil en termes de conditions déplorables de travail, violences verbales et physiques, privation de repas, voire abus sexuels de la part des hommes de la maison ou du voisinage. Ces mauvais traitements subis par les domestiques mineures migrantes sont aussi révélées par Rokia Diop<sup>18</sup>, qui s'est intéressé au mouvement saisonnier des filles de ménage ou bonnes par rapport à leur travail domestique en insistant sur les abus dont elles sont l'objet de la part des recruteurs. Une autre étude, illustrant ces mauvais traitements à l'égard des filles de maison, recommande une altitude plus responsable à leur égard du fait de leur jeune âge (8 à 10 ans). C'est sur cette vulnérabilité, tant du point de vue de l'âge que du statut d'immigré qu'intervient Hans Van de Glind<sup>19</sup>, qui analyse la situation des enfants immigrés et des enfants laissés pour compte, obligés de travailler parfois dans des conditions peu souhaitables du secteur informel.

Ces recherches sont d'autant plus pertinentes, qu'elles s'inscrivent dans la problématique du travail des enfants migrants en évoquant en outre, les raisons qui ont orienté le choix de ces enfants. Elles

---

<sup>14</sup> Rey G., *Enfants Migrants*, 2011, <https://www.childsrightrights.org/documents/sensibilisation/theme-s-principaux/enfants-migrants.pdf>, consulté le 11 Juillet 2019.

<sup>15</sup> Touré M., « Immigration en Côte d'Ivoire : la notion de 'seuil tolérable' relève de la xénophobie », *Politique Africaine*, N°78, 2000, pp. 75-93.

<sup>16</sup> Bureau International du Travail (BIT), « Le travail des enfants en Afrique », *Revue Internationale du Travail*, n°3, vol. 132, 1993.

---

<sup>17</sup> Jacquemin M., « 'Petites nièces' et 'petites bonnes' à Abidjan », *Travail, genre et sociétés*, n°22, 2009, pp. 53-74.

<sup>18</sup> Diop. R., *Le travail des enfants de Bondoukou*, Mémoire de DEA, Université d'Abidjan Cocody, 1989.

<sup>19</sup> Van de Glind H., *Migration et travail des enfants : Analyse des vulnérabilités des enfants migrants et des enfants laissés pour compte*, Bureau International du Travail, Programme International pour l'abolition du travail des enfants, Genève, 2010.



mêlent cependant pêle-mêle, les enfants des deux sexes, et ce, dans différents espaces sociaux.

Contrairement à ces écrits, cette étude va analyser le cas spécifique des mineures migrantes en activités, notamment en Côte d'Ivoire, en analysant l'impact de la vulnérabilité liée à la précarité socioéconomique sur l'exploitation des dites mineures travailleuses dans ce pays.

Pour ce faire, il convient de se poser les questions suivantes : qu'est-ce qui a motivé le départ des mineures migrantes de leurs pays d'origine et dans quelles conditions sont-elles parvenues en Côte d'Ivoire ? Comment obtiennent-elles du travail et quelles activités exercent-elles ? Dans quelles conditions travaillent-elles ? Les mineures migrantes en activités à Grand-Bassam et à Abidjan s'inscrivent-elles dans une logique d'utilisation des enfants à des fins lucratives ? La réponse à ces préoccupations nous amène à formuler l'hypothèse de cette étude : la vulnérabilité liée à la précarité socioéconomique explique l'exploitation des mineures migrantes travailleuses.

La compréhension de ce travail, convoque la théorie du milieu inéluctable. Développée par Robert Cario<sup>20</sup>, cet auteur explique comment le milieu familial exerce une influence profonde dans la vie des enfants. Ce milieu est d'autant plus essentiel, qu'il présente des risques de nature multiples, qui peuvent conduire l'enfant à des fins plus ou moins nuisibles. Ces risques de natures multiples sont : le faible niveau d'instruction des parents, l'indigence économique des parents, l'instabilité ou absence d'activité professionnelle des parents, les foyers monoparentales, la désagrégation matrimoniale etc.

Dans le cadre de cette étude, cette théorie peut ainsi aider à comprendre, comment les mineures migrantes travailleuses ont été négativement

influencées par leurs différents milieux familiaux d'origine. Elles ont d'autant plus vécu dans des conditions précaires dans leurs pays d'origine, que leurs familles n'ont pu véritablement jouer le rôle d'éducation et de socialisation qui leur est dévolu. Polygamiques avec de nombreux enfants et peu de moyens financiers, ces familles ont ainsi favorisé la victimisation de ces filles dans ce pays étranger (Côte d'Ivoire), où elles s'adonnent à divers types d'activités, à la recherche d'un mieux-être. En d'autres mots, des éléments négatifs (foyers polygamiques, grandes taille de famille, ressources insuffisantes, analphabétisme et déscolarisation) des différents milieux familiaux ont tant impacté ces filles, que dans cette situation de détresse, mais surtout de vulnérabilité physique et/ou morale, elles constituent des « proies » faciles, pour les employeurs et « tanties » véreux, qui en profitent pour en abuser.

## 2. Méthodologie.

Pendant un mois (du 27 novembre au 29 décembre 2018), période d'intense activité commerciale en raison des fêtes de fin d'année, nous nous sommes mêlés aux populations de la ville de Grand-Bassam et à celles du district d'Abidjan. Le choix de ces sites se justifie par leur occupation par des populations d'origines étrangères. L'échantillonnage empirique par choix raisonné a permis de faire un tri des sujets dans l'échantillon<sup>21</sup>. Ainsi, 168 individus ont été sélectionnés dont 143 mineures travailleuses, la population cible. Âgées de 8 à 17ans, ces filles proviennent de la sous-région, c'est-à-dire des pays d'Afrique, situés notamment dans la partie Ouest. Cette enquête a en outre concernée des adultes, qui nonobstant leur position (secondaire), s'avèrent

<sup>20</sup> Cario R., *Femmes et Criminelles*, Paris, Erès, 1992.

<sup>21</sup> N'da P., *Recherche et méthodologie en sciences sociales et humaines. Réussir sa thèse, son mémoire de master ou professionnel, et son article*, L' Harmattan, Paris, 2015.

importants pour notre objet d'étude. Ce sont des « tanties »<sup>22</sup> de mineures objets de confiance, 9 employeurs (femmes et hommes) ainsi que des chefs de communautés (3), représentants des pays d'où sont originaires les filles. L'étude a donc porté sur population de 168 individus à savoir 143 mineures et 25 adultes.

Ce sont l'observation directe et l'entretien, qui ont servi d'instruments de collecte des données de l'enquête.

L'observation directe et individuelle de mineures pendant l'exécution de leurs activités de jour comme de nuit, dans des lieux publics (marchés, rues, gares routières...), qui constituent permanemment le théâtre de manifestations de divers types de délinquances, (tueries, agressions physiques...) et des accidents de la circulation, nous a en effet permis de savoir qu'elles sont constamment exposées à des dangers.

Les différentes rencontres de celles qui sont en activité à domicile (42), nous ont donné l'occasion d'observer de visu, et ce, à l'absence de leurs employeurs et/ou « tanties », les activités à elles confiées. Ce qui nous a un tant soit peu édifié sur la pénibilité que ces filles peuvent endurer pendant l'exécution des tâches.

Nous avons profité des visites à domicile des chefs de communauté (3) et « tanties » (13), pendant leurs jours de repos, pour observer directement et apprécier les types d'habitats et conditions de logement, qui nous ont édifiés sur leur degré de réussite sociale au point de pouvoir servir de représentants aux mineures migrantes.

<sup>22</sup> « Tanties » sont des pseudo-parents ; des femmes avec lesquelles les mineures migrantes n'ont pas forcément un lien affirmé de parenté et qui du départ jusqu'au lieu de destination se comportent comme telles. Elles jouent ainsi le rôle de facilitateurs tant pour le voyage que pour l'obtention d'un emploi et l'intégration de la mineure. Mais, elles peuvent aussi être à la fois employeuses et « mamans » lorsque qu'arrivé à destination, la mineure n'est pas objet de placement chez un autre employeur.

Insuffisante pour rendre compte de l'objet d'étude, l'observation directe appliquée à toutes les catégories de populations enquêtées (168) a été complétée par des entretiens. Un entretien semi-directif composé de questions ouvertes et fermées a concerné les mineures migrantes travailleuses (143) qui se sont exprimées sur les motifs de leur immigration et leurs parcours migratoires, les conditions d'obtention d'emploi en Côte d'Ivoire et la nature des activités exécutées ainsi que les conditions d'exécution des tâches. Ce même type d'entretien portant sur les mêmes types de questions s'est également appliqué aux « tanties » (13), parce qu'elles sont impliquées dans le voyages des mineures migrantes, et servent en même temps d'intermédiaires pour l'obtention d'un emploi à ces filles, qu'elles placent ou qu'elles emploient. Il en est de même pour les employeurs (9) qui ont été exemptés de la question des motifs d'immigration des mineures et celles de leurs parcours migratoires.

Aux chefs de communauté (3), s'est appliqué un entretien libre ou non-directif, portant sur les questions de protection des mineures migrantes travailleuses en tant représentants des pays d'origine des mineures travailleuses.

En définitive, tous les participants (168) à l'étude ont été interrogés.

L'analyse de contenu a été privilégiée afin de pouvoir ressortir les sens des discours et des réponses enregistrées. Les approches qualitatives et quantitatives ont servi à mettre l'accent respectivement sur l'expérience des enfants travailleurs chez les employeurs et « tanties » et procéder à une quantification de ces données.

### 3. Résultats.

Les résultats portent sur deux points : description de la vulnérabilité liée à la précarité sociale et

économique des mineures migrantes travailleuses ; manifestation de l'exploitation des mineures migrantes travailleuses.

### 3.1. Description de la vulnérabilité liée à la précarité sociale et économique des mineures migrantes travailleuses

Analyser la précarité sociale et économique des mineures migrantes travailleuses, revient en effet, à évoquer celle de leurs familles d'origine, dans lesquelles elles ont vécu, en tant premiers milieux de vie de l'enfant, où il acquière tous les éléments nécessaires pour son éducation, sa socialisation et la trajectoire de sa future vie d'adulte. Au vu de ce rôle, plusieurs aspects de ces milieux ont influencés les mineures migrantes. Il en est ainsi de la structure de la famille et du niveau socioéconomique de la famille.

#### 3.1.1 Structure de la famille

Dans le cadre de cette étude, nous avons pris en compte deux aspects de cette structure : le système matrimonial en vigueur dans les familles d'origine des mineures et le nombre d'enfants en charge dans les familles.

Lors de nos enquêtes à Grand-Bassam et dans le district d'Abidjan, les mineures migrantes ont portées un regard accusateur sur le système matrimonial en vigueur dans leurs différentes familles d'origine.

La majorité des mineures migrantes travailleuses sont issus de familles polygamiques, soit 62% contre 38,46% pour les familles monogamiques.

Cette prépondérance de mineures migrantes travailleuses issues des familles polygamiques peut s'expliquer par le fait que, la polygamie impliquant un nombre important d'enfants et de personnes vivant dans une même maison, il est souvent difficile pour le chef de famille de s'occuper

convenablement de ses enfants, qu'il se contente de faire. Ainsi, dans la majeure partie des cas, la satisfaction des besoins physiologique et sociaux des enfants revient à chaque mère, qui doit se battre seule pour en assumer la responsabilité. Dans cette dynamique, les mères encouragent constamment leurs filles à se débrouiller dans d'autres espaces sociaux pour une meilleure prise en charge. Cette explication est d'autant plus plausible que des propos de mineures migrantes en sont des illustrations : *« Mon père a trois femmes, il ne fait rien et il ne fait que se marier ; il vient encore de prendre une autre femme. Ma maman est la deuxième. On est plus de 35 enfants, je ne connais pas d'autres, et personne ne fait un grand travail. Nous les enfants de ma maman on est 9. C'est elle-même qui se débrouille pour qu'on mange. Moi, elle me fait tellement pitié que j'ai décidé de sortir du pays pour me chercher et elle m'a encouragée pour que je l'aide à payer l'école du plus grand »*. Affirme D.k. (17 ans, Togolaise) rencontrée dans une situation d'enquête à Grand-Bassam.

A Abidjan, H.M.L. qui ne s'est pas éloignée des propos de D.k., s'est exprimé en ces termes : *« Moi je m'en fou si je souffre pour travailler, parce qu'ici au moins, j'ai la nourriture et puis de fois un peu d'argent pour envoyer à ma maman. Elle souffre trop pour nous nourrir et puis tous les jours, palabres avec ses deux rivales. Mon père est vieux et mes frères et sœurs sont encore petits, c'est trop compliqué pour nous »*.

On le voit, ces différents discours relatifs aux systèmes matrimoniaux qui ont influencé les mineures migrantes mettent en outre en relief le nombre d'enfants dans leurs différentes familles, un aspect non négligeable dans la décision prise par les mineures enquêtées.

La majorité des mineures migrantes (63%) proviennent de familles de 10 personnes et plus, contre des taux de 25% et 12% de mineures, dont les familles, comprennent respectivement moins de 10 personnes et 10 personnes.

La majeure partie des mineures migrantes enquêtées proviennent ainsi de famille de grande taille, soit plus de 10 enfants par ménage. Ce qui n'est pas sans influence sur les enfants dont la prise en charge constitue une difficulté majeure pour les parents, selon les propos de M.Z. dans une situation d'enquête à Abidjan : « *Je viens du Burkina Faso, parce que ma mère se fatigue pour nous. Elle vend du too<sup>23</sup> pour nous nourrir. Donc, comme moi j'ai grandi, je suis venue travailler pour l'aider un peu* ».

### 3.1.2. Niveau socioéconomique de la famille

La catégorie socioprofessionnelle des parents et leurs ressources monétaires sont les indicateurs de cette variable qu'est le niveau socioéconomique.

45% des mineures migrantes ont leurs parents agriculteurs. Ces filles de paysans sont suivies de loin par celles dont les parents exercent d'autres professions (artisanat) (23%). Ce dernier pourcentage est sensiblement égal à celui des filles dont les parents sont des commerçants (20%). Les mineures, pour qui les parents sont au chômage, apparaissent en dernière position (12%).

Il ressort de ces résultats que les filles mineures migrantes sont issues d'horizons divers avec une prédominance du domaine agricole, qui offre des conditions de vie précaires auxquelles elles veulent échapper en venant travailler en Côte d'Ivoire comme l'affirme B. E. (14 ans, Burkinabé, vivant à Grand-Bassam): « *Mon père est cultivateur de maïs et mil. Mais, ça ne suffit pas pour nous tous. Ça fait que nous tous, on n'est pas allés à l'école. Pour le moment je vends du jus d'orange, que moi-même je fabrique avec la machine là et ça marche fort* ». Dans la même perspective, O.Y. (17 ans, Nigériane, à Treichville) s'est plainte de l'état de chômage prolongé de son père, qui précédemment agent de bureau, n'a plus intégré aucune autre structure

<sup>23</sup> Too : Il désigne de la poudre de maïs, servant à faire un met affectionné par les peuples du Burkina Faso et ceux du Nord de la Côte d'Ivoire.

Etatique. Aussi-a-t-elle décidé de venir en Côte, où elle pense « *trouver quelque chose* » pour aider sa mère restée seule à s'occuper de ses frères et sœur cadet(es).

L'analyse de ces différents discours révèle en effet que les parents des mineures migrantes sont issus de catégories socioprofessionnelles basses, avec de maigres ressources monétaires, qui les maintiennent dans des conditions de vie précaires. La prise en compte de la perception que ces filles ont des dites ressources nous édifiera certainement mieux.

62% des mineures migrantes trouvent les ressources de leurs parents très insuffisantes, comparativement à une minorité (16%) qui les jugent justes suffisantes. La tranche intermédiaire de ces mineures (22%) les qualifie quant à elles, d'insuffisantes.

Cette large insuffisance des ressources monétaires des parents (62%) vient davantage étayer les conditions de vie difficiles dans lesquelles elles ont antérieurement vécu et qui les a influencées, à la recherche d'un mieux-être.

Si tant est que la majorité des parents des mineures migrantes ont des difficultés sociales et économiques, qu'en est-il alors du statut scolaire des mineures migrantes?

### 3.1.3. Statut scolaire des mineures migrantes

Travail des enfants et scolarisation sont deux entités incompatibles, selon les spécialistes de la question du travail des enfants et l'ensemble des institutions internationales. Il est donc nécessaire d'avoir des éléments d'information sur le statut scolaire des mineures travailleuses.

Plus de la moitié des mineures migrantes n'ont pas été scolarisées (62%), contre seulement 16% qui ont eu la chance de l'être. Les mineures migrantes déscolarisées sont enregistrées à un taux de 22%.

En définitive, parmi les mineures migrantes travailleuses enregistrées, les scolarisées sont minoritaires.

Les raisons de la sous-scolarisation de ces filles tiennent à une diversité de facteurs dont les plus révélateurs sont liés aux conditions de vie précaires de nombreuses familles de ces filles et dans une moindre mesure à la culture, selon les propos de H.V. (15 ans, Béninoise) : « *Moi mon père n'a pas beaucoup d'argent et on est beaucoup (8 enfants) et puis chez nous au village, si la fille n'est pas allée à l'école, c'est pas grave, mais quand tes parents sont pauvres, c'est plus grave, tu ne vas pas du tout. Tu ne peux pas avoir de travail, si ce n'est pas pour te marier, vendre et t'occuper de ton foyer* ». Ces propos sont corroborés par ceux de A.D. en ces termes : « *Je partais à l'école quand mon père est mort, j'étais au CE2. Ma mère du gari et elle ne gagne pas beaucoup pour payer notre école. Donc moi et puis ma sœur, on a arrêté pour aider notre maman dans son commerce. Comme ça, elle pourra payer l'école de notre grand-frère* ».

On le voit, ces jeunes filles justifient leur décision de quitter leur pays d'origine par la conscience qu'elles ont non seulement de leur analphabétisme, mais aussi de l'impossibilité de ne jamais pouvoir évoluer dans le secteur formel.

Mais, d'où viennent ces jeunes filles, comment parviennent-elles en Côte d'Ivoire et quel âge ont-elles ?

#### 3.1.4. Pays d'origine et parcours migratoires

Ces deux variables (pays d'origine et parcours migratoire) ne peuvent d'emblée expliquer la vulnérabilité des mineures au plan socioéconomique. Mais, à la pratique, des recherches relatives à la problématique de mineures migrantes ne peuvent s'effectuer sans connaître d'où viennent ces mineures et comment elles sont parvenues en Côte d'Ivoire.

54 (38 %) mineures ont immigré de façon indépendante ou seules en Côte d'Ivoire, contre 33 % et 29 % qui ont été respectivement objet de confiage et immigré en famille.

Au total, ce sont trois types de parcours migratoires qui sont identifiées : la migration familiale ; la migration par confiage ; la migration indépendante.

La migration familiale indique le déplacement des mineures avec un parent biologique ou la famille. La migration par confiage admet une situation de voyage où les mineures migrantes se retrouvent, pendant et après le voyage, avec des « tanties », c'est-à-dire des femmes avec lesquelles elles n'ont pas forcément de liens affirmés de parenté, parce qu'elles sont simplement du même voisinage, de la même région, du même village, du même quartier, et qui sont censées leur trouver du travail ou les éduquer au regard de leur réussite sociale, comparativement à la famille biologique des mineures. Quant à la migration indépendante, indique que la mineure effectue seule le voyage jusqu'à ce qu'elle parvienne en Côte d'Ivoire. Il faut par ailleurs remarquer que les deux premiers parcours (la migration familiale et la migration par confiage) à la pratique peuvent se confondre ; les mineures migrantes étant dans les deux cas de figures accompagnées. Ce qui admet en définitive deux catégories de mineures voyageuses : les « mineures accompagnées » dont le voyage a été effectif grâce à l'intermédiaire d'adultes et les « mineures indépendantes » qui, elles, sont parvenues seules en Côte d'Ivoire.

#### 3.1.5 Âge des mineures

Essentiel dans le critère d'admission à l'emploi, selon la convention n°138 relative à l'âge minimum

d'admission à l'emploi<sup>24</sup>, l'âge est une variable importante à analyser dans le cadre de cette recherche où les enfants migrants sont soumis à divers types de travaux.

Plus de la moitié, soit 43 mineures, ont un âge compris entre 6 et 9 ans contre 36% de celles qui sont âgées de 10 à 13 ans. Celles qui sont relativement plus âgées (14-17 ans) dans ce rang ne constituent que 21% des mineures. L'inverse de la tendance s'observe du côté des mineures qui ont fait l'objet de confiage avec un pourcentage plus élevé chez celles de la tranche d'âge de 10 à 13 ans (67%) et négligeables pour les 14 et 17 ans (8%). Pour ce qui est des migrantes indépendantes, elles sont significativement représentées du côté des 14 et 18 ans (98%) et n'apparaissent qu'à 2 % chez les filles âgées de 10 à 13 ans.

La volonté de migrer seule est donc liée à l'âge. Ce qui rend compte de la forte proportion des filles relativement plus âgées, qui ont immigré seules (98%). Cette attitude peut se comprendre par la conscience que ces filles (14-17ans) ont certainement de leurs conditions de vie précaires. On pourrait donc conclure que la probabilité qu'un enfant émigre seul augmente substantiellement avec l'âge.

### 3.1.6. *Conditions d'obtention de travail*

Les conditions d'obtention du travail désignent tous les moyens auxquels ont recouru les mineures migrantes dans le cadre de la recherche d'un travail, une fois parvenues en Côte d'Ivoire. Cette question, nous pensons peut être résolue en se fiant aux différents types de parcours migratoire des mineures.

24% des mineures qui ont immigré avec leur famille ont obtenu du travail seule, contre 76% qui l'ont

obtenu par personnes intermédiaires d'autres personnes. Du côté des mineures qui ont été objet de confiage, ce sont les « tanties » à qui elles ont été confiées, qui leur ont servi d'intermédiaires pour leur travail. Une seule (2%) de cette catégorie de filles a pu obtenir un travail toute seule et un taux de 6% est enregistré pour celles qui y ont eu accès l'intermédiaire de d'autres personnes. En ce qui concerne les mineures migrantes indépendantes, des pourcentages de 54 et 46 sont enregistrés pour celles qui ont respectivement obtenu du travail seule et en recourant à d'autres personnes.

A l'issue de ces résultats, il est constaté que les mineures migrantes ayant obtenu du travail seules sont minoritaires (25%) parmi l'ensemble des mineures migrantes enquêtées. Ce qui montre une prédominance du groupe des « mineures accompagnées » et ayant bénéficié du concours de personnes intermédiaires dont d'autres personnes (41%) et des « tanties » (34%) pour l'obtention de travail. En d'autres mots, l'obtention de travail par les mineures migrantes se fait en grande partie par personnes interposées. Toutefois, ces interventions ne sont pas pour autant sans impacts sur les mineures migrantes travailleuses.

A ce propos, voici quelques témoignages de ces filles avec qui nous avons échangé au cours de l'étude. M.L (14ans, Burkinabé) objet de confiage : *« Quand on est arrivé, j'habitais d'abord chez ma « tantie » à Treichville. Là-bas, c'était comme si j'étais chez mes parents encore. Après un mois et demi, un jour sa camarade est venue nous voir et elle m'a emmené chez elle à Port-Bouët pour travailler. C'est bon, je fais quelque chose maintenant ; mais la femme-là ne me paye pas. Tout va chez ma tantie ; c'est elle qui donne un peu d'argent à mes parents. Moi, je ne peux rien dire, sinon elle peut me jeter dehors ou me ramener au pays. Alors que je voulais trop venir en Côte d'Ivoire».*

Pour une mineure accompagnée (16ans, togolaise) : *« Je travaille chez un monsieur et sa femme, dans leur boutique,*

<sup>24</sup> Organisation International du Travail, 1973.

*mais c'est le monsieur qui me paye. C'est ma « tante » qui m'a trouvé la place. Il me paye bien : 3500f, mais c'est ma tante qui prend l'argent et puis elle me donne ce qu'elle veut. De fois 10000, de fois aussi 5000. De fois même rien et je ne dois rien dire ».*

Les différentes réponses des mineures migrantes montrent qu'elles sont dépendantes des « tantes » et d'autres personnes qui ont permis qu'elles aient un travail.

Dans ces conditions, nous nous posons alors la question de savoir quelles sont ces activités pratiquées par les jeunes filles et dans quelles conditions elles travaillent ?

### 3.2. Conditions difficiles de travail des mineures ?

Dans le cadre de cette étude, les conditions de travail sont évaluées à partir de deux indicateurs : ce sont l'activité et l'espace de travail d'une part et le rythme et le volume de travail d'autre part.

#### 3.2.1. Activités et espaces de travail

Le commerce d'aliments et articles divers est pratiqué dans les marchés (74%), les rues (100%) et autres lieux publics (plages, maquis, aux abords des cinémas, des hôtels – 100%) ainsi qu'à domicile (31%). Ce dernier espace se fait en outre exclusivement remarquer dans l'activité de servante (69%). Les activités d'aides coiffeuses (11%) et de serveuses dans les restaurants en plein air se pratiquent exclusivement dans les marchés.

En définitive, les mineures migrantes s'adonnent le plus à l'activité de commerce d'aliments et d'articles divers dans les marchés (70%). Ce sont des vendeuses ambulantes, qui se déplacent à la recherche de potentiels clients à qui elles proposent leurs marchandises (nourriture, fruits, légumes cacahuètes, friandises) et des vendeuses sédentarisées, pour celles qui ont pu se faire confectionner des tables et obtenu des places dans certains lieux publics. Elles vendent généralement

des bijoux de pacotille, ou aident les « tantes » à gérer des boutiques pour enfants. En deuxième position et de très loin vient le travail de servante (20%) à domiciles chez des employeurs ou employeuses.

Les filles mineures migrantes exercent donc de petits commerces dans les lieux publics et pratiquent le travail de servante à domicile. Si ces deux catégories de travailleuses sont intervenues presque à la même enseigne sur la pénibilité des tâches exécutées, celles qui interviennent dans les lieux publics (rues, marchés, (autres lieux, restaurants en plein air, plages, aux abords des cinémas...) ont énoncé des agressions verbales, physiques auxquelles elles sont constamment exposées de jour comme de nuit, selon le témoignage de A.J (17ans, Ghanéenne) : *« L'autre jour, j'étais en train de vendre carottes à la gare de Bassam et un monsieur m'a appelé pour acheter. Au lieu de demander le prix, il a pris un et il a commencé à manger. C'est quand il a fini de manger, il m'a dit, c'est combien ? Quand je lui ai dit le prix, il m'a donné 5000f. Comme je ne pouvais pas faire la monnaie, il voulait partir avec son argent. Comme j'ai dit, je ne donne pas son argent sans mes 150f, il dit, il va me frapper. C'est quand les gens ont parlé, il a jeté 500f sur moi, mais il m'a donné un gros kokota<sup>25</sup> d'abord. J'ai eu chaud, parce que les carottes là sont comptées ». Une autre vendeuse (14ans, Burkinabé) a exprimé les difficultés qu'elle rencontre au marché d'Adjouffou (Abidjan) en ces termes : *« Je vends too au marché. C'est pour la femme de mon père. De fois elle me donne deux cents francs sur ce que je gagne par jour. Mais, si ce n'est pas fini, je ne gagne rien et puis de fois, elle ne me donne pas à manger, où elle me frappe ».**

#### 3.2.2. Volume et rythme de travail des mineures

L'appréhension du volume et du rythme du travail revient à mesurer la quantité de travail d'une part et le temps de repos d'autre part. Il s'agit en réalité

<sup>25</sup> Kokota : un coup de poing infligé sur la tête en guise de réprimande.

d'apprécier les efforts physiques et intellectuels fournis dans l'accomplissement d'une activité afin de pouvoir connaître les conditions dans lesquelles les mineures migrantes travaillent. En outre, la considération de la rémunération est aussi essentielle, car elle (rémunération) détermine un autre volet de la question des conditions du traitement des filles. Par ailleurs, les conditions de travail semblent elles-mêmes être fonctions des types de parcours migratoires.

Ainsi, les mineures migrantes indépendantes sont des « salariées indépendantes », qui ont donc obtenu du travail de leur propre chef (travailleuses indépendantes), généralement avec des contacts trouvés sur place. Ce sont des servantes ou filles de ménage « adoptées » par les familles qui les emploient. Il ne s'agit pas ici d'une adoption légale. Les filles travailleuses habitent dans ces familles et sont considérées comme des membres desdites familles. Elles font généralement la cuisine et s'occupent de l'entretien de la maison et du linge sale de la famille, notamment la patronne et son mari (pour les couples) et les enfants.

La nature des activités, le rythme de travail et le salaire sont préalablement définis au moment de l'engagement de la mineure. Ce qui permet à ces filles de percevoir leur salaire elle-même et d'en disposer comme elles veulent. Cette indépendance n'est pas pour autant observée pour ce qui de la gestion du temps de repos, qui reste quasiment inexistant. De même, il arrive que d'autres activités et diverses tâches viennent se greffer sans le consentement de la mineure. Mais, pour pouvoir réaliser leurs projets de vie, ces mineures migrantes observent un mutisme sur le rythme et volume de travail soutenus selon les propos de E.A. (17ans), originaire du Ghana : « Je suis venue en 2017 après la mort de mon père et j'habite ici depuis, c'est comme ma famille. Ça va, la

*femme elle me paye 20000 par mois, je ne peux pas gâter son nom. Je garde moi-même mon argent, mais travail là est trop. Au début, je l'aidais dans la cuisine et puis je nettoiais la maison et je m'occupais aussi de ces deux petits enfants et leur lessive. Mais maintenant, c'est moi qui lave les habits de tout le monde, même la voiture de tantie c'est moi qui lave ça les matins. Je vends aussi la glace et aussi le gnamakou<sup>26</sup> à la maison. Je n'ai même pas un petit temps pour moi-même ».*

A la différence de E.A. M. F. (17ans, Béninoise) n'habite pas sur son lieu de travail et peut parfois observer des moments de repos. Toutefois, elle est confrontée à d'autres types de difficultés, selon son témoignage relaté en ces termes : « En venant ici, c'était pour chercher l'argent et payer ma formation de caissière, mais je ne sais pas si je peux encore. Ça fait un mois et demi que je travaille chez un blanc, sa femme vit en France et je ne dors pas là-bas. Je fais la cuisine et le ménage de la maison et de toutes les chambres, sauf ses habits que je ne lave pas. Je demande la permission de fois pour sortir et il ne refuse pas. Mais, il fait des choses ça me plaît pas, de fois il vient me toucher quand je suis dans la cuisine et quand je dis à ma tante, chez qui j'habite elle me dit beaucoup d'argent c'est comme ça. C'est vrai, je ne peux pas avoir ça ailleurs, il me paye 50 0000f, mais, je ne peux pas continuer comme ça. Mais, je vais tout faire pour travailler encore deux mois et me lancer dans commerce après ».

Au total, cumul d'activités, rythmes de travail soutenus et abus et harcèlement sexuels sont les difficultés rencontrées par ces « salariées indépendantes » qui, pour ces raisons, prennent la résolution de changer d'activités afin de devenir autonomes.

Toutefois, cette recherche d'autonomie semble ne pas être sans obstacles pour ces mineures, tenues par le respect d'un autre type de « tanties » trouvées sur place, en Côte d'Ivoire. Ce sont des commerçantes d'articles divers, entre autres de friperies et qui acceptent d'enseigner les rudiments de ce métier aux mineures migrantes. Cette

---

<sup>26</sup> Gnamakoudji : boisson sucrée non alcoolisée obtenue à partir du gingembre.



formation n'est pas pour autant gratuite, elle nécessite des contributions pécuniaires. Mais ces femmes ont tendance à retarder l'autonomie des mineures, selon les propos de M. (17 ans, Ghanéenne) : *« J'ai trop duré pour commencer moi-même. Mais parce que la femme n'était pas prête pour moi. Chaque fois que je voulais connaître Abou, c'est lui qui nous livre les friperies, elle me tournait, parce que, elle aussi, elle gagne dedans, elle prend 10% sur mon bénéfice. Donc je fais un peu, un peu ; parce que tu as l'argent et puis, tu ne connais pas le travail ou tu ne sais pas où on prend la marchandise, tu fais comment ? »*.

Si ces mineures vendeuses en apprentissage, mais autonomes financièrement, se retrouvent aussi manipulées par des femmes, qui tirent profit de leurs inexpériences, qu'en est-il alors des « travailleuses dépendantes »? Comment sont-elles traitées chez les employeuses?

Servantes dans des familles amies ou inconnues « des tanties » qui les y placent, les mineures migrantes « travailleuses dépendantes » sont des migrantes accompagnées et objets de confiage, qui obtiennent du travail par l'intermédiaire de ces « tanties. « Remises » donc à des familles pour les éduquer à leur future vie de femme, ces filles doivent également exécuter tous types de travaux à tout moment de la journée et dans la nuit. Elles ignorent le type de contrat qui conditionne leur engagement et les montants des salaires, pour celles qui sont rémunérées ; les salaires étant perçus par les dites « tanties ».

Signalons que du point de vue de la nature des activités, ces mineures ne sont pas tout à fait différentes des autres servantes (« salariées indépendantes »), les tâches effectuées étant semblables (lessive, cuisine, entretien du salon, des douches, petites courses au marché ou à la boutique). Ce sont également des nounous et des vendeuses d'articles dans les marchés, gares routières, aux abords des routes et autres lieux

publics. En sommes ce sont « des bonnes à tout faire », c'est-à-dire, qu'elles accomplissent toutes les tâches domestiques qui leurs sont confiées, sans qu'elles n'aient d'avis à émettre, en raison d'une certaine reconnaissance à ces femmes (« tanties ») et par obéissance à l'employeur. Elles sont corvéables à merci. Les propos de madame T. (42, ans, Ghanéenne résidant à Gonzagville, dans la commune de Port –Bouet) le confirme en ces termes : *« Une femme doit tout faire, c'est normal. Sinon si tu es mariée un jour tu fais comment ? Donc chez moi, quand on vient travailler, c'est comme ça on ne dit pas, c'est ça que je veux faire. On fait tout, ce n'est pas, parce que, on maltraite enfant des gens. Par ce que, un enfant on t'a confié, il faut bien le former. »*

Ces propos sont corroborés par ceux de madame K. (55ans), d'origine togolaise (commerçante de bijoux locaux et pagnes au marché de Treichville) qui dit avoir « placé » une jeune fille de 14 ans qui lui aurait été confiée depuis le pays par ses parents: *« Je suis en Côte d'Ivoire, depuis 1985, mais quand quelqu'un t'a remis son enfant pour l'arranger, tu fais comment ? Il faut le former et c'est le travail seulement qui peut former une femme. Donc si la fille, elle a eu du travail, elle ne peut pas choisir de faire une seule chose et les autres, elle va les apprendre comment et puis quand ? »*.

Soulignons que dans le rang de ces « travailleuses dépendantes », celles qui ont le plus de chance sont en outre engagées dans des ateliers de couture ou coiffure pour leur formation. Mais ces mineures en apprentissage ne sont pas pour autant exemptées des travaux ci-dessus déterminés. Elles accomplissent certains le matin avant leur départ pour les ateliers et d'autres dès qu'elles en reviennent, et ce, nonobstant la fatigue qu'elles ont accumulée toute la journée chez cet autre « patron » où elles sont en grande partie occupées à faire des courses pour l'atelier comme l'illustre le témoignage de A. (15ans) : *« Je ne suis pas allée à l'école, à cause de l'argent. Mon père n'avait rien. Donc je suis venue ici avec ma « tantie » en 2014 et elle m'a donnée à sa camarade où je fais tout*

*dans la maison : je lave habits, je lave assiettes et puis de fois la voiture de tonton. Travail des enfants, c'est pour moi aussi. Depuis j'habite avec elle ; c'est ma « maman » donc elle ne me paye pas, mais elle achète ma pommade et puis quand ya les fêtes ma « tantie » paye les habits et puis elle dit, elle envoie l'argent à ma vraie maman hoo. Moi, je ne sais pas si c'est vrai, parce que depuis je n'ai plus vu mes parents, mais elle dit toujours que ça va là-bas. Je ne peux pas appeler, je n'ai pas numéro de quelqu'un ».*

Ces divers propos laissent entrevoir à la fois souffrance physique et psychologique, respectivement du fait du poids du travail, et à cause de l'absence d'un parent dans l'environnement immédiat de ces « travailleuses indépendantes » ou mineures migrantes confiées. Dans cette situation de maltraitance et de détresse, des mineures migrantes travailleuses ont parfois recours aux chefs de communautés, pour réconfort et conseils comme l'affirme A.T. dans une situation d'enquête à Bassam en ces termes : « *Quand ma patronne m'a chassée, je ne savais pas où aller, parce que je n'ai personne ici. Donc j'ai dormi une semaine chez le chef et puis après, j'ai eu un autre travail* ». Ces propos sont corroborés par ceux du chef de la communauté Burkinabé (à Treichville, dans le district d'Abidjan) qui dit avoir reçu prodigué des soins médicaux à une mineure migrante travailleuses, victimes des violences sexuelles chez son employeur.

A propos de l'implication des chefs de communauté dans la vie des mineures migrantes travailleuse, un autre chef de communauté (Ghanéenne, Grand-Bassam) soutient en effet que les mineures migrantes ne se faisant pas toutes connaître, il leur est difficile de réagir pour toutes celles qui ont des problèmes dans ce pays. Mais, poursuit-il, « *on est toujours prêt, pour nos enfants, parce que quand un enfant doit venir ici, de fois les parents nous appelle, pour que, on les regarde aussi. Parce que, quand un enfant réussit, c'est pour tout le monde* ».

Ces situations de dépendance, maltraitance et d'exploitation dans lesquelles se trouvent les

mineures migrantes confiées, semblent ne pas être tout à fait différentes de celles qui ont migré avec un membre de leurs familles biologiques. Ces jeunes filles ont dans la majorité avoué travailler dans les mêmes conditions difficiles. Des témoignages de ces filles travailleuses ont été recueillis (K., 12 ans, nigériane) : « *Je suis avec la sœur de mon papa à Gonzaqueville. En venant avec elle en 2013, moi je pensais que j'allais repartir à l'école, mais rien de ça. Le matin, je me réveille vers 5 heures du matin, pour faire tout dans la maison : je balaie la maison, j'essuie et puis je lave les assiettes. Quand je finis, vers 9 heures, je vais vendre l'eau glacée dans sachets jusqu'à 17h. C'est difficile, je dois me promener même s'il fait chaud. Je dois tout vendre et je ne peux rien dire* ».

M.T. (16 ans, Nigériane) : « *Moi, Je ne veux même plus rester avec ma sœur, mais pour le moment je n'ai pas moi-même mon argent. Je surveille l'enfant de ma patronne, c'est un petit garçon, il a 5 ans. Je l'accompagne à l'école, je lave ses habits, c'est moi, Je m'occupe de lui. Je lave aussi les habits de ma patronne et de son mari, je nettoie la maison. Ça me fatigue trop, surtout les habits là et puis pour me reposer, elle ne veut pas déb. Ce qui est grave, c'est quand ma grande sœur prend 15000 ou 12000 sur mon argent, pour dire que, on doit payer la maison ou envoyer l'argent au pays aux parents* ».

Ces filles ont certes migré avec un membre de leur famille biologique et bénéficient, de fait, de la protection de ce parent, mais elles sont aussi mal traitées chez les différents employeurs et les parents profitent en outre de leurs paies.

#### **4. Discussion et conclusion.**

Dans le cadre de cette étude relative à la problématique du travail des mineures migrantes dans le district d'Abidjan et la ville de Grand-Bassam, l'hypothèse qui stipulait que la vulnérabilité liée à la précarité socio-économique explique l'exploitation des mineures migrantes travailleuses, a été vérifiée à partir d'enquêtes de terrain dans les communes de Treichville et Port-Bouët dans le district d'Abidjan et la ville de Grand-Bassam, sur

un échantillon de 168 individus dont des mineures migrantes travailleuses (143) et des adultes (employeurs, 09, « tanties », 13). Ils nous ont fourni divers éléments d'informations à partir d'entretiens semi-directifs, composées de questions fermées et ouvertes relatives aux motifs qui ont favorisé l'immigration des mineures, les conditions dans lesquelles elles se sont déplacées et celles dans lesquelles elles obtiennent du travail et les exécutent. D'autres informations portant sur la question de la protection et/ou intégration des mineures ont été en outre fourni par les chefs de communauté (3) à partir d'entretien libre. Ces différentes catégories interviewées ont été également directement observées les unes pendant le travail (mineures migrantes) et les autres (employeurs, « tanties », chefs de communauté), les jours de repos.

Les résultats ont en effet montré que des mineures âgées de 8 à 17 ans, en provenance des pays de la Cedeao<sup>27</sup>, migrent en compagnie de « pseudo-parents », de la familles ou seules en Côte d'Ivoire à la recherche d'un mieux-être. Issues de milieux familiaux défavorisés, non scolarisées ou déscolarisées du niveau primaire et dans l'impossibilité de reprendre le chemin de l'école, elles intègrent, pour la majorité, le secteur informel du petit commerce et de la domesticité par personnes interposées ou seules. Ce sont donc deux catégories de mineures migrantes (mineures accompagnés, mineures indépendantes) et de travailleuses (« travailleuses indépendantes, salariées » et « travailleuses dépendantes » avec ou sans salaires), qui subissent cependant, approximativement les mêmes types de traitements. Malléables et corvéables à merci, ces jeunes filles constituent de véritables main d'œuvre (...) domestiques très bon marché et indispensables à

<sup>27</sup> Communauté économique des Etats de l'Afrique de l'Ouest.

l'exercice des activités rémunératrices des citadines<sup>28</sup>. Ainsi, plus les femmes exercent une activité économique, plus le besoin d'aide domestique s'accroît<sup>29</sup>.

Ces différentes formes d'exploitations ne freinent pas pour autant ces jeunes filles, qui tiennent à réaliser leurs projets de vie en Côte d'Ivoire et apporter leur soutien à leurs parents restés au pays. L'objectif visé est atteint ; les résultats ont montré que les divers parcours migratoires censées garantir à la fois l'apprentissage d'autres savoir-faire et savoir-être, un relatif succès économique<sup>30</sup> et valoriser les mineures engagées dans le secteur informel de la domesticité et du petit commerce, ont favorisé a contrario des occasions de maltraitance, d'exploitation desdites mineures.

Au vue de ces résultats, il est nécessaire de repenser la politique de libre circulation des biens et des personnes entre les Etats de la Cedeao, qui visiblement favorisent des situations déplorables pour les mineures migrantes travailleuses. La suppression de cette politique n'est certainement pas envisageable, quand l'histoire rappelle que l'immigration des filles mineures aux fins de travail est une pratique ancienne<sup>31</sup>, une chose occulte, quelles que soient les sociétés<sup>32</sup>, ainsi que la manifestation d'une certaine solidarité, qui a cours en Afrique, notamment lorsqu'il s'agit de parents ou d'amis vivants dans de meilleures conditions que

<sup>28</sup> Vidal C., « L'artisanat féminin et la restauration populaire à Abidjan », in Bisilliat J. (éd.), *Femmes et politiques alimentaires*, Paris, Orstom, 1985.

<sup>29</sup> Bureau International du Travail (BIT), *Rapport sur le travail dans le monde 2009*, Genève, 2010, [https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms\\_151265.pdf](https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms_151265.pdf)

<sup>30</sup> Moran M. H., "Civilized Servants: Child Fosterage and Training for Status among the Glebo of Liberia", in Hansen K. T. (Ed.), *African Encounters with Domesticity*, Rutgers University Press, New Brunswick, 1992.

<sup>31</sup> Manier B., « Travail des enfants, les leçons des pays émergents », *Le Monde Diplomatique*, 2010.

<sup>32</sup> Chaïb. S., « Femmes immigrées et travail salarié », *Les cahiers du CEDREF*, n°16, 2008, pp. 209-229.

celles de la de la famille<sup>33</sup>. Pour ce faire, il convient de porter une attention particulière aux conditions dans lesquelles les mineurs migrantes travaillent afin de faire des propositions idoines.

### Bibliographie.

- Banque Mondiale, *Rapport sur un sondage dans 12 pays de destination à fort taux d'enfants immigrés*, Washington, DC, 2008.
- Bureau International du Travail (BIT), « Le travail des enfants en Afrique », *Revue Internationale du Travail*, n°3, vol. 132, 1993.
- Bureau International du Travail (BIT), *Rapport sur le travail dans le monde 2009*, Genève, 2010, [https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/-/dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms\\_151265.pdf](https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/-/dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms_151265.pdf).
- Cario R., *Femmes et Criminelles*, Paris, Erès, 1992.
- Chaïb. S., « Femmes immigrées et travail salarié », *Les cahiers du CEDREF*, n°16, 2008, pp. 209-229.
- Diop. R., *Le travail des enfants de Bondoukou*, Mémoire de DEA, Université d'Abidjan Cocody, 1989.
- Diop. M., *Migration des Enfants Non Accompagnés de l'Afrique de l'Ouest vers l'Afrique du Nord. Etat des lieux*, 2013, [https://emnbelgium.be/sites/default/files/publications/migration\\_des\\_enfants\\_non\\_accompagnes\\_de\\_lafrique\\_de\\_louest\\_vers\\_lafrique\\_du\\_nord.pdf](https://emnbelgium.be/sites/default/files/publications/migration_des_enfants_non_accompagnes_de_lafrique_de_louest_vers_lafrique_du_nord.pdf), consulté le 25 Mars 2019.
- Ezembé F., *La prévention de la délinquance dans les communautés migrantes africaines en région parisienne*, Paris, Rapport final Séminaire n°28, 1999.
- Ivanoff J., « Mobilité et flexibilité chez les nomades. L'exemple des Moken : pour survivre vivons flexibles », *Bulletin de Liaison. Département H*, n° 8, 1986.
- Jacquemin M., « 'Petites nièces' et 'petites bonnes' à Abidjan », *Travail, genre et sociétés*, n°22, 2009, pp. 53-74.
- Jacquemin M., « Migrations juvéniles féminines de travail en Côte d'Ivoire », *Journal des Africanistes*, n° 81-2, 2011, pp. 61-86, <https://journals.openedition.org/africanistes/3919>, consulté le 22 Février 2019.
- Kobanda D., « Mineurs isolés étrangers : quelle définition ? Quelle approche

d'accompagnement ? », *Migrations Société*, n°129-130, 2010, pp. 197- 206.

- Lesclingand M., « Migrations des jeunes filles au Mali : exploitation ou émancipation », *Population, Travail, Genre et Sociétés*, n°25, 2001, pp. 23-40, <https://www.cairn.info/revue-population-2017-1-page-63.htm>, consulté le 11 Juillet 2019.
- Lesclingand M., Hertrich V., « Quand les filles donnent le ton. Migrations adolescentes au Mali », *Population*, 2017, pp. 63-93, <https://www.cairn.info/revue-population-2017-1-page-63.htm>, consulté le 11 Juillet 2019.
- Lima S., Lombard J., Missaoui H-S., « Mobilités, migrations inter-transnationales et réseaux sociaux : regards croisés empiriques et méthodologiques », *Espace populations sociétés*, n°2, 2017, <http://journals.openedition.org/eps/7227>, consulté le 09 Août 2019.
- Lorie S.H., « Catégories et reconfigurations migratoires en Afrique de l'Ouest », *Espace populations sociétés*, 2010, <https://journals.openedition.org/eps/4091>, consulté le 20 Mars 2019.
- Loungou S., « Le travail d'enfants, un aspect de la migration ouest-africaine au Gabon », *Cahiers d'Outre-mer*, n°256, 2011, pp. 485- 505.
- Manier B., « Travail des enfants, les leçons des pays émergents », *Le Monde Diplomatique*, 2010.
- Moran M. H., "Civilized Servants: Child Fosterage and Training for Status among the Glebo of Liberia", in Hansen K. T. (Ed.), *African Encounters with Domesticity*, Rutgers University Press, New Brunswick, 1992.
- N'da P., *Recherche et méthodologie en sciences sociales et humaines. Réussir sa thèse, son mémoire de master ou professionnel, et son article*, L' Harmattan, Paris, 2015.
- Nguema N., « La protection des mineurs migrants non accompagnés en Europe », *La Revue des Droits de l'Homme*, n°7, 2015.
- Rey G., *Enfants Migrants*, 2011, <https://www.childrights.org/documents/sensibilisation/themes-principaux/enfants-migrants.pdf>, consulté le 11 Juillet 2019.
- Scrinzi F., *Les migrantes dans les emplois domestiques en France et en Italie : construction sociale de la relation de service au croisement des rapports sociaux de sexe, de race et de classe*, Thèse de Doctorat de Sociologie, Université Nice Sophia Antipolis, 2005.
- Sjaastad L.A., "The Costs and Returns of Human Migration", *Journal of Political Economy*, 70, 1962, pp. 80-93.
- Touré M., « Immigration en Côte d'Ivoire : la notion de 'seuil tolérable' relève de la

<sup>33</sup> Ezembé F., *La prévention de la délinquance dans les communautés migrantes africaines en région parisienne*, Paris, Rapport final Séminaire n°28, 1999.

xénophobie », *Politique Africaine*, N°78, 2000, pp. 75-93.

- UNICEF, *La situation des enfants dans le monde*, NY, 2016, [https://www.unicef.org/french/publications/files/UNICEF\\_SOWC\\_2016\\_French\\_LAST.pdf](https://www.unicef.org/french/publications/files/UNICEF_SOWC_2016_French_LAST.pdf)
- Van de Glind H., *Migration et travail des enfants : Analyse des vulnérabilités des enfants migrants et des*

*enfants laissés pour compte*, Bureau International du Travail, Programme International pour l'abolition du travail des enfants, Genève, 2010.

- Vidal C., « L'artisanat féminin et la restauration populaire à Abidjan », in Bisilliat J. (éd.), *Femmes et politiques alimentaires*, Paris, Orstom, 1985.

## L'impatto della legge quadro spagnola contro la violenza di genere nell'ambito di un gruppo professionale: il caso della mediazione familiare

### L'impact de la loi-cadre espagnole contre la violence de genre sur un groupe professionnel : le cas de la médiation familiale

### The impact of the Spanish framework law against gender violence with respect to a professional group: the case of family mediation

*Glòria Casas Vila\**

#### **Riassunto**

Il presente articolo analizza le modalità attraverso le quali l'interdizione formale della mediazione familiare in caso di violenza di genere in Spagna è stata recepita e messa in pratica da alcuni operatori che lavorano in ambito socio-giuridico quando si occupano di situazioni caratterizzate da rotture di legami familiari. L'applicazione di una legge dipende in gran parte dall'interpretazione effettuata da parte di coloro che devono metterla in pratica. L'autrice esaminerà la maniera in cui tali operatori (avvocati, giudici, psicologici, mediatori familiari) attribuiscono senso alla legge, rispettandola o rifiutandola. A partire da un'indagine qualitativa effettuata tramite interviste semi-strutturate rivolte a 18 operatori socio-giuridici, l'autrice intende mostrare come questi professionisti definiscono in maniera diversa, e talvolta divergente, la violenza di genere, i limiti della mediazione e, infine, come essi conferiscono senso ad una legge di ispirazione femminista in una società patriarcale formalmente egualitaria.

#### **Résumé**

Cet article présente comment l'interdiction formelle de la médiation familiale en cas de violence de genre en Espagne a été reçue et pratiquée par certains professionnels socio-juridiques travaillant sur les ruptures familiales. La mise en œuvre d'une loi dépend en grande partie de l'interprétation qui est faite par ceux et celles qui sont censés l'appliquer. Nous verrons la manière dont des professionnels (avocats, juges, psychologues, médiateurs et médiatrices familiales) font sens de la loi, y adhèrent ou la rejettent. À partir d'une enquête qualitative par entretiens semi-dirigés avec 18 opérateurs sociojuridiques, je montre comment les professionnels définissent de manière diverse et parfois divergente la violence de genre, les limites de la médiation et in fine, comment elles et ils font sens de d'une loi d'inspiration féministe dans une société patriarcale formellement égalitaire.

#### **Abstract**

This paper presents how the formal prohibition of family mediation in cases of gender violence in Spain has been received and practised by some social and legal professionals working on family ruptures. The implementation of a law depends, to a large extent, on the way it is interpreted by those who are supposed to apply it. We will see how professionals (lawyers, judges, psychologists and family mediators) make sense of this law, adhere to it or reject it. Based on a qualitative survey composed of 18 semi-structured interviews with socio-legal operators, I show how professionals define gender violence in different and at times opposite ways, the limits of the mediation process and, finally, how they (the professionals) make sense of a feminist-inspired law within a patriarchal formally egalitarian society.

**Key words:** gender violence, professionals of justice and social work, family mediation, Spain.

---

\* Sociologue. Docteure en Sciences Sociales par l'Université de Lausanne (Suisse) et Master en Politiques Sociales et Genre par l'Université Jean-Jaurès de Toulouse (France). Elle a enseigné des cours de Sociologie et d'Études Genre pendant huit ans à l'Université de Lausanne ; elle intervient aussi dans des masters en France et en Espagne. Membre associé du groupe de recherche THEMA (Université de Lausanne) et du Centre Antígona (Université Autonome de Barcelone).

## 1. Introduction : la loi-cadre contre la violence de genre et la réforme du droit de la famille.

Malgré un retard démocratique dû à presque quarante ans de dictature franquiste (1939-1975), aujourd'hui l'Espagne fait figure d'avant-garde avec une des lois les plus complètes pour lutter contre les violences machistes dans le couple<sup>1</sup>. En effet, la Loi Organique 1/2004, du 28 décembre, de mesures de protection intégrale contre la violence de genre (dorénavant, LO 1/2004)<sup>2</sup> a été un point d'inflexion après une longue décennie de débats, de campagnes et d'interventions légales, qui ont déclenché d'importantes réformes tant au niveau pénal que social. Sous l'influence de toute la législation internationale<sup>3</sup> et reconnue par plusieurs rapports onusiens comme un modèle en Europe<sup>4</sup>, cette loi d'inspiration féministe a représenté un complet changement de paradigme juridique dans le pays<sup>5</sup>. Pour la première fois les violences y ont été conceptualisées comme un problème lié aux discriminations et aux inégalités de genre. Elle est ainsi très similaire aux directives de « l'Union Européenne concernant la manière d'encadrer le problème de la violence comme un problème

d'inégalité de genre»<sup>6</sup>. La loi est construite à partir du concept de violencia de género comme catégorie de violence spécifique, rompant ainsi avec la terminologie du Droit pénal espagnol qui s'était jusqu'ici centré sur la violence domestique et/ou familiale<sup>7</sup>. La LO 1/2004 symbolise le passage du traitement assistentialiste des « femmes battues » à l'articulation d'un ensemble de droits des femmes qui subissent la violence de genre<sup>8</sup>. En outre, lui attribuer le rang de loi organique a signifié lui octroyer le plus haut niveau d'importance, car les lois organiques traitent des droits fondamentaux ou des pouvoirs de l'État ; son approbation exige plus qu'une simple majorité parlementaire<sup>9</sup>.

La LO 1/2004 a construit le sujet des violences de genre comme un problème qui exige une réponse transversale et multidisciplinaire. Elle a développé, non pas sans difficultés très réelles de financement, un ensemble de mesures intégrales, qui se divisent dans plusieurs domaines : la prévention et la sensibilisation dans les écoles ; la santé (y compris la formation des professionnel·le·s) ; des mesures pour faciliter l'accès à l'information, à l'assistance légale gratuite et aux droits au travail pour les victimes ; ou la spécialisation des juges d'instruction. Ainsi la LO 1/2004 est connue pour avoir créé les Juzgados de Violencia sobre la Mujer (Tribunaux de violence envers la femme), qui ont des compétences pénales et civiles, suivant une revendication des associations

<sup>1</sup> Dans cet article je vais utiliser de manière indistincte les notions de violences de genre, violences machistes ou violences masculines dans le couple, même si des nuances existent entre elles.

<sup>2</sup> Cette loi étatique n'est pas la seule qui s'applique car la plupart des communautés autonomes ont promulgué des lois régionales, même avant la LO 1/2004, comme c'est le cas de Castille-La Manche (en 2001), la Navarre (en 2002) ou les Canaries (en 2003).

<sup>3</sup> Comme la Recommandation Générale n° 19 de la Convention pour l'Élimination de toutes les formes de Discrimination envers les Femmes (CEDEF) de 1992 ; la Déclaration de Vienne de 1993 sur l'élimination de la violence à l'égard des femmes ou la Déclaration de la quatrième conférence mondiale sur les femmes de Beijing de 1995.

<sup>4</sup> United Nations, *Handbook for legislation on violence against women*, 2010 ; UN Women, *Handbook for national action plans on violence against women*, 2012 ; UN Women, *Handbook on effective prosecution responses to violence against women and girls*, 2014.

<sup>5</sup> Fernández M., "Dones i seguretat", in *Revista Catalana de Seguretat Pública*, 2009, pp. 85-98.

<sup>6</sup> Bustelo M. & Lombardo E., "Los 'marcos interpretativos' de las políticas de igualdad en Europa: conciliación, violencia y desigualdad de género en la política", in *Revista Española de Ciencia Política*, N.14, Aprile 2006, pp. 117-140.

<sup>7</sup> Bodelón E., "Feminismo y Derecho: mujeres que van más allá de lo jurídico", in Bodelón E. & Nicolás G., *Género y dominación. Críticas feministas del derecho y del poder*, Anthropos & OSPDH, Barcelona, 2009.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Gil Ruiz J. M., "Derechos humanos, violencia de género y maltrato jurídico. Bases para entender el tratamiento integral de la Violencia de Género", in *Anuario de Filosofía del Derecho*, N. 22, 2005, pp. 53-82.

qui accompagnent les femmes victimes de violences masculines dans le couple. La loi a aussi représenté une importante réforme pénale : les violences sont considérées comme plus graves et sont plus pénalisées quand elles sont commises par un homme que par une femme, ce qui a créé une forte controverse. Jusqu'au mois d'octobre 2007, pas moins de 133 recours pour inconstitutionnalité ont été présentés dans 22 tribunaux<sup>10</sup>. Le Tribunal Constitutionnel espagnol a statué que ce traitement différencié pour les hommes et les femmes ne constitue pas une forme de discrimination, car la violence exercée par un homme constitue une expression de l'inégalité grave que les femmes subissent<sup>11</sup>. Avant la promulgation de la LO 1/2004, la plupart des cas de violences envers les femmes étaient jugés dans les tribunaux d'instruction comme des simples infractions, débouchant sur une simple amende quand les agresseurs étaient condamnés ; mais dans la plupart des cas les agresseurs obtenaient un acquittement<sup>12</sup>. La promulgation de la LO 1/2004 a entraîné la création de nouveaux services spécialisés ainsi que la formation de milliers de professionnel·le·s sur tout le territoire. Des médecins, des juges, des avocat·e·s, des travailleurs et travailleuses sociales, des psychologues, entre autres, se sont spécialisés dans ce domaine.

Parallèlement à ce processus législatif, en matière de droit de la famille, la Loi 15/2005, du 8 juillet, qui modifie le code civil et la loi procédure civile en matière de séparation et de divorce (dorénavant Loi

15/2005) a introduit la garde partagée et la médiation familiale dans le Code civil espagnol<sup>13</sup>. Le/la juge peut instaurer la garde partagée même sans l'accord des deux parents (article 92), malgré la dénonciation constante des mouvements féministes de cette mesure très controversée. Le recours à la garde partagée a beaucoup augmenté ces dernières années, passant de 10,5 % des cas (2010) à 28 % (2016)<sup>14</sup> et le discours sur la coparentalité est devenu dominant. La coparentalité est souvent formulé en termes des droits des enfants à entretenir des relations avec ses deux parents, malgré leur séparation. Quand les juges décident d'une garde partagée ou de droits de visite très étendus, les femmes sont alors obligées de maintenir une relation étroite avec leurs ex-partenaires, même violents. La médiation familiale, recommandée par un·e juge de famille ou par d'autres professionnel·le·s (avocat·e·s, opérateurs des services sociaux), vise à établir cette norme coparentale hors du cadre judiciaire, avec l'aide d'un tiers impartial aux parties « en conflit ». Le contexte social de ces réformes légales est celui d'une forte prévalence des séparations et des divorces parmi les couples hétérosexuels. En 2011, 61 % des mariages ont fini par un divorce, ce qui fait de l'Espagne l'un des pays avec le taux de divorce le plus élevé<sup>15</sup>. La grande majorité des victimes de violences machistes dans le couple ont des enfants avec leur (ex)-agresseur : elles représentent 76,9 % du total de

<sup>10</sup> Lorenzo P., "La violencia de género en el Derecho Penal: un ejemplo de paternalismo punitivo", in Lorenzo, P., Maqueda M. L. & Rubio A., *Género, violencia y derecho*, Tirant Lo Blanch, València, 2008, pp. 329–361.

<sup>11</sup> Sentence 59/2008, du 14 mai 2008, question d'inconstitutionnalité de l'article 153.1 du Code Pénal.

<sup>12</sup> Calvo M., "Evaluación de la respuesta jurídica frente a la violencia de género. Análisis de la Ley orgánica 1/2004, de medidas de protección integral contra la violencia de género", in *Cuadernos Penales José María Lizón*, 5, 2005, pp. 17–54.

<sup>13</sup> Cette réforme « fournit également le cadre juridique pour les séparations d'unions non mariées, c'est le cas en Catalogne depuis la loi de 1998 sur les unions de cohabitants stables ». Selon Solsona M. & Spijker J., « Influence du Code civil catalan (2010) sur les décisions de garde partagée. Comparaisons entre la Catalogne et le reste de Espagne », in *Population*, 71, 2, 2016, pp. 313–341.

<sup>14</sup> Données de l'INE (Instituto Nacional de Estadística).

<sup>15</sup> Le *Divorce to marriage ratio* est le quotient du *crude divorce rate* divisé par le *crude marriage rate*, sur une année. Eurostat, "Marriage and Divorce Statistics", 2011.



victimes, selon la macro-enquête de 2011<sup>16</sup>. On estime qu'en 2011, 840 000 enfants (10,1 % des enfants du pays) étaient exposés à une situation de violence de genre vécue par leur mère<sup>17</sup>. Les récentes réformes du Droit de la Famille qui instaurent le principe de la coparentalité et de la garde partagée ont créé des difficultés majeures pour les femmes séparées d'un partenaire violent, et pour leurs enfants, d'échapper à ces violences.

À la croisée entre les questions du Droit Pénal et du Droit de la Famille, tout un ensemble de professionnel·le·s socio-juridiques (juges, psychologues, avocat·e·s, médiatrices) répondent aux exigences et aux objectifs de ces deux corpus légaux : protection des femmes et des enfants victimes d'un côté, encouragement de la coparentalité d'un autre, avec des contradictions certaines entre deux. Pour rendre compte des enjeux liés à ces réformes concomitantes sur les violences machistes et les ruptures conjugales, nous devons penser à des influences réciproques et à des combinaisons complexes des dispositifs et des professionnel·le·s qui interviennent<sup>18</sup>. Nous allons explorer ces tensions à partir d'une mesure très spécifique de la loi qui ne fait pas consensus : l'interdiction de la médiation familiale dans les cas de violence de genre (article 44 de la LO 1/2004). L'interdiction de la médiation répond à un certain nombre de recommandations légales internationales<sup>19</sup> et elle est en adéquation avec la

Convention du Conseil de l'Europe sur la prévention et la lutte contre la violence à l'égard des femmes et la violence domestique, dite Convention d'Istanbul (2011) qui, postérieurement à la LO 1/2004, recommande la prohibition de l'imposition de la médiation dans ces cas-là (article 48). Cependant, certain·e·s professionnel·le·s ne sont pas d'accord avec cette mesure<sup>20</sup>. Ainsi, selon le Livre Blanc de la Médiation en Catalogne, une vraie référence dans la matière : « les équipes de travail du livre blanc de la médiation se montrent favorables à la médiation dans ces cas [de violence de genre], en fonction du type et du degré de la violence, et avec les précautions nécessaires »<sup>21</sup>.

Selon ce même Livre Blanc, 80% des juges interviewé·e·s<sup>22</sup> considèrent qu'il est possible d'appliquer la médiation dans certains cas de violences de genre. Alors comment les professionnelles conceptualisent-ils/elles les violences et comment ils/elles se positionnent face à l'interdiction légale ? Est-ce que les réformes légales qui ont été promulgués en Espagne contre les violences masculines envers les femmes ont changé leurs éthos et leurs pratiques professionnelles ? Pour répondre à ces questions, dans cet article nous analysons les discours de 18 professionnel·le·s interviewé·e·s sur leur travail autour des séparations conjugales et des violences de genre<sup>23</sup>. Ces professionnel·le·s mobilisent des

<sup>16</sup> Ministerio de Sanidad, Asuntos Sociales e Igualdad, *Macroencuesta de Violencia de Género. Principales resultados*, Delegación del Gobierno para la violencia de género, Madrid, 2012.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Dubar C., Tripier P. & Boussard V., *Sociologie des professions*. Armand Colin, Paris, 2015.

<sup>19</sup> United Nations, *Strategies for confronting domestic violence: a resource manual. Annex to General Assembly resolution 52/86, Crime prevention and criminal justice measures to eliminate violence against women*. New York: Center for Social Development and Humanitarian Affairs, 1993 ; UN Women, 2012, 2014; United Nations, *op. cit.*, 2010.

<sup>20</sup> Casanovas P., Magre J. & Laurroba E. (eds.), *Llibre blanc de la mediació a Catalunya*, Huygens, Barcelona, 2010 ; Fernández J. & Solé A. M., *El impacto de la mediación en los casos de violencia de género. Un enfoque actual práctico*, Lex Nova, Valladolid, 2010 ; Vall A. & Guillamat A. "Mediación y violencia de género, una respuesta útil en los casos de archivo de la causa penal", in *Revista de Mediación*, 7, 2011, pp. 20–25.

<sup>21</sup> Casanovas P., Magre J. & Laurroba E., *op.cit.*

<sup>22</sup> Ce chiffre correspond à un petit échantillon de 38 juges (*senior judges*) de la Catalogne (Casanovas, Magre et Laurroba, 2010, p. 1033).

<sup>23</sup> Il s'agit d'une partie de l'enquête de terrain de ma thèse de Doctorat, intitulée « Violences machistes et médiation familiale en Catalogne et en Espagne. Enjeux de la mise en

cadres de sens (frames) divers, parfois opposées et en concurrence, qui donnent forme à la manière dont la problématique des violences masculines est construite dans leur travail quotidien. L'article est structuré en quatre parties : d'abord, j'esquisse la complexité de la violence de genre comme territoire de l'action publique où plusieurs groupes professionnels interviennent; ensuite je présente les questions méthodologiques de mon enquête de terrain ; après j'expose les résultats principaux des entretiens et finalement je discute ces résultats.

## 2. La violence de genre comme territoire d'action publique complexe.

Comme il a déjà été dit, toutes les tentatives de réforme légale d'inspiration féministe se voient confrontées à des problèmes d'application<sup>24</sup>. Car ces réformes sont complexes et leur mise en œuvre n'est jamais linéaire. Selon la juriste espagnole Ana Rubio « les lois sont conceptualisées 'comme si' elles possédaient en elles une force qui, de fait, obligeait à leur respect, alors qu'en réalité cette force dépend de la manière dont ces lois sont reçues et appliquées par les acteurs du Droit [...]»<sup>25</sup>. Selon Manuel Calvo « les pratiques juridiques demandent du temps pour se consolider et s'optimiser, surtout quand elles requièrent de transformer les mentalités des opérateurs juridiques et sociaux »<sup>26</sup>. En

---

œuvre d'un cadre légal d'inspiration féministe », soutenue à l'Université de Lausanne en 2018. L'enquête comportait aussi des jours d'observation directe des séances d'information à la médiation familiale dans les tribunaux de la famille, ainsi que des entretiens approfondis avec 20 femmes victimes de violences de genre ; mais je ne vais pas restituer les résultats de ces autres volets de l'enquête dans cet article.

<sup>24</sup> Hunter R., "Narratives of Domestic Violence", *Sydney Law Review*, N. 28, 2006, pp. 733–775.

<sup>25</sup> Rubio A., "Análisis jurídico de la violencia contra las mujeres. Guía de argumentación para operadores jurídicos", Instituto Andaluz de la Mujer, Sevilla, 2004.

<sup>26</sup> Calvo M., "La violencia de género ante la administración de justicia: primeros apuntes sobre la implementación de la LO 1/2004", in *Cuadernos de Derecho Judicial*, N.9, 2007, pp. 75–100.

particulier quand ces pratiques juridiques concernant des sujets comme les violences machistes, car « *laws related to domestic violence, however, are implemented not by feminist reformers, but by lawyers and judges who do not necessarily share these understandings of violence* »<sup>27</sup>. Le rôle des professionnel·le·s est donc fondamental. Or, les violences machistes constituent un territoire d'action publique où existent et se superposent une multiplicité de services. Plusieurs groupes professionnels y sont en interaction, ce qui engendre des luttes de pouvoir entre les groupes et une tension autour du public (la 'clientèle'), qui est à la fois, comme l'a expliqué il y a plus de quarante ans le sociologue américain Everett C. Hughes l'interlocuteur pour lequel les professionnel·le·s travaillent, mais aussi sur lequel ils/elles travaillent<sup>28</sup>. Ce nombre important d'acteurs impliqués, ainsi que la diversité des dispositifs nous montre la complexité institutionnelle du problème, ce qui est révélateur des violences machistes comme un problème multidimensionnel et multifactoriel. Cette diversité a forcément des effets sur la manière dont le problème est défini et des luttes pour assurer l'hégémonie de chaque définition.

Les groupes professionnels sont créés par la division du travail, nous avons donc besoin de comprendre la chaîne dans la division du travail où chaque groupe participe. Chacun des groupes a des visions du monde spécifiques et défend sa définition du problème, décrit sa propre hiérarchie de priorités et thématise certaines dimensions du travail. Comme l'a dit Hughes<sup>29</sup> : « (...) chaque profession se considère comme l'instance la mieux placée pour fixer les termes selon lesquels il convient de penser un aspect particulier de la société, de la vie ou de la

---

<sup>27</sup> Hunter R., *op.cit.*

<sup>28</sup> Hughes E., *Le regard sociologique. Essais choisis. Textes rassemblés et présentés par Jean-Michel Chapoulie*. EHESS, Paris, 1996 [1971].

<sup>29</sup> *Ibidem.*

nature, et pour définir les grandes lignes, voir les détails, des politiques publiques qui s'y rapportent ». Si les juges et les avocats se centrent sur les aspects juridiques et économiques des ruptures conjugales et des violences, les psychologues et thérapeutes se focalisent plutôt sur les questions émotionnelles. Les médiatrices familiales constituent ici une profession hybride car leur formation concerne autant le droit que la psychologie, et leur pratique professionnelle doit tenir compte, à priori, de ces deux aspects. Ainsi, les différents groupes professionnels ont une certaine définition du problème qu'ils/elles veulent universelle, comme la « bonne définition ». Et parce qu'ils sont des professionnel·le·s, cela a des effets sur la vie des gens, dans ce cas, sur la vie des femmes victimes des violences de genre. Les professionnel·le·s exercent une domination sur leur public, du moins symbolique, à travers le pouvoir que l'institution et le cadre légal leur attribue. Les professionnel·le·s tendent à établir une frontière entre eux et les « profanes », ils sacralisent ainsi leur rôle : « Les professionnels professent. Ils professent qu'ils connaissent mieux que les autres la nature de certaines questions, et qu'ils savent mieux que leurs clients ce qui ne va pas chez eux ou dans leurs affaires. C'est là l'essence de l'idée de profession et des prétentions qu'elle implique »<sup>30</sup>.

La concurrence entre les différents professionnel·le·s peut aussi être lue comme un enjeu en termes de niche d'emploi. En réduisant sa dépense publique, dont le budget de la justice, l'Etat a favorisé le développement des solutions privées comme la médiation familiale. Selon les données de la Commission européenne pour l'efficacité de la justice (CEPEJ), le budget pour la justice en

Espagne a diminué de 65 % entre 2010 et 2012, étant l'Espagne l'un des pays de l'UE qui dépense le moins pour le secteur de la justice par habitant<sup>31</sup>. Dans cette configuration la médiation est une solution idéale car elle est moins chère qu'une procédure dans les tribunaux (avec des juges, procureurs, greffiers et toutes les garanties de la loi). La médiation familiale est alors vue comme participant d'un processus de déjudiciarisation et de privatisation de la justice<sup>32</sup>, et aussi de psychologisation des conflits sociaux<sup>33</sup>.

### 3. Aspects méthodologiques de l'enquête de terrain : l'analyse de frames.

La lutte contre les violences machistes est, comme toutes les luttes, aussi une bataille pour définir la réalité. Comme le dit la politologue Carol Bacchi, l'histoire moderne de la violence des hommes dans la famille n'est pas celle de réponses changeantes à un même problème, mais la redéfinition du problème lui-même<sup>34</sup>. Dans cette « bataille » pour définir la réalité, les mouvements sociaux, en tant que créateurs de nouveaux cadres de sens, « luttent avec d'autres agents sociaux pour que leur définition de la situation devienne hégémonique »<sup>35</sup>. Les mouvements féministes ont réussi à obliger les pouvoirs publics à définir ces violences comme un problème social et politique, et non pas une

<sup>31</sup> Commission Européenne Pour l'Efficacité de la Justice, *Study on the functioning of judicial systems in the EU Member States. Facts and figures from the CEPEJ 2012-2014 evaluation exercise*, Strasbourg, Conseil de l'Europe, 2014.

<sup>32</sup> Scutt J. A., "The privatisation of justice: Power differentials, inequality, and the palliative of counselling and mediation", *Women's Studies International Forum*, 11(5), 1988, pp. 503-520.

<sup>33</sup> Romito P., *Un silence de mort: la violence masculine occultée*, Syllepse, Paris, 2006.

<sup>34</sup> Bacchi C. L., "Domestic Violence: Battered Women or Violent Men?", in Bacchi, C. L., *Women, Policy and Politics. The Construction of Policy Problems*, Sage, London, 1999, pp. 164-180.

<sup>35</sup> De Miguel A., *Neoliberalismo sexual. El mito de la libre elección*, Cátedra, Madrid, 2015.

<sup>30</sup> Hughes E., *Le regard sociologique. Essais choisis. Textes rassemblés et présentés par Jean-Michel Chapoulie*. EHESS, Paris, 1996 [1971], p. 108.

question «privée». Cependant, si le mouvement féministe est parvenu à placer les violences envers les femmes sur l'agenda politique, son analyse des violences diffère d'autres approches, comme celle de la médecine, de la psychologie ou de la psychanalyse. Ainsi, plusieurs « cadres de sens » (frames en anglais) se côtoient et sont mobilisés par les acteurs et actrices de la protection des femmes, tout comme par les femmes elles-mêmes. On peut définir un cadre de sens comme un schéma interprétatif qui permet aux individus de percevoir, de comprendre et d'étiqueter ce qui arrive (et ce qui est important)<sup>36</sup>. L'analyse de frames souligne qu'il existe plusieurs interprétations, implicites ou explicites, des « problèmes », et que nous pouvons analyser cette multiplicité de sens que les acteurs/actrices sociopolitiques produisent, et leurs conséquences pratiques. Les processus par lesquels on construit ces cadres de sens (« framing processes ») sont le résultat de négociations et de (re)constructions de la réalité par les différents acteurs sociaux et politiques<sup>37</sup>. Le passage du frame féministe sur la violence en frame légal est l'une des victoires du mouvement féministe dans l'État espagnol. Mais est-ce que pour autant le frame féministe, devenu le frame légal, est devenu hégémonique socialement? Est-ce que tou·te·s les professionnel·le·s partagent ce cadre de sens? Force est de constater qu'il existe une diversité d'explications à ce phénomène que la loi appelle « violence de genre ».

Pour comprendre comment les professionnel·le·s conceptualisent-ils/elles les violences et comment ils/elles se positionnent face à l'interdiction légale

<sup>36</sup> Johnston H., "Verification and Proof in Frame and Discourse Analysis", in Staggenborg S. & Klandermans B., *Research Methods in Social Movements and Protest*. University of Minnesota Press, Minneapolis, 2002.

<sup>37</sup> Bacchi C. L., *Analysing policy: what's the problem represented to be?*, Pearson, Australia, 2009.

de la médiation familiale, donc pour saisir si la LO 1/2004 a signifié un changement important dans leur pratique et éthos professionnel, j'ai conduit 18 entretiens semi-directifs avec des médiatrices familiales, des psychologues, des avocat·e·s, un juge, entre autres, autour des violences machistes et de la médiation<sup>38</sup> ; entre février 2014 et juin 2015. Dix interviewé·e·s sur 18 sont des professionnel·le·s en lien avec la médiation en Catalogne, les autres travaillent autour des violences machistes. J'ai interviewé les deux directrices du Centre de Médiation en Droit Privé de la Catalogne (CMDPC) de l'époque; trois médiatrices familiales; un médiateur dans le domaine de la médiation pénale juvénile ; quatre psychologues spécialisés sur les violences machistes ; deux directrices d'associations d'accompagnement des femmes victimes de violences machistes ; deux avocates ; un professeur d'université en Droit Civil et directeur d'un master en médiation familiale ; un juge de deuxième instance ; une coordinatrice d'un Point Rencontre ; deux responsables des programmes municipaux de lutte contre les violences machistes<sup>39</sup>. Tous les entretiens n'ont pas tous été enregistrés. Pour les six premiers, à caractère plus exploratoire, j'ai pris des notes ; les 12 suivants ont été enregistrés. Je n'ai pas retranscrit complètement ces entretiens, mais seulement des passages dont je présenterai les citations littérales pour les analyser.

#### 4. Résultats : qu'est-ce que les professionnel·le·s professent ?

Tou·te·s les professionnel·le·s interviewé·e·s ont connaissance de l'interdiction formelle de la

<sup>38</sup> Pour réaliser les entretiens, j'ai pris contact avec plus de 80 personnes, parmi lesquelles 35 structures (dont des associations de femmes, des services municipaux contre les violences machistes, des centres de médiation familiale).

<sup>39</sup> Leur sélection repose sur leur position privilégiée et leur implication dans le développement de la médiation ou dans la lutte contre les violences machistes.

médiation familiale en cas de violence de genre. Mais ils/elles ne se positionnent pas de la même manière face à cette question. Les professionnel·le·s pro-médiation qui ne sont pas spécialisé·e·s dans les violences considèrent qu'il y a certes un problème de violences envers les femmes, mais qu'il faut prendre en compte l'hétérogénéité des violences et ne pas les mélanger : les violences psychologiques et verbales sont considérées comme distinctes des violences physiques ne méritant pas le même traitement. La notion de violence machiste est rarement utilisée, en faveur des termes de violence domestique, mauvais traitements ou crise familiale. Voyons des illustrations de ces idées ; comme affirment ces deux médiatrices : « *Parce que maintenant on peut tomber dans l'autre extrême, non ? de dire, tout est mauvais traitement* » (P012, médiatrice familiale).

*« On a mis dans le même sac toute la conflictualité familiale. Avant, ce qui au pénal était des insultes, des menaces, des contraintes, des détails découlant de la rupture, avant ça pouvait se résoudre sans aucun obstacle en médiation pénale. Après, avec la LO 1/2004, suivant des directives internationales de protection de la femme... Il y a des situations où c'est très bien avec la LO 1/2004 que les femmes ne fassent pas de médiation, qu'elles soient protégées, mais il ne faut pas passer d'un extrême à l'autre. Dans d'autres [cas] c'est des conflits familiaux. Ça ne va pas, car on met tout dans le même sac. Je crois qu'il faudrait être plus exigeant et peaufiner plus. Voir plus ce que l'on fait face à des situations dans lesquelles une femme a besoin de protection, et voir les situations qui répondent à de la conflictualité, leur permettre la médiation. Je n'ai pas la statistique, mais un pourcentage très élevé répond à un conflit relationnel, et un pourcentage plus petit à une situation de violence réelle sur la femme »* (P009, médiatrice familiale).

Comme on voit dans ce dernier extrait, la médiatrice considère la possibilité de faire de la médiation en cas de violences verbales et psychologiques (« insultes, des menaces, des contraintes »), et elle se réfère à tout cela comme des « détails découlant de la rupture ». Conceptualiser comme un « détail » des

violences de contrôle coercitif, qui par ailleurs constituent un délit, est une euphémisation et une minimisation de ces violences<sup>40</sup>. Le discours qu'il ne faudrait pas « passer dans l'autre extrême et prétendre que tout comportement est de la violence de genre », est un discours que nous pouvons mettre en lien avec un contexte social de forte augmentation des plaintes avec la promulgation de la LO 1/2004<sup>41</sup> et d'une grande visibilité médiatique du problème.

Alors, si « tout » n'est pas de la violence de genre, qu'est-ce que c'est, selon ces professionnel·le·s, la violence de genre ? Certains professionnel·le·s attendent de voir des cas « spectaculaires », sûrement sous l'influence de ceux que l'on voit dans les médias et qui concernent notamment donc des féminicides. Cependant, dans leur gestion quotidienne des cas de violences de genre, où il n'y a pas d'œil au beurre noir, elles/ils ne « voient » pas ces violences. Les cas spectaculaires sont vus comme des « vrais cas », mais isolés, uniques, et non pas comme un exemple de plus dans un phénomène répandu. La distinction entre 'violences machistes réelles' et 'pas réelles' opérée par certain·e·s professionnel·le·s est récurrente : « (...) *Ça doit être un cas très très clair. Dans un cas où on lui a enlevé l'autorité parentale, une des travailleuses sociales disait, 'tu vois, ce cas est réellement de violence machiste'. Et tu dis : 'oui, évidemment, après un an et demi de prison préventive, et une condamnation de 5 ans pour violence machiste, et un retrait d'autorité parentale, oui c'est un cas de violence, car il ne lui restait que de la tuer !!!'. Mais on en est là, 'ce cas-là est véritable'* » (P013, psychologue spécialisée sur les violences machistes).

Les violences sont donc définies en fonction du rapport médical, de la répétition ou de l'ordonnance de protection. Voyons deux extraits d'entretien dans

<sup>40</sup> Romito P., *op. cit.*, 2006.

<sup>41</sup> Si l'on compare les presque 12 000 plaintes annuelles en 1983 pour « mauvais traitements » (terme à l'époque) aux plus de 142 000 plaintes pour violence de genre de 2008.

ce sens : « *il n'y a pas de certificat de lésions ou ce n'est pas une situation réitérée (...) Le juge, lors du procès oral, comprend que ce sont des couples qui ne peuvent pas se séparer de manière dialoguée, pacifique. Ils sont devant les tribunaux, car le conflit a débordé et ils ont fait venir la police, ou les voisins ont alerté* » (P009, médiatrice familiale).

« *(Ça m'intéresse le débat sur l'interdiction de la médiation en cas de violence de genre...) (...) la médiation est un dialogue, quand il y a une ordonnance de protection, il ne peut pas y avoir médiation* (P006-2, co-directrice du CMDPC). *Nous obéissons à la loi* (P006-1, co-directrice du CMDPC) *(mais le Livre Blanc, des professionnels, les juges disent qu'il faut voir au cas par cas, car ils ne sont pas d'accord...)* *J'ai lu sur le sujet... c'est un thème très débattu et je ne me sens pas capable de donner une opinion* » (P006-1, co-directrice du CMDPC).

Nous voyons comment les directrices de l'institution la plus importante pour la diffusion de la médiation familiale en Catalogne ne veulent pas se positionner ouvertement sur le débat autour de l'interdiction de la médiation en cas de violences et circonscrivent le problème des violences à l'ordonnance de protection ; même si son obtention concerne un nombre réduit de victimes<sup>42</sup>. Or, comme nous savons, la majorité des femmes ne portent pas plainte. Comme dénonce ce psychologue : « *La logique est : tu as déposé plainte, tu es une femme maltraitée. Tu n'as pas déposé plainte, tu n'es pas une femme maltraitée. La plainte est 'la preuve' pour la femme qu'elle est victime des violences, sinon elle ne l'est pas (...) elles doivent porter plainte, même si le procès pénal ne garantit rien. Il y a l'idée qu'il faut porter plainte tôt, car sinon les 'femmes inventent', c'est une fausse plainte...* » (P008, psychologue spécialisé dans les violences machistes).

---

<sup>42</sup> La Catalogne et la Communauté de Madrid sont les régions où on enregistre le plus de rejets de demandes d'ordonnance de protection : en 2013, les tribunaux catalans ont rejeté 63 % des sollicitations de protection ; 55 % à Madrid. In Consejo General del Poder Judicial & Observatorio contra la Violencia Doméstica y de Género, *La violencia sobre la mujer en la estadística judicial: datos anuales de 2013*, Madrid, 2013.

Sans plainte, sans ordonnance de protection, sans certificat médical des lésions, des femmes victimes de violences de genre sont susceptibles de faire des médiations familiales avec leurs ex-agresseurs. Comme l'explique ce médiateur pénal et familial :

« *La médiation en violences machistes se fait tous les jours. Pour une simple raison : parce qu'on ne dépiste pas les violences. Et des médiations en situation de divorce et séparation, il y en a beaucoup avec des violences ! (...) Moi j'ai fait de la médiation en situation de violences machistes, sans m'en rendre compte... J'ai fait une médiation familiale d'un couple qui se séparait : j'ai fait un entretien avec le maltratador [homme violent], avec la victime, tu ne détectes pas les violences. Et après, en médiation, tu vois que les regards de l'homme envers la femme ne sont pas normaux, que le langage non verbal et corporel n'est pas normal, qu'il y a dans l'ambiance une intimidation de la femme que tu n'arrives pas à bien comprendre. Et les mécanismes de la médiation ne fonctionnent pas. Et tu te dis, 'il y a quelque chose que tu ne comprends pas'. Moi, après plein d'années et après avoir adopté une perspective de genre, je me suis rendu compte que ce qui se passait était en fait une situation de violence machiste non détectée par les professionnel·le·s* » (P010, médiateur pénal spécialisé sur les violences machistes).

Au-delà du manque de bon dépistage des violences, des professionnel·le·s non spécialisé·e·s se positionnent en faveur de la médiation familiale dans certains cas de violences<sup>43</sup> : « *Sans doute le législateur espagnol ne connaissait pas la médiation et il y avait seulement un préjugé énorme surtout des secteurs féministes radicaux qui à ce moment étaient un lobby très important dans le gouvernement [de Zapatero] et qui définissaient la médiation comme un prix (une récompense) pour l'homme violent, alors que c'était absurde. (...) la violence a des escalades qui vont des grades infimes jusqu'à des grades vraiment préoccupants... il y a donc toute une première phase où la médiation est même très positive (...) il a été démontré que la médiation était utile pour arrêter, éviter [la*

---

<sup>43</sup> Dans notre enquête nous avons observé que certain·e·s juges imposent la thérapie familiale à des situations de violence de genre, et contournent ainsi l'interdiction formelle de la médiation familiale.

violence] et pour que la crise de la fam... du couple aille dans une direction plus civilisée» (P016, juge).

À l'opposé, des professionnel·le·s spécialisé·e·s mettent l'accent sur le caractère destructeur de toutes les formes de violences : « Ils supposent que la femme va à égalité des conditions à une négociation, mais ce n'est pas réel. Ils disent 'mais si la violence n'est pas si grave?'... Mais qui décide si c'est grave ou pas ? Qui va négocier après quatre ans de violence psychologique, je dis un chiffre bas, après avoir été diminuée, avec une estime de soi très abîmée, endommagée, une sensation de harcèlement et une symptomatologie anxieuse et dépressive, aller et parler avec ton bourreau pour négocier je ne sais pas quoi ! » (P008, psychologue spécialisé).

L'ambiguïté de certain·e·s professionnel·le·s sur l'interdiction légale amène à des dilemmes moraux. Cette médiatrice explique sa pratique de la médiation (pénale) en cas de violences de genre avant la promulgation de la LO 1/2004, en expliquant ainsi ses peurs et ses craintes : « En 2003, quand il n'y avait pas encore la loi intégrale, on faisait des médiations pénales dans ces cas. Je faisais de la co-médiation avec Miquel. Je me souviens d'un cas, où le couple négociait une compensation, il le reconnaissait bien, qu'il l'avait tapée, bla bla bla... 'si tu es contente, je te donne l'appartement de la plage, et je m'excuse...'. Je ne sais pas, des choses de ce type. Et un jour... j'allais travailler, c'était en 2002-2003, je mets la radio, et ils ont dit 'qu'un homme a jeté sa femme par-dessus le balcon'. Et je me suis dit, 'ça peut être eux!', ils venaient d'un quartier qui me paraissait le sien... Et quand je suis arrivée là-bas [dans le bureau] et que j'ai vu qu'ils n'habitaient pas dans ce quartier, mais dans un village [elle était soulagée]. J'ai beaucoup souffert... et j'ai dit 'non, Miquel, je ne veux plus... je ne veux plus (...) il n'y avait pas la loi intégrale (...) » (P014, médiatrice familiale, trente ans d'expérience).

En outre, les professionnel·le·s spécialisé·e·s sur la violence de genre partent du postulat de croire les victimes, qu'elles n'inventent pas les violences ; ce qui n'est pas le point de départ des autres professionnel·le·s, qui ont besoin des « preuves » des violences : « Quand tu introduis la perspective de genre, ils

comprennent que [nous considérons que] la femme est toujours une victime. Et ça c'est 'la grande accusation'. Ils nous disent, 'dans les SIEs<sup>44</sup> vous attendez les femmes pour violence machiste, mais vous leur faites un test pour savoir que c'est sûr qu'il s'agit de violence machiste ?' Bon, nous croyons la femme d'emblée, on leur répond, et nous travaillons avec elle. 'Ah, alors une femme vient, et seulement parce qu'elle est admise, elle utilise ça pour dire qu'elle souffre de la violence machiste'. Nous leur disons, il y a un processus, nous avons des critères pour savoir si le SIE est un recours adéquat ou pas. Qu'une femme subisse de la violence, ça ne veut pas dire que cette violence soit démontrable, qu'elle puisse passer par un procès judiciaire » (P013, psychologue).

## 5. Discussion : des frames opposés.

La LO 1/2004 a changé l'éthos et les pratiques d'une partie des professionnel·le·s, mais pas de toutes celles et ceux qui travaillent autour des ruptures conjugales et des violences. Une partie des professionnel·le·s adhèrent aux principes de la LO 1/2004, d'autres expriment des doutes et d'autres encore montrent des résistances plus ouvertes. Dans notre enquête, les professionnel·le·s spécialisé·e·s utilisent presque toujours les notions de violence machiste, de genre ou contre les femmes ; alors que le langage des médiatrices est celui de la violence domestique, familiale ou des mauvais traitements, leur unité de base d'analyse est la famille (fonctionnelle/dysfonctionnelle). Ces dernières ne parlent jamais des hommes violents. Les un·e·s demandent plus de formation en médiation et en conflits familiaux, les autres plus de formation spécialisée sur la violence machiste. Enfin, pour les un·e·s, la médiation aide les citoyen·ne·s à accéder à la justice, pour les autres la médiation rend difficile l'accès des femmes à la justice.

<sup>44</sup> Service d'Intervention Spécialisée (SIE), créés avec la Loi 5/2008, du 24 avril, du droit des femmes à éradiquer la violence machiste (Catalogne).

Selon Marianne Hester, sociologue anglaise, les contradictions entre, d'une part, la lutte contre les violences, et de l'autre les difficultés d'assurer la sécurité des femmes et de leurs enfants, sont structurelles car il existe une «logique des trois mondes»<sup>45</sup>. Les pratiques professionnelles 1) des personnes travaillant avec les victimes et les agresseurs, 2) de celles qui sont dans la protection de l'enfance et 3) de celles qui travaillent dans le contact parents-enfants, suivent trois logiques irréconciliables<sup>46</sup>. Ceci met les femmes et les enfants dans une position contradictoire : dans la « planète » de services contre les violences, la mère est appelée à sortir des violences, en portant plainte à la police et en se réaffirmant dans le procès pénal. Mais dans la planète du contact père-enfant (dont la médiation familiale fait partie), elles doivent permettre le contact avec le père violent ; l'approche est donc opposée, basée donc sur l'idée « *that families should continue to be families even if there is divorce and separation* »<sup>47</sup>. Les arguments de la « planète » sur le contact père-enfant dans la post-séparation présentés par Hester sont clairement ceux soutenus par les professionnel·le·s de la médiation familiale dans notre enquête : « *The 'child contact planet' draws on a 'private law' framework, underpinned by the notion that the state does not normally need to intervene in families* »<sup>48</sup>. Comme le dit cette auteure, le présupposé principal réside dans l'idée que le contact entre l'enfant et le

parent non-gardien est désiré et inévitable. Or, « *research has found that child contact is often the major flashpoint for post-separation violence and provides a context where (mainly male) domestic violence perpetrators may be able to continue to abuse and harass both woman and/or children* »<sup>49</sup>.

Alors, qu'est-ce que les professionnel·le·s de la médiation professent? Que les couples qui se séparent doivent « apprendre » à le faire de manière « civilisé », que leur conflit est un problème de communication qui a besoin de l'aide d'un tiers impartial. Ils et elles professent qu'il faut sortir ces « conflits familiaux » de l'arène judiciaire et les résoudre en privé. Leur discours contribue à un cadrage spécifique du problème : déjudiciarisation et privatisation, qui amènent à une décriminalisation des violences. La plupart de ces professionnel·le·s promédiation mobilise un frame gender neutral, qui voit les violences comme « domestiques » (non pas de genre ou machistes), souvent avec l'idée de positions symétriques des hommes et des femmes. Pour ce collectif, des réticences importantes existent à la conceptualisation des violences en termes de domination masculine, telle que proposée par la loi. À partir de ces concepts, des médiatrices et d'autres opérateurs sociojuridiques défendent et/ou pratiquent la médiation en situation de violences, car ils et elles ne la conceptualisent pas en tant que telle, mais plutôt comme une « conflictualité relationnelle », des divorces « hautement conflictuels », des « conflits familiaux ». Quand ils voient des violences, ce sont les violences physiques, car les violences psychologiques « sont relatives et subjectives », découlant de la rupture. Il leur faut notamment la présentation d'une plainte ou certificat de lésions qui prouve la violence pour la conceptualiser en tant que telle. Certains

<sup>45</sup> Hester M., "The Three Planet Model: Towards an Understanding of Contradictions in Approaches to Women and Children's Safety in Contexts of Domestic Violence", in *British Journal of Social Work*, 41, 5, 2011, pp. 837-853.

<sup>46</sup> L'analyse de Hester se réfère au contexte anglais mais il me semble valable aussi, dans les grandes lignes, avec ce que j'ai pu constater sur mon terrain. Notons qu'en Catalogne, les services ouvrant pour le contact père-enfant (comme els Points Rencontre) font partie aussi des réseaux de coordination contre les violences machistes, ce qui présuppose une communication entre ces deux « planètes », peut-être plus importante que dans le cas anglais décrit par l'auteure.

<sup>47</sup> Hester M., *op. cit.*

<sup>48</sup> *Ibidem.*

<sup>49</sup> Hester, *op. cit.*



professionnel·le·s arguent ainsi que la médiation serait à proscrire seulement dans les « vrais cas » de violences, ceux qui sont « graves ». Si on s'intéresse aux conséquences ou effets produits par cette représentation du problème, nous pouvons dire que ce cadre de sens porte en lui une définition restreinte des violences ; une focalisation sur les violences physiques ; une invisibilisation des violences psychologiques, économiques ou sexuelles ; la déjudiciarisation ou dépénalisation de certaines violences.

Au contraire, les professionnel·le·s qui travaillent dans les services spécialisés sur les violences machistes professent qu'ils ont un savoir spécifique, cela les distingue des non-spécialistes des violences (les médiateurs), qui traitent le sujet depuis le « non-savoir ». Ces professionnel·le·s revendiquent leur spécialisation, une formation pour la compréhension de ces violences, dans les termes (féministes) présents dans la loi. Les professionnel·le·s spécialisé·e·s considèrent les autres services généralistes comme des « profanes » de la question des violences. En outre, travaillant à partir des théories et méthodologies féministes, ne partent pas de l'idée sur les femmes comme des « profanes », mais comme des « expertes » de leur propre vie, ce sont elles qui marquent leurs rythmes, tempos et besoins, considérant « l'autonomie des femmes, comme des personnes adultes avec des potentialités et des capacités »<sup>50</sup>. Les professionnel·le·s spécialisé·e·s mobilisent un frame d'inspiration féministe, qui considère les violences comme expression grave des inégalités entre les femmes et les hommes, comme phénomène répandu et non pas résiduel. Ils/elles voient les violences dans leur globalité (violences physiques

mais aussi psychologiques, émotionnelles, économiques, sexuelles, etc.) et ne considèrent pas que la manière de « prouver » ces violences soit seulement par le biais d'une plainte ou ordonnance de protection, car ils/elles soutiennent que la preuve de la violence dans le système judiciaire/pénal est difficile à obtenir. Ils/elles s'opposent à la médiation en situation de violences, souvent arguant la revictimisation des femmes qui en découle, et adhèrent ainsi à la LO 1/2004.

## **6. Conclusion : le long chemin pour éradiquer les violences de genre.**

Toutes les tentatives de réforme légale d'inspiration féministe se voient confrontées à des problèmes de mise en œuvre liées à l'interprétation faite par les professionnel·le·s. Les acteurs et actrices des institutions judiciaires et du travail social encadrent et comprennent différemment les violences de genre, les relations conjugales hétérosexuelles et plus généralement les rapports entre femmes et hommes, et cela a des conséquences pratiques dans la vie des femmes qui font recours aux dispositifs où ces professionnel·le·s travaillent. Les frontières entre déjudiciariser les conflits dits privés et la volonté de dépénaliser certains types de violences restent floues.

Nous avons montré comment les professionnel·le·s sociojuridiques interviewé·e·s conceptualisent les violences différemment en fonction de leur formation spécifique sur les violences machistes, et de leurs objectifs professionnels, que cela soit la protection et la garantie des droits des femmes victimes et de leurs enfants, ou bien la coparentalité et le maintien du lien père-enfant. Selon cette injonction à maintenir un soi-disant « couple parental », les mères et enfants sont obligés de rencontrer des professionnel·le·s non-spécialisé·e·s

<sup>50</sup> Departament d'Acció Social i Ciutadania, "Els serveis d'acolliment i recuperació. Una resposta integral a la violència masclista", in *Papers d'Acció Social*, N.20, 2010.

dans le domaine des violences machistes qui appliquent coûte que coûte le principe de la coparentalité. Nous observons en Espagne un décalage entre une loi avant-gardiste d'inspiration féministe, et une application marquée dans certains cas par la violence institutionnelle, dans une société patriarcale formellement égalitaire<sup>51</sup> traversée par des politiques d'austérité. Comme dit Bodelón, la LO 1/2004 ne représente pas un point final dans la lutte contre les violences, mais bien un point de départ pour la réflexion sur les violences de genre, un élément qui a permis de commencer à mettre en contact les débats féministes et les débats juridiques<sup>52</sup>. Un long chemin reste à faire pour assurer le droit des femmes à une vie libre de violences machistes.

#### Bibliographie.

- Bacchi C. L., “Domestic Violence: Battered Women or Violent Men?”, in Bacchi C. L., *Women, Policy and Politics. The Construction of Policy Problems*, Sage, London, 1999, pp. 164–180.
- Bacchi C. L., *Analysing policy: what's the problem represented to be?*, Pearson, Australia, 2009.
- Bodelón E., “Feminismo y Derecho: mujeres que van más allá de lo jurídico”, in Bodelón E., Nicolás G., *Género y dominación. Críticas feministas del derecho y del poder*, Anthropos & OSPDH, Barcelona, 2009.
- Bustelo M., Lombardo E., “Los ‘marcos interpretativos’ de las políticas de igualdad en Europa: conciliación, violencia y desigualdad de género en la política”, in *Revista Española de Ciencia Política*, N.14, Aprile 2006, pp. 117–140.
- Calvo M., “Evaluación de la respuesta jurídica frente a la violencia de género. Análisis de la Ley orgánica 1/2004, de medidas de protección integral contra la violencia de género”, in *Cuadernos Penales José María Lizón*, 5, 2005, pp. 17–54.
- Calvo M., “La violencia de género ante la administración de justicia: primeros apuntes sobre la implementación de la LO 1/2004”, in *Cuadernos de Derecho Judicial*, N.9, 2007, pp. 75–100.
- Casanovas P., Magre J., Laurroba E. (eds.), *Llibre blanc de la mediació a Catalunya*, Huygens, Barcelona, 2010.
- Consejo General del Poder Judicial & Observatorio contra la Violencia Doméstica y de Género, *La violencia sobre la mujer en la estadística judicial: datos anuales de 2013*, Madrid, 2013.
- Commission Européenne Pour l’Efficacité de la Justice, *Study on the functioning of judicial systems in the EU Member States. Facts and figures from the CEPEJ 2012-2014 evaluation exercise*, Strasbourg, Conseil de l’Europe, 2014.
- De Miguel A., *Neoliberalismo sexual. El mito de la libre elección*, Cátedra, Madrid, 2015.
- Departament d’Acció Social i Ciutadania, “Els serveis d’acolliment i recuperació. Una resposta integral a la violència masclista”, in *Papers d’Acció Social*, N.20, 2010.
- Dubar C., Tripier P. & Boussard V., *Sociologie des professions*, Armand Colin, Paris, 2015.
- Fernández J., Solé A. M., *El impacto de la mediación en los casos de violencia de género. Un enfoque actual práctico*, Lex Nova, Valladolid, 2010.
- Gil Ruiz J. M., “Derechos humanos, violencia de género y maltrato jurídico. Bases para entender el tratamiento integral de la Violencia de Género”, in *Anuario de Filosofía del Derecho*, N. 22, 2005, pp. 53–82.
- Hester M., “The Three Planet Model: Towards an Understanding of Contradictions in Approaches to Women and Children’s Safety in Contexts of Domestic Violence”, in *British Journal of Social Work*, 41, 5, 2011, pp. 837–853.
- Hughes E., *Le regard sociologique. Essais choisis. Textes rassemblés et présentés par Jean-Michel Chapoulie*, EHESS, Paris, 1996 [1971].
- Hunter R., “Narratives of Domestic Violence”, *Sydney Law Review*, 28, 2006, pp. 733–775.
- Johnston H., “Verification and Proof in Frame and Discourse Analysis”, in Staggenborg S. & Klandermans B., *Research Methods in Social Movements and Protest*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2002.
- Lorenzo P., “La violencia de género en el Derecho Penal: un ejemplo de paternalismo punitivo”, in Lorenzo, P., Maqueda M. L., Rubio A., *Género, violencia y derecho*, Tirant Lo Blanch, València, 2008, pp. 329–361.
- Ministerio de Sanidad, Asuntos Sociales e Igualdad, *Macroencuesta de Violencia de Género. Principales resultados*, Delegación del Gobierno para la violencia de género, Madrid, 2012. Disponible alla pagina <http://www.observatorioviolencia.org/upload>

<sup>51</sup> De Miguel A., *op.cit.*, 2015.

<sup>52</sup> Bodelón E., *op.cit.*, 2009.

[images/File/DOC1329745747\\_macroencuesta\\_2011\\_principales\\_resultados-1.pdf](#)

- Romito P., *Un silence de mortes: la violence masculine occultée*, Syllepse, Paris, 2006.
- Rubio A., *Análisis jurídico de la violencia contra las mujeres. Guía de argumentación para operadores jurídicos*, Instituto Andaluz de la Mujer, Sevilla, 2004.
- Scutt J. A., “The privatisation of justice: Power differentials, inequality, and the palliative of counselling and mediation”, *Women’s Studies International Forum*, 11, 5, 1988, pp. 503–520.
- Solsona M., Spijker J., « Influence du Code civil catalan (2010) sur les décisions de garde partagée. Comparaisons entre la Catalogne et le reste de Espagne », in *Population*, 71, 2, 2016, pp. 313–341.
- UN Women, *Handbook for national action plans on violence against women*, UN Women, New York, 2012. Disponibile alla pagina <http://www.un.org/womenwatch/daw/vaw/handbook-for-nap-on-vaw1.pdf>
- UN Women, *Handbook on effective prosecution responses to violence against women and girls*, UN Women, New York, 2014. Disponibile alla pagina [http://www.unwomen.org/~media/headquarters/attachments/sections/library/publications/2014/unodc\\_unw\\_ebook\\_prosecutors%20and%20vaw.pdf](http://www.unwomen.org/~media/headquarters/attachments/sections/library/publications/2014/unodc_unw_ebook_prosecutors%20and%20vaw.pdf)
- United Nations, *Handbook for legislation on violence against women*. Department of Economic and Social Affairs, Division for the Advancement of Women, 2010. Disponibile alla pagina <https://www.un.org/womenwatch/daw/vaw/handbook/Handbook%20for%20legislation%20on%20violence%20against%20women.pdf>
- United Nations, *Strategies for confronting domestic violence: a resource manual. Annex to General Assembly resolution 52/86, Crime prevention and criminal justice measures to eliminate violence against women*, New York, Center for Social Development and Humanitarian Affairs, 1993.
- Vall A., Guillamat A., “Mediación y violencia de género, una respuesta útil en los casos de archivo de la causa penal”, in *Revista de Mediación*, 7, 2011, pp. 20–25.

## La legittimità della polizia britannica nel mondo postmoderno

### La légitimité de la police britannique dans un monde postmoderne

### British Police Legitimacy in a Postmodern World

*Stefano Bonino\**

#### **Riassunto**

Il presente articolo esamina innanzi tutto il contesto postmoderno globale da un punto di vista socio-politico e la struttura tramite la quale la polizia britannica esercita il proprio ruolo. Successivamente, viene posta l'attenzione sulle pre-condizioni che portano a delineare un andamento in diminuzione di legittimità pubblica. Tuttavia, analizzando l'"età d'oro" in cui la polizia esercitava un ruolo fondamentale e raggiungeva alti livelli di fiducia e di legittimità, viene precisato che una diffusa legittimità pubblica era favorita più dalle condizioni economiche e politiche e dalle strutture degli anni '50 del XX secolo piuttosto che dall'atteggiamento della polizia medesima. Inoltre, anche l'aspetto della perdita del ruolo tradizionale della polizia e di una sua precisa identità viene contestualizzato nell'articolo e viene collegato alla crescita dell'utilizzo dei fornitori di sicurezza privata. Infine, vengono avanzate proposte circa una polizia più democratica e legittimata.

#### **Résumé**

Cet article commencera par examiner le contexte socio-politique postmoderne à échelle mondiale et la structure dans laquelle la police britannique joue son rôle. Ensuite, l'accent sera mis sur les conditions préalables qui ont conduit à une tendance à la perte de la légitimité publique. Tout en explorant « l'âge d'or » quand la police jouait un rôle de premier plan et atteignait des niveaux de confiance et légitimité élevés, on soulignera que la légitimité publique diffuse était plus favorisée par les conditions et les structures économiques et politiques des années 1950 que par une attitude particulière de la police. La perte du rôle traditionnel et d'une identité policière précise sera aussi contextualisée et liée à la croissance des prestataires de sécurité privés. Enfin, certaines propositions sur une police plus démocratique et plus légitime seront faites.

#### **Abstract**

This paper will start by examining the postmodern socio-political global context and structure in which the British police play their role. Then, the focus will turn to the pre-conditions that led to a trend of loss of public legitimacy. While exploring the "golden age" in which the police assumed a sacred role and achieved high levels of trust and legitimacy, it will be pointed out that a diffused public legitimacy was favored more by the economic and political conditions and structures of the 1950s than by a particular attitude of the police. The loss of the traditional role and of a precise police identity will also be contextualized and linked with the growth of private security providers. Lastly, proposals toward a more democratic and legitimate police will be made.

**Key words:** British police; policing; public legitimacy; late and post-modernity.

---

\* Researcher specializing in criminology and sociology. He was educated at the University of Edinburgh (PhD and MSc), the University of Bologna (MSc) and the University of Turin (BA) and previously worked at the University of Birmingham, Durham University, Northumbria University and the University of Trento.

## 1. Introduction.

Policing post-modern societies is a task that raises the delicate issue of securing public acceptance and trust, as well as legitimacy. The relationship between the police and “the policed” is strictly related to the developments and changes that have happened over the past few decades and have shaped late modernity. This paper will start by examining the postmodern socio-political global context and structure in which the police play their role. Then, the focus will turn to the pre-conditions that led to a loss of public legitimacy - a multidimensional concept that encompasses different aspects of trust, lawfulness and fairness. While exploring the “golden age” in which the police assumed a sacred role and achieved high levels of trust and legitimacy, it will be pointed out that a diffused public legitimacy was favored more by the economic and political conditions and structures of the 1950s than by a particular attitude of the police. Modern developments of this macro-structure will be posited as a major condition that led to the decline of public legitimacy; these developments (1) changed the role of the police, (2) differentiated and increased consumers and providers of security, (3) re-conceptualized the securitization of public and semi-public spaces, and (4) furthered divisions between social classes and the exclusion of the lowest stratum of the population, thus generating tensions with the police and the rise of a strong counter-culture.

The loss of the traditional role and of a precise police identity will also be contextualized and linked with the growth of private security providers. Driven by both private interests and governmental orientations, as well as dispositions and agendas, social insecurities and anxieties have contributed to augment fears and perceptions of crime. Thus, these

fears of crime have placed amplified expectations on the police and reduced levels of public legitimacy. Police legitimacy is a topic that would require much more extended discussion to cover normative issues as well. This paper will be particularly focused on the sociological aspect of policing and securing public trust and legitimacy in post-modern societies.

Proposals toward a more democratic and legitimate police will be made and focus on the need to curb public fears of crime and insecurities; reduce the over-visibility of the police as “holders of the legitimate use of force”; increase the presence and activity of the police in a micro-area direction focused on communities; help marginalized classes to enter the security market; and favor a networked governance that promotes local governance and places equal powers on all the nodes involved in the provision of security.

## 2. Casting the light on the socio-political context of late modernity.

The role of the police in modern societies is tightly related to the context in which the various providers of security must play their role into. Thus, depicting the main features of late modernity is essential to better understand how the police can be trusted by citizens and secure public legitimacy. As Garland and Giddens theorize<sup>1</sup>, modern societies have been transformed by a culture of risk that reaches most strata of the population. In particular, Garland<sup>2</sup> argues that developments and changes in social structures have shaped crime, which was previously unknown by collectivities, into a normal and

---

<sup>1</sup> Garland D., *The Culture of Control*, Oxford, Oxford University Press, 2001; Giddens A., *Modernity and Self-Identity: Self and Society in Late Modern Age*, Stanford, Stanford University Press, 1991.

<sup>2</sup> Garland D., “The Culture of High Crime Societies: Some Preconditions of Recent ‘Law and Order’ Policies”, *The British Journal of Criminology*, 40, 3, 2000, pp. 347-375.

palpably perceptible fact. In his broader picture of late modernity, Garland also posits that the furthering of mass consumption, a re-organized middle-class, the fragmentation and dissolution of social institutions and networks, the recently significant role played by women in the labour market, as well as changes in the provision of security through the advancement of the private sector, strategies aimed to make ordinary citizens responsible and a less efficient public support are some of the changes and developments that have augmented a sense of precariousness that ordinary citizens experience on a daily basis.

Public and political orientations and responses to this general state of insecurity have created “a criminology of the other”<sup>3</sup> and have generated the emergence of a harsh punitive attitude toward criminal acts. States’ public display of toughness and power, which Foucault<sup>4</sup> would posit that reaffirms state sovereignty, goes hand in hand with a modern concept of social control, which the police must effect in their day-to-day activities. This is not moral or authority-abiding and is not meant to further the policies of a welfare state. Instead, it employs risk and crime as means to mould an “ontologically insecure individual,”<sup>5</sup> a “docile body” that “may be subjected, used, transformed and improved”<sup>6</sup>. Individual behaviours, orientations and actions are transformed, manoeuvred and shaped by social practices<sup>7</sup>, whereas the governance of social problems is devolved upon an apparatus that

employs risk as its first tool<sup>8</sup>. Melossi has a similar stance and posits that “controlling crime has often been but an instrument used in order to control society”<sup>9</sup>. Simon<sup>10</sup> agrees and argues that states have used crime as a tool to reiterate their sovereignty, mainly by the means of preventive (e.g., surveillance) and incapacitative (e.g., imprisonment) measures that have been furthered all over Europe and America, both at local and national levels. Furthermore, the modern war on crime is aimed to reduce opportunities for offending, employing tools and services provided by the private security sector, and to fight delinquency at its grassroots by means of socio-political policies and policing strategies. The most notable of these strategies are “broken windows theory” and “zero tolerance policing”.

“Broken windows theory” is based on the idea that disorder informs (but does not cause) more serious crime by reducing informal social control and that, therefore, the police can promote and restore informal social control by taking on disorder and less serious crime<sup>11</sup>.

“Zero tolerance policing” involves strong order maintenance and law enforcement activities, also against minor crimes<sup>12</sup>. Policies and policing strategies such as these are yet to be proven effective. They are casted in a context that furthers the condition of precariousness outlined previously and promote the exclusion of the lowest strata of the population that become secluded into a social

<sup>3</sup> Garland D., “The Limits of the Sovereign State: Strategies of Crime Control in Contemporary Society”, *The British Journal of Criminology*, 36, 4, 1996, p. 461.

<sup>4</sup> Foucault M., *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*, transl. by Robert Hurley, New York, Vintage, 1995 (original published in 1977).

<sup>5</sup> Giddens A., *op. cit.*, p. 53.

<sup>6</sup> Foucault M., *op. cit.*, p. 136.

<sup>7</sup> Gordon C., “Governmental Rationality: An Introduction”, in Burchell G., Gordon C., Miller P. (eds.), *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*, Chicago, Chicago University Press, 1991, pp. 1-51.

<sup>8</sup> Foucault M., “The Confessions of the Flesh”, in Gordon C. (ed.), *Power/Knowledge. Selected Interviews and Other Writings 1972–1977*, Brighton, Harvester, 1980, pp. 194-228.

<sup>9</sup> Melossi D., *Controlling Crime, Controlling Society: Thinking about Crime in Europe and America*, Cambridge, Polity Press, 2008, p. 9.

<sup>10</sup> Simon J., *Governing through Crime: How the War of Crime Transformed American Democracy and Created a Culture of Fear*, New York, Oxford University Press, 2007, pp. 13-31.

<sup>11</sup> Wilson J.Q., Kelling G.L., ‘Broken Windows: The Police and Neighbourhood Safety’, *The Atlantic*, March, 1982.

<sup>12</sup> Marshall J., *Zero Tolerance Policing*, Adelaide, South Australia Office of Crime Statistics and Research, 1999.

dimension of criminalization, degradation and misery<sup>13</sup>. This is also the point of view of a new trend of cultural criminologists that, broadening Merton's strain theory, attributes the causes for violence to "a *bulimic society* where massive cultural inclusion is accompanied by systematic structural exclusion"<sup>14</sup>. This theory also posits that social imbalances have furthered the exclusion of the lowest classes and the reinforcement of the primacy of the highest classes that are the main "employers" of a police force that helps them sustain their lifestyle.

In such complex, fragmented and fragile societies, the police's role is not limited to local city spaces; it extends to reach global dimensions. Thus, along with the statistically likely risks associated with frequent and ordinary local crimes, societies must face global risks. As Beck would argue<sup>15</sup>, these risks cannot be predicted because they are non-recurring and statistically unlikely. Moreover, they are paradigmatic of global risky societies in which the stress is placed on prevention measures that aim to control any negative (nevertheless, unmanageable) future event. Furthermore, as Aradau and Van Munster would posit<sup>16</sup>, this kind of global risk, which can be exemplified by the terrorist threats, displays an infinite nature: it possesses both an element of uncertainty and an element of catastrophe. Expanding this argument, Aradau and Van Munster also state that "the rationality of catastrophic risk translates into policies that *actively* seek to prevent situations from becoming

catastrophic at some indefinite point in the future"<sup>17</sup>. Preventive strategies shape the police's operational level and clash with previous, more traditional reactionary approaches. This also is a development tightly related to the socio-political context outlined and furthers a culture of risk and insecurity that places public attention and high expectations on the police, which need to employ new tools to achieve legitimacy. According to Palidda<sup>18</sup>, in the recent era the police have protected security and prosperity at a global level, with military-style interventions in the fight against drugs, criminality, terrorism and catastrophes. In other words, the police have acted to guarantee the lifestyle of dominant groups by militarizing metropolitan ghettos, preventing illegal immigration across national and international borders and taking part in international policing activities such as the war in Kosovo in 1999. In unveiling the ways in which the police can secure public legitimacy in a postmodern world, it is important to walk this steep path step by step. Thus, the focus of this paper now turns to the *status quo ante* and the preconditions that led to the current fragility of the police's public trust.

### **3. British police legitimacy from the golden ages to contemporary times.**

Police legitimacy is considered to be a multidimensional concept<sup>19</sup>, encapsulating procedural fairness, police lawfulness, distributive

---

<sup>13</sup> Garland D., *The Culture of Control*, Oxford, Oxford University Press, 2001, pp. 167-192.

<sup>14</sup> Young J., *The Vertigo of Late Modernity*, London, Sage Publications, 2007, p. 32.

<sup>15</sup> Beck U., *Risk Society: Towards a New Modernity*, London, Sage Publications, 1992, pp. 10-21.

<sup>16</sup> Aradau C., Van Munster R., "Governing Terrorism Through Risk: Taking Precautions, (un)Knowing the Future", *European Journal of International Relations*, 13, 89, 2007, pp. 89-115.

---

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 105.

<sup>18</sup> Palidda S., *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, Feltrinelli, 2000.

<sup>19</sup> Jackson J., Bradford B., "Police Legitimacy: A Conceptual Review", *SSRN Electronic Journal*, 2010, DOI: 10.2139/ssrn.1684507; Tyler T.R., Jackson J., "Popular Legitimacy and the Exercise of Legal Authority: Motivating Compliance, Cooperation and Engagement", *Psychology, Public Policy, and Law*, 20, 1, 2014, pp. 78-95.

fairness, effectiveness<sup>20</sup>, police contact<sup>21</sup> and, more generally, people's willingness to cooperate with the police<sup>22</sup>. Moreover, legitimacy is a positive predictor of reasonable but not excessive police use of force<sup>23</sup> and is important in explaining variation in cooperation with the police in those neighborhoods where the norm to cooperate is weak<sup>24</sup>. As Reiner suggests<sup>25</sup>, in the 1950s the British police achieved a period of diffuse high levels of public legitimacy, trust and consent that were encapsulated in the definition "the golden age." The work of Loader and Mulcahy<sup>26</sup> identifies and highlights the three main socio-political conditions that favored such a strong confidence in the police force. First, the achievements of the working class in terms of occupational recognition and political representation allowed this stratum of the population to reduce its distrust and disinclination towards the police. As Reiner argues<sup>27</sup>, these achievements represented a fundamental precondition towards the broadening of police legitimacy and the identification of citizens with the British law enforcement agency. Second, policy makers faced a fragile political context after World War II and feared a new economic depression.

<sup>20</sup> Tankebe J., Reisig M., Wang X., "A Multidimensional Model of Police Legitimacy: A Cross-Cultural Assessment", *Law and Human Behavior*, 40, 1, 2016, pp. 11-22.

<sup>21</sup> Bradford B., Jackson J., "Police Legitimacy among Immigrants in Europe: Institutional Frames and Group Position", *European Journal of Criminology*, 2017, DOI: 10.1177/1477370817749496.

<sup>22</sup> Jackson J., "Norms, Normativity, and the Legitimacy of Justice Institutions: International Perspectives", *Annual Review of Law and Social Science*, 14, 2018, pp. 145-165.

<sup>23</sup> Gerber M., Jackson J., "Justifying Violence: Legitimacy, Ideology and Public Support for Police Use of Force", *Psychology, Crime and Law*, 23, 1, 2017, pp. 79-95.

<sup>24</sup> Jackson J., Bradford B., "Police Legitimacy: A Conceptual Review", *SSRN Electronic Journal*, 2010, DOI: 10.2139/ssrn.1684507.

<sup>25</sup> Reiner R., *The Politics of the Police*, 3<sup>rd</sup> ed., Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 47-81.

<sup>26</sup> Loader I., Mulcahy A., *Policing and the Condition of England: Memory, Politics and Culture*, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 3-36.

<sup>27</sup> Reiner R., *op. cit.*, pp. 47-81.

Therefore, such policy makers drafted policies aimed to reinforce the structures of governance and to promote diffuse measures of social aid. Thus, governments, workers and trade unions worked in partnership towards an economic strategy that, overall, had the purpose of merging the public and the private sector and reach full employment guarantees. At the same time, the rise of the social welfare state meant to deploy massive socio-economic measures to provide all citizens with aid and support to meet their basic needs and to assist disadvantaged and excluded people. Third, a pronounced focus on legality and the refusal of a visible use of force formed part of "the policy choices made by the creators of the British police [that] were central to the way the [police] force was accepted"<sup>28</sup>. All these conditions seem to be generally constitutive of the high levels of police consent and acceptance among British citizens.

Nonetheless, various developments and events undermined the public image and furthered the "desacralization" of the police. As Newburn posits<sup>29</sup>, from 1969 (the year of the allegations of corruption against the Metropolitan Police Service) onwards, an increasing number of scandals affected the police. The Stephen Lawrence case was only the most prominent. However, it must be noticed that misconduct and police deviance were present also during the "golden age" and are not a unique feature of the "desacralized" police, as Loader and Mulcahy argue<sup>30</sup>. Also, there was a diffuse feeling that the police's entry standards and training were inadequate to build a force that should have

<sup>28</sup> Reiner R., *The Politics of the Police*, 3<sup>rd</sup> ed., Oxford, Oxford University Press, 2000, p. 50.

<sup>29</sup> Newburn T., *Understanding and Preventing Police Corruption: Lessons from the Literature*, London, Home Office Policing and Reducing Crime Unit, 1999.

<sup>30</sup> Loader I., Mulcahy A., *Policing and the Condition of England: Memory, Politics and Culture*, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 3-36.



provided order and security and met the needs of multiple agents in complex societies<sup>31</sup>. These multiple and diverse needs highlight an issue that did not just affect Great Britain during the decline of police public consent in 1960s and 1970s but still renders the work of the police problematic nowadays. Jackson and Bradford argue that “legitimacy may have been weakened by public confidence in police effectiveness [...], by public confidence in police fairness [...], and by public confidence in police engagement”<sup>32</sup>. Research has also demonstrated that, while being higher in Great Britain than in Southern and Eastern European countries<sup>33</sup>, trust and confidence in the police has declined since the 1960s, and even more so since the 1980s, and that “the trend overall has been characterized by some as representing a continued, and serious, decline in the standing and indeed legitimacy of the police”<sup>34</sup>. This trend is evidenced by subsequent waves of British Crime Surveys, which indicate that there has been a decline in confidence in the police, although with variations over time and a slight increase ten years ago, and by other sources that link this decline to “those social processes that have undermined trust in almost all state and political institutions”<sup>35</sup>.

Providers of security have faced and must face the complex needs and expectations that various consumers place on the police. The police have

---

<sup>31</sup> Weinberger B., *The Best Police in the World: An Oral History of English Policing from the 1930s to the 1960s*, Aldershot, Scolar Press, 1995, pp. 14-15.

<sup>32</sup> Jackson J., Bradford B., “Police Legitimacy: A Conceptual Review”, *SSRN Electronic Journal*, 2010, DOI: 10.2139/ssrn.1684507, p. 6.

<sup>33</sup> Hough M., Jackson J., Bradford B., “Legitimacy, Trust, and Compliance: An Empirical Test of Procedural Justice Theory Using the European Social Survey”, in Tankebe J., Liebling A. (eds.), *Legitimacy and Criminal Justice: An International Exploration*, New Haven, Yale University Press, 2013, pp. 326-352.

<sup>34</sup> Bradford B., Jackson J., “Trust and Confidence in the Police: A Conceptual Review”, *SSRN Electronic Journal*, 2010, DOI: 10.2139/ssrn.1684508, p. 4.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 2.

historically served the highest-classes. Moreover, after the incorporation of the working class into the political and economic context, the police have also gained the respect of the broader upper-low and middle-class. However, the lowest strata of the population felt (and still feel) the exclusion that characterizes their existence, also by means of policing measures that promote under-protection and over-control<sup>36</sup>. Facing this situation and the negative consequences of a market society (mainly, the promotion of cultural inclusion but structural exclusion)<sup>37</sup> some strata of the population could resort to violence and crime as a consequence of augmented social strains and anomic conditions<sup>38</sup>. As Davis argues<sup>39</sup>, the formation of this marginalized social segment is a main reason for the rise of social disorder and tensions with the police. Thus, losing trust of one class (even if the lowest) of consumers would mean that the police must deal with a strong counter-culture and a potentially increased risk of delinquency from a sector of the population that, as a result, may be policed even in a harsher way. Most importantly, this disparity in treatment would feed a vicious circle not easy to be halted.

This discussion provides a brief and incomplete description of the rise and fall of British police legitimacy. A discussion of many other issues should be added (for example, centralization, increase in crime rates, the police break with their

---

<sup>36</sup> Loader I., Mulcahy A., *Policing and the Condition of England: Memory, Politics and Culture*, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 3-36.

<sup>37</sup> Young J., *The Vertigo of Late Modernity*, London, Sage Publications, 2007.

<sup>38</sup> Merton R.K., *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press, 1957; Bonino S., “On Post-Modern Consumerist Societies, Crime and Violence”, *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 5, 3, 2011, pp. 113-126.

<sup>39</sup> Davies N., *Dark Heart: The Shocking Truth About Hidden Britain*, London, Verso, 1998.

traditional public silence, et cetera<sup>40</sup>) in order to depict an all-encompassing picture. However, for the purpose of this paper, it suffices to note that some of the issues that undermined the public image, legitimacy and acceptance of the British police were also present during the “golden age”. Probably, these problems vigorously emerged along with a more fragile image of the police and a diffuse fragmentation in the provision of security. Different actors have started providing policing in a way that is at times complementary, at times contrasting and at times overlapping. Thus, the role that the police have assumed in contemporary societies and the rise of the “extended policing family” will be outlined in the next section.

#### **4. Policing a post-modern global society: the traditional and modern function of the British police.**

The traditionally most defining attribute of constables can be exemplified by the famous words of Egon Bittner, who states that “the policeman, and the policeman alone, is equipped, entitled and required to deal with every exigency in which force may have to be used”<sup>41</sup>. As Bittner also argues, the specific function of the police is not clear because constables must perform a very wide range of tasks; nonetheless, all of these tasks are related to something that must be dealt with immediately by the socially accepted “holder” of this problem-solving role, namely the police. Reiner stresses<sup>42</sup> this point by positing that the police must deal with emergencies in the most peaceful way possible. Thus, the police should employ legitimate force just

in case any other non-conflictual measure fails. However, even if the use of force is just in potency, it is a prominent (probably the most prominent) symbolic feature of the police as perceived by the public. The traditional image of the police as the monopolistic repository of violence could be beneficial to secure public legitimacy, in case the state promoted a centralized, unitary, accountable and efficient police force able to meet the citizens’ basic demands, without needing to resort to private security providers. However, holding the monopoly of force could also be extremely detrimental and deepen the fracture between the police and the public.

Prioritizing the public police over the private security sector (explored later in this paper) and providing the former with absolute policing powers could easily lead to police misuse of force. As Júnior and Muniz argue<sup>43</sup>, the police need a strong and diffuse social credibility to be trusted, legitimate and effective; if the public cannot rely on the police (because of strikes, corruption, misuse of force, unacceptable or ineffective actions, et cetera), the idea of the police is challenged. Its credibility is threatened or not accorded at all. Legitimizing the work of the police is not an easy task, given the delicate nature of the situations that the police must deal with and the necessity to handle situations in ways that require using the law as a justification (not as an overarching principle) for an effective *modus operandi*<sup>44</sup>. Here Reiner would stress the “you can’t play it by the book”<sup>45</sup> dictum. The conflict between “working rules” and “presentational rules” (introduced by Smith along with the third type of

<sup>40</sup> Loader I., Mulcahy A., *op. cit.* pp. 3-36.

<sup>41</sup> Bittner E., “Florence Nightingale in Pursuit of Willie Sutton: A Theory of the Police”, in Jacob H. (ed.), *The Potential for Reform of Criminal Justice*, Beverly Hills, Sage Publications, 1974, p. 45.

<sup>42</sup> Reiner R., *The Politics of the Police*, 3<sup>rd</sup> ed., Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 6-7.

<sup>43</sup> Júnior D.P., Muniz J., “Stop or I’ll Call the Police! The Idea of Police, or the Effects of Police Encounters Over Time”, *British Journal of Criminology*, 46, 2006, pp. 234-257.

<sup>44</sup> Reiner R., *The Politics of the Police*, 3<sup>rd</sup> ed., Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 85-87.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 86.

rules, namely the “inhibiting rules”<sup>46</sup>), given the necessity to achieve results and set goals, prioritizes efficiency over legality<sup>47</sup>. Furthermore, securitizing public and quasi-public spaces in a way that can be perceived as socially legitimate could be even more problematic in modern societies. Policing in such societies becomes plural and fragmented into a vast array of providers that aim to police almost every social space.

### **5. Plural policing: augmenting social fears, undermining public legitimacy?**

Issues of public legitimacy also come into play as different actors are involved in the provision of security; this undermines both the idea of a sole accountable police and the sacred role and operational primacy of the law enforcement agency. In modern societies a different range of public and private bodies have been responsible for the combined securitization of public and semi-public spaces. Transformations in public-private spaces have an effect on the horizons of police legitimacy and citizens’ responsabilization. This plural policing dimension, also called “the extended policing family”, is a complex and not just complementary set of providers, to the point that, in many countries, employment by private policing agencies equals or exceeds public police employment<sup>48</sup>. This argument is summarized by Crawford, who argues that “the totality of partner contributions to the endeavors of policing amounts to more than the sum of its discrete parts”<sup>49</sup>. Although plural policing has historical antecedents at pre-modern times, it

<sup>46</sup> Smith D.J., *Police and People in London*, vol. IV, London, Policy Studies Institute, 1983, pp. 169-172.

<sup>47</sup> Skolnick J.H., *Justice without Trial*, New York, Wiley, 1966, p. 231.

<sup>48</sup> Shearing C.D., ‘The Relation between Public and Private Policing’, *Crime and Justice*, 15, 1992, pp. 399-434.

<sup>49</sup> Crawford A., ‘Plural Policing in the UK: Policing beyond the Police’, in Newburn T. (ed.), *Handbook of Policing*, 2<sup>nd</sup> ed., Cullompton, Willan Publishing, 2008, p. 148.

does not represent a complete novelty or a break with the past<sup>50</sup>. Instead, the modern “movement towards privatization [...] parallels the rise of policing for profit in earlier historical periods”<sup>51</sup>. Some authors have related this process of pluralization to the socio-political developments of late modern societies<sup>52</sup>. Borrowing this argument from Jones and Newburn<sup>53</sup>, advocates of the “fiscal constraints theories” argue that the reduction in governmental funding (thus, in operational capacity) of public services (the police force being one of them) is the reason for the private police to fill the gap in the provision of security. Merging the “liberal democratic” approach with the “radical” approach, the political and economic changes brought by a pressing capitalism in terms of liberalization, privatization, managerialism and performance orientations quickened the growth of the private security sector.

The main concern that emerges here and that should be stressed is to what extent the police can achieve public legitimacy if an array of competing security providers enter the business. Importantly, private and public policing agencies have historically been set up, designed and organized to address specific problems<sup>54</sup>. Also, to what extent is the commodification of security beneficial to make people feel more secure? Selling security means feeding individuals with insecurity. Specific

<sup>50</sup> Jones T., Newburn T., “The Transformation of Policing? Understanding Current Trends in Policing Systems”, *British Journal of Criminology*, 421, 2002, pp. 129-146.

<sup>51</sup> Spitzer S., Scull A.T., “Privatization and Capitalist Development: The Case of the Private Police”, *Social Problems*, 25, 1977, pp. 18-29.

<sup>52</sup> Bayley D., Shearing C.D., “The Future of Policing”, *Law and Society Review*, 30, 3, 1996, pp. 585-606.

<sup>53</sup> Jones T., Newburn T., “The Transformation of Policing? Understanding Current Trends in Policing Systems”, *British Journal of Criminology*, 421, 2002, pp. 95-117.

<sup>54</sup> Holmes S.T., Wolf R., Holmes B.M., “Private vs. Public Policing: Innovation and Creativity in Local Law Enforcement”, *Criminology and Criminal Justice*, 2018, DOI: 10.1093/acrefore/9780190264079.013.525.

messages coming from various sources (for example, governments, political propaganda, the media, et cetera) are meant to harbour that culture of risk outlined at the beginning of this paper.

Spitzer provides an enlightening passage that bolsters this argument: “the more we enter into relationships to obtain the security product, the more insecure we feel; the more we depend upon the commodity rather than each other to keep us safe, the less safe and confident we feel; the more we divide the world into those who enhance our security and those who threaten it, the less we are able to provide it for ourselves”<sup>55</sup>.

This manichean assumption that societies are split between “those who enhance our security and those who threaten it” is paradigmatic of the issues that the police must soon face. Unless societies accept crime as a social fact, curb fears of crime and lower expectations of the police, the path towards public legitimacy will be very hard for the law enforcement agency. Nowadays, the police are required to address crimes as well as socio-political amplified fears of crime and heightened expectations of solving a vast array of social problems. Loader even alleges that private security sectors have clear vested interests in augmenting fears of crime, anxieties and insecurities to create a demand that their products could satisfy<sup>56</sup>. This is not just a state-centered view of police functions that see order maintenance as a quintessential function of government<sup>57</sup>. Furthermore, Jones and Newburn make the following argument in assessing the impact of the

“extended family policing family”: “the growth of private security does not so much signal the end of public coercion, but rather helps to establish a two-tiered, interdependent system of social control, which may ultimately be more pervasive (although less *visibly* connected with the state)”<sup>58</sup>.

This is another point that bolsters the assumption of a pressing plural policing dimension that is tightly related to the socio-political conditions of late modernity. It furthers processes of subtle and pervasive social control that, at the end, could be counter-productive in selling an image of an efficient, legitimate and trustable police. The infringement of individual rights of privacy and liberty cannot lead to any social acceptance of policing activities. Even if these are aimed to the common security, agents at the individual level might feel the burden of a surveillance and social control that deprive them of their basic freedom. With the diffuse development of mass private property – a quasi-public space, privately owned but open to the public – and the need for a surplus of security (usually provided by the private sector) individual lives have been greatly invaded. Moreover, liberties have been legally limited by means of property, employment and labour, landlord and tenant laws, as well as other regulations<sup>59</sup>. Social behaviours have started to be manipulated and led by a consensual surveillance. As Shearing and Stenning posit, the securitization of these quasi-public spaces is managed through a social control that is “embedded, preventative, subtle, co-operative and apparently non-coercive

---

<sup>55</sup> Spitzer S., “Security and Control in Capitalist Societies: The Fetishism of Security and the Security Thereof”, in Lowman J., Menzies R.J., Palys T.S., *Transcarceration: Essays in the Sociology of Social Control*, Aldershot, Gower, 1987, p. 50.

<sup>56</sup> Loader I., “Private Security and the Demand for Protection in Contemporary Britain”, *Policing and Society*, 7, 1997, pp. 143-162.

<sup>57</sup> Shearing C.D., ‘The Relation between Public and Private Policing’, *Crime and Justice*, 15, 1992, pp. 399-434.

---

<sup>58</sup> Jones T., Newburn T., *Private Security and Public Policing*, Oxford, Clarendon Press, 1998, p. 104.

<sup>59</sup> Stenning P.C., “Powers and Accountability of Private Police”, *European Journal on Criminal Policy and Research*, 8, 2000, pp. 325-352.

and consensual<sup>60</sup>. Basically, contemporary societies are drawn close to Huxley's postmodern world<sup>61</sup> in which, in a Foucauldian way<sup>62</sup> the controlled control themselves. By way of example, social control of mass private properties is consensual and disciplinary<sup>63</sup>.

As far as public spaces are concerned, this picture must be complemented with an Orwellian disposition that governments have displayed in developing Big Brother's oriented and crime-preventative measures. These measures positively impact on augmenting fears of crime<sup>64</sup> by alerting citizens to risk and scattering the world with visible reminders of the threat of crime<sup>65</sup>. However, it cannot be denied that the police's public legitimacy should be achieved by means of a well-conceived governmental work that aims to keep issues of security and order as far as possible from citizens and to reshape the image and role of the police into a low-profile and community-oriented one. More than a legal reform, a re-conceptualization of the place of crime in society and of the ways to solve conflicts is needed. This should aim to feed people with a real image of crime; to concretely persuade masses that, while criminal actions are an inevitable social fact, victimization is unlikely. It should reduce fears of crime that augment the expectations of the police to fight perceived high rates of delinquency, undermine trust and maintain a negative attention

---

<sup>60</sup> Shearing C.D., Stenning P.C., "From the Panopticon to Disney World: The Development of Discipline", in Clarke R.V. (ed.), *Situational Crime Prevention: Successful Case Studies*, Guilderland, Harrow and Heston, 1997, p. 304.

<sup>61</sup> Huxley A.L., *Brave New World*, New York, Harper Perennial Modern Classics, 1998.

<sup>62</sup> Foucault M., *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*, transl. by Robert Hurley, New York, Vintage, 1995 (original published in 1977).

<sup>63</sup> Shearing C.D., Stenning P.C., *op.cit.*

<sup>64</sup> Crawford A., "Crime Prevention and Community Safety", in Maguire M., Morgan R., Reiner R.(eds.), *The Oxford Handbook of Criminology*, 4<sup>th</sup> ed., Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 866-909.

<sup>65</sup> Zedner L., "Too Much Security"?, *International Journal of the Sociology of Law*, 31, 2003, pp. 155-184.

on the police (eventually damaging public legitimacy whenever the police are caught into an even petty misconduct). It should make the police – as holder of the monopoly of force and of powerful symbolic (along with legal, physical and technological) tools<sup>66</sup>, thus potentially contested a priori – less visible into the wider societies but more present in communities. It should focus the work of policing on micro-areas to further acceptance, trust and legitimacy within communities.

## **6. The future path towards police public legitimacy.**

The two issues examined over the last two sections – the loss of identity and of a precise role of the police and the pluralization of policing, both considered along with the pre-conditions and consequences related – represent some of the most prominent changes of the way in which policing is thought and operated in modern societies. As Bayley and Shearing suggest<sup>67</sup>, two policies could provide more policing equitability and legitimacy in post-modernity. The first policy has been briefly mentioned previously and involves a micro-oriented work of community policing, which is based on a pragmatic need to cultivate public support so that problems of crime and disorder can be addressed. This idea is based on the policing communities of "risk" to acknowledge the marginalized and vulnerably fragmented communities in late modern society<sup>68</sup>. Among many others, the attempt made by the Chicago Alternative Policing Strategy (CAPS)

---

<sup>66</sup> Stenning P.C., *op. cit.*

<sup>67</sup> Bayley D., Shearing C.D., "The Future of Policing", *Law and Society Review*, 30, 3, 1996, pp. 585-606.

<sup>68</sup> Johnston L., "Policing Communities of Risk", in Francis P., Davies P., Jupp V. (eds.), *Policing Futures: The Police, Law Enforcement and the Twenty-First Century*, Basingstoke, Palgrave, 1997, pp. 186-207.

displayed light and shade<sup>69</sup>. However, the overall community policing outcomes (for example, the high involvement of communities most in need is a great success) are promising and bode well for the future of community policing. Community policing strategies can achieve reassurance by strengthening police visibility within communities. Most importantly, this is a positive visibility that furthers acceptance. It is not a negative visibility that is imposed on the wider society as an institutional means of oppression and surveillance, which would generate tensions and promote counter-culture. It targets real problems through signal crime strategies, thus without augmenting insecurities by fighting perceived and alleged risks. It aims to achieve communications with the community and the strengthening of informal social control<sup>70</sup>. In this way, security is located in a more acceptable space and is jointly performed by the two actors concerned, namely the police (institutional representative) and the public (societal representative). Community engagement is helpful in promoting police legitimacy<sup>71</sup> and “the capacity of police legitimacy to prevent crime is something community policing may well be effective at creating”<sup>72</sup>. In this regard, there are, for example, community-oriented programmes of hot spots policing that put in place consultations on the tactics used so that policing does not harm police-

<sup>69</sup> Skogan W.G., *Police and Community in Chicago: A Tale of Three Cities*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 101-137.

<sup>70</sup> Innes M., “Reinventing Tradition? Reassurance, Neighbourhood Security and Policing”, *Criminal Justice*, 4, 2004, pp. 151-171.

<sup>71</sup> Crowl J.N., “The Effect of Community Policing on Fear and Crime Reduction, Police Legitimacy and Job Satisfaction: An Empirical Review of the Evidence”, *Police Practice and Research: An International Journal*, 18, 5, 2017, pp. 449-462; Rogers C., *Plural Policing: Theory and Practice*, Bristol, Policy Press, 2017, pp. 3-20.

<sup>72</sup> Sherman L.W., Eck J.E., “Policing for Crime Prevention”, in Sherman L.W., Farrington D.P., Welsh B.C., MacKenzie D.L. (eds.), *Evidence-Based Crime Prevention*, Abingdon, Routledge, 2006, p. 318.

citizen relationships and, instead, improve police legitimacy<sup>73</sup>.

The second measure that Bayley and Shearing suggest is aimed to support the lowest strata of the population “through block grants [...] so that they can participate in the commercial market for security”<sup>74</sup>. This would be designed to enable poor communities to access both security and justice and counterbalance the gap between the degraded and insecure spaces where “the poor” live and the gated communities where “the rich” secure themselves, by means of situational crime prevention measures that enhance the socio-economic differences between classes of people<sup>75</sup>. The marketization and commodification of policing itself are a main constraint towards public legitimacy due to their potential for augmenting insecurities and furthering exclusion. Thus, they should be tackled at the grassroots. However, this approach is problematic in the short-term because it requires macro socio-political changes unthinkable in well-established individualistic, consumerist, exclusive and lobbyist contemporary societies. Therefore, remedies to these malaises of late modernity may come from a re-conceptualization of the provision of policing by means of nodal governance strategies that, at least theoretically, could be the most practicable way of achieving public trust, legitimacy and acceptance. Exemplifying this approach in the South African Zwelethemba model, Johnston and Shearing underline the potentiality of nodal governance<sup>76</sup>. This strategy is a networked horizontally linked and

<sup>73</sup> Braga A., Weisburd D.L., *Policing Problem Places: Crime Hot Spots and Effective Prevention*, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. 187-220.

<sup>74</sup> Bayley D., Shearing C.D., *op. cit.*, p. 603.

<sup>75</sup> Crawford A., “Crime Prevention and Community Safety”, in Maguire M., Morgan R., Reiner R. (eds.), *The Oxford Handbook of Criminology*, 4<sup>th</sup> ed., Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 866-909.

<sup>76</sup> Johnston L., Shearing C., *Governing Security: Explorations in Policing and Justice*, London, Routledge, 2003, pp.138-160.

governed model, in which all the nodes are interrelated and no locus of power is prioritized. First, it provides those block grants previously mentioned to poor communities and bring them out in the security market. Second, local governance of security is promoted. This approach is different from a “steering” model, “in which non-state policing providers are governed by the state police [...] but ‘at a distance’”<sup>77</sup>. The nodal governance strategy aims to support communities and enable them to become an important node in the security governance. Third, it provides not just a “doing security” approach but a more expanded strategy for “doing justice” too. Furthermore, this goal of achieving security and justice is future-oriented through a process that, “reject[ing] the essentialised dyad of wrongdoer and victim”<sup>78</sup>, aims to protect individuals from future wrongdoing and not to target alleged criminals or over-punish offenders. Obviously, the nodal approach is not a panacea and is not easily deployable. Furthermore, it is not denied that some nodes could have, in practice, less power than others. However, it could be an extremely effective way in which the police can secure public legitimacy in a post-modern world. By basing its strategy on a network of equally important alliances and refusing to follow governmental or lobbyist objectives, goals and mentalities, this model could provide a set of networked relations more easily acceptable by communities and citizens and more oriented towards a democratic governance of security<sup>79</sup>.

Public legitimacy, trust and acceptance are probably the most delicate issues that the police have faced in the past few decades. In tackling these matters, this

---

<sup>77</sup> Newburn T., “The Future of Policing in Britain”, in Smith D.J., Henry A. (eds.), *Transformations of Policing*, Aldershot, Ashgate, 2007, p. 235.

<sup>78</sup> Johnston L., Shearing C., *op. cit.*, p. 159.

<sup>79</sup> Johnston L., Shearing C., *op. cit.*, pp. 138-160.

paper has not considered the purely normative problems related to police accountability. Instead, the main focus has been placed on the more sociological facets of policing a post-modern society. Norms and legislation cannot be separated from the context in which they are grounded on and operate in. Reiner exemplifies this sociological aspect by arguing that “policing now reflects the processes of pluralism, disaggregation and fragmentation which have been seen as the hallmark of the postmodern”<sup>80</sup>. Such processes seem to be irreversible and, at the moment, the path towards public legitimacy must consider the socio-political features of late modernity. Reinforcing public credibility by reducing the (mis)use of force and the frequency of scandals as well as seeking a proper and specific role can be a first step for the police. Furthermore, expanding and deepening policing activities (not only in the traditional meaning of “securing law and order” but also of securing social safety, strengthening communities and favoring informal social control) in communities, promoting communication and good relationships, may be a further way to democratize the work of the police. Lastly, a networked security governance could provide an answer regarding the necessity of finding a suitable space for all the security providers involved in the policing of modern societies, without prioritizing particular goals and interests.

## 7. Conclusion.

As explored throughout this paper, securing public legitimacy is a task that poses delicate issues for the British police. The contours of a postmodern society do not show those perspectives that allowed the police to achieve high levels of trust and acceptance in the 1950s. Nowadays, the “golden

---

<sup>80</sup> Reiner R., “Policing a Postmodern Society”, *The Modern Law Review*, 55, 6, 1992, p. 780.

age” is only a vague memory. The pressing necessity is to face the malaises of global, fragmented, pluralized, individualistic and exclusive societies in the best way possible. As the police must deal with other concurrent providers of security and their interests, orientations and goals, reaching a balance between the public and the private is not the only aim to pursue. Public legitimacy cannot be built without pursuing social credibility; thus, issues such as misuse of force, corruption, strikes and scandals must be kept at a minimum. The traditional image of the police as the “holder of the legitimate force” should be deescalated. This image furthers a negative view of the police as a potential oppressor and advances pre-existing tensions and a well-rooted counter-culture. While reducing the general visibility of the police as an iron-handed “securer of law and order”, micro/neighbourhood-oriented policing presence and activity’s strategies should be deployed to further communication and build trust and acceptance within communities.

This policy must go hand in hand with better information in terms of the real risk posed by crime and likelihood of victimization to decrease unnecessary fears of crime. These fears are augmented not just by governmental dispositions but also by private security firms’ interests. As a consequence, invasive policing measures and expectations of the police to reduce alleged increasing rates of crime arise. Reducing these measures and lowering these expectations is vital. A further way of achieving public legitimacy is promoting contributions, through block grants, to help and allow excluded strata of the population to equally compete towards the purchase of security. However, all these measures cannot be deployed without re-conceptualizing the macro-structured provision of security, given the reality and the

nature of the “extended policing family” and the different interests (both governmental and private) involved in selling policing and security. Although not a panacea, the employment of networked governance strategies could at least achieve a more acceptable, legitimate and democratic image of the police and policing activities. Such an approach devolves security to the local level, concretely including communities in the management of security and giving (at least theoretically) the same power and importance to all the nodes involved. Thus, this strategy avoids prioritization of any locus of power and furthers a general goal of post-modern democratization. The path towards police legitimacy is long and thorny. However, the future, if shaped differently from the present, could be more promising.

#### References.

- Aradau C., Van Munster R., “Governing Terrorism Through Risk: Taking Precautions, (un)Knowing the Future”, *European Journal of International Relations*, 13, 89, 2007, pp. 89-115.
- Bayley D., Shearing C.D., “The Future of Policing”, *Law and Society Review*, 30, 3, 1996, pp. 585-606.
- Beck U., *Risk Society: Towards a New Modernity*, London, Sage Publications, 1992.
- Bittner E., “Florence Nightingale in Pursuit of Willie Sutton: A Theory of the Police”, in Jacob H. (ed.), *The Potential for Reform of Criminal Justice*, Beverly Hills, Sage Publications, 1974, pp. 17-44.
- Bonino S., “On Post-Modern Consumerist Societies, Crime and Violence”, *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 5, 3, 2011, pp. 113-126.
- Bradford B., Jackson J., “Public Trust and Police Legitimacy in Great Britain: Short Term Effects and Long-Term Processes”, *LSE Eprints*, n.d.
- Bradford B., Jackson J., “Trust and Confidence in the Police: A Conceptual Review”, *SSRN Electronic Journal*, 2010, DOI: 10.2139/ssrn.1684508.
- Bradford B., Jackson J., “Police Legitimacy among Immigrants in Europe: Institutional



- Frames and Group Position”, *European Journal of Criminology*, 2017, DOI: 10.1177/1477370817749496.
- Bradford B., Jackson J., Hough M., Farrall S., “Trust and Confidence in Criminal Justice: A Review of the British Research Literature”, *SSRN Electronic Journal*, 2010, DOI: 10.2139/ssrn.1303567.
  - Braga A., Weisburd D.L., *Policing Problem Places: Crime Hot Spots and Effective Prevention*, Oxford, Oxford University Press, 2010.
  - Crawford A., “Crime Prevention and Community Safety”, in Maguire M., Morgan R., Reiner R.(eds.), *The Oxford Handbook of Criminology*, 4<sup>th</sup> ed., Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 866-909.
  - Crawford A., “Plural Policing in the UK: Policing beyond the Police”, in Newburn T. (ed.), *Handbook of Policing*, 2<sup>nd</sup> ed., Cullompton, Willan Publishing, 2008, pp. 147-181.
  - Crowl J.N., “The Effect of Community Policing on Fear and Crime Reduction, Police Legitimacy and Job Satisfaction: An Empirical Review of the Evidence”, *Police Practice and Research: An International Journal*, 18, 5, 2017, pp. 449-462.
  - Davies N., *Dark Heart: The Shocking Truth About Hidden Britain*, London, Verso, 1998.
  - Foucault M., “The Confessions of the Flesh”, in Gordon C. (ed.), *Power/Knowledge. Selected Interviews and Other Writings 1972–1977*, Brighton, Harvester, 1980, pp. 194-228.
  - Foucault M., *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*, transl. by Robert Hurley, New York, Vintage, 1995 (original published in 1977).
  - Garland D., “The Limits of the Sovereign State: Strategies of Crime Control in Contemporary Society”, *The British Journal of Criminology*, 36, 4, 1996, pp. 445-471.
  - Garland D., “The Culture of High Crime Societies: Some Preconditions of Recent ‘Law and Order’ Policies”, *The British Journal of Criminology*, 40, 3, 2000, pp. 347-375.
  - Garland D., *The Culture of Control*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
  - Gerber M., Jackson J., “Justifying Violence: Legitimacy, Ideology and Public Support for Police Use of Force”, *Psychology, Crime and Law*, 23, 1, 2017, pp. 79-95.
  - Giddens A., *Modernity and Self-Identity: Self and Society in Late Modern Age*, Stanford, Stanford University Press, 1991.
  - Gordon C., “Governmental Rationality: An Introduction”, in Burchell G., Gordon C., Miller P. (eds.), *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*, Chicago, Chicago University Press, 1991, pp. 1-51.
  - Holmes S.T., Wolf R., Holmes B.M., “Private vs. Public Policing: Innovation and Creativity in Local Law Enforcement”, *Criminology and Criminal Justice*, 2018, DOI: 10.1093/acrefore/9780190264079.013.525.
  - Hough M., Jackson J., Bradford B., “Legitimacy, Trust, and Compliance: An Empirical Test of Procedural Justice Theory Using the European Social Survey”, in Tankebe J., Liebling A. (eds.), *Legitimacy and Criminal Justice: An International Exploration*, New Haven, Yale University Press, 2013, pp. 326-352.
  - Huxley A.L., *Brave New World*, New York, Harper Perennial Modern Classics, 1998.
  - Innes M., “Reinventing Tradition? Reassurance, Neighbourhood Security and Policing”, *Criminal Justice*, 4, 2004, pp. 151-171.
  - Jackson J., “Norms, Normativity, and the Legitimacy of Justice Institutions: International Perspectives”, *Annual Review of Law and Social Science*, 14, 2018, pp. 145-165.
  - Jackson J., Bradford B., “Police Legitimacy: A Conceptual Review”, *SSRN Electronic Journal*, 2010, DOI: 10.2139/ssrn.1684507.
  - Jackson J., Oliveira T., Bradford B., Brunton-Smith I., Posch K., “Police Legitimacy and the Norm to Cooperate: Using a Mixed Effects Location-Scale Model to Estimate the Strength of Social Norms at Small Spatial Scale”, *Preprint*, 2010, DOI: 10.13140/RG.2.2.36453.04326.
  - Johnston L., “Policing Communities of Risk”, in Francis P., Davies P., Jupp V. (eds.), *Policing Futures: The Police, Law Enforcement and the Twenty-First Century*, Basingstoke, Palgrave, 1997, pp. 186-207.
  - Johnston L., Shearing C., *Governing Security: Explorations in Policing and Justice*, London, Routledge, 2003, pp.138-160.
  - Jones T., Newburn T., *Private Security and Public Policing*, Oxford, Clarendon Press, 1998.
  - Jones T., Newburn T., “The Transformation of Policing? Understanding Current Trends in Policing Systems”, *British Journal of Criminology*, 42, 2002, pp. 129-146.
  - Júnior D.P., Muniz J., “Stop or I’ll Call the Police! The Idea of Police, or the Effects of Police Encounters Over Time”, *British Journal of Criminology*, 46, 2006, pp. 234-257.
  - Loader I., “Private Security and the Demand for Protection in Contemporary Britain”, *Policing and Society*, 7, 1997, pp. 143-162.

- Loader I., Mulcahy A., *Policing and the Condition of England: Memory, Politics and Culture*, Oxford, Oxford University Press, 2003.
- Marshall J., *Zero Tolerance Policing*, Adelaide, South Australia Office of Crime Statistics and Research, 1999.
- Melossi D., *Controlling Crime, Controlling Society: Thinking about Crime in Europe and America*, Cambridge, Polity Press, 2008.
- Merton R.K., *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press, 1957.
- Newburn T., *Understanding and Preventing Police Corruption: Lessons from the Literature*, London, Home Office Policing and Reducing Crime Unit, 1999.
- Newburn T., "The Future of Policing in Britain", in Smith D.J., Henry A. (eds.), *Transformations of Policing*, Aldershot, Ashgate, 2007, pp. 225-247.
- Palidda S., *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- Reiner R., "Policing a Postmodern Society", *The Modern Law Review*, 55, 6, 1992, pp. 761-781.
- Reiner R., *The Politics of the Police*, 3<sup>rd</sup> ed., Oxford, Oxford University Press, 2000.
- Rogers C., *Plural Policing: Theory and Practice*, Bristol, Policy Press, 2017.
- Shearing C.D., 'The Relation between Public and Private Policing', *Crime and Justice*, 15, 1992, pp. 399-434.
- Shearing C.D., Stenning P.C., "From the Panopticon to Disney World: The Development of Discipline", in Clarke R.V. (ed.), *Situational Crime Prevention: Successful Case Studies*, Guildersland, Harrow and Heston, 1997, pp. 300-305.
- Sherman L.W., Eck J.E., "Policing for Crime Prevention", in Sherman L.W., Farrington D.P., Welsh B.C., MacKenzie D.L. (eds.), *Evidence-Based Crime Prevention*, Abingdon, Routledge, 2006, pp. 295-329.
- Simon J., *Governing through Crime: How the War of Crime Transformed American Democracy and Created a Culture of Fear*, New York, Oxford University Press, 2007.
- Skogan W.G., *Police and Community in Chicago: A Tale of Three Cities*, Oxford, Oxford University Press, 2006.
- Skolnick J.H., *Justice without Trial*, New York, Wiley, 1966.
- Smith D.J., *Police and People in London*, vol. IV, London, Policy Studies Institute, 1983.
- Spitzer S., "Security and Control in Capitalist Societies: The Fetishism of Security and the Security Thereof", in Lowman J., Menzies R.J., Palys T.S., *Transcarceration: Essays in the Sociology of Social Control*, Aldershot, Gower, 1987, pp. 43-58.
- Spitzer S., Scull A.T., "Privatization and Capitalist Development: The Case of the Private Police", *Social Problems*, 25, 1977, pp. 18-29.
- Stenning P.C., "Powers and Accountability of Private Police", *European Journal on Criminal Policy and Research*, 8, 2000, pp. 325-352.
- Tankebe J., Reisig M., Wang X., "A Multidimensional Model of Police Legitimacy: A Cross-Cultural Assessment", *Law and Human Behavior*, 40, 1, 2016, pp. 11-22.
- Tyler T.R., Jackson J., "Popular Legitimacy and the Exercise of Legal Authority: Motivating Compliance, Cooperation and Engagement", *Psychology, Public Policy, and Law*, 20, 1, 2014, pp. 78-95.
- Weinberger B., *The Best Police in the World: An Oral History of English Policing from the 1930s to the 1960s*, Aldershot, Scolar Press, 1995.
- Wilson J.Q., Kelling G.L., 'Broken Windows: The Police and Neighbourhood Safety', *The Atlantic*, March, 1982.
- Young J., *The Vertigo of Late Modernity*, London, Sage Publications, 2007.
- Zedner L., "Too Much Security?", *International Journal of the Sociology of Law*, 31, 2003, pp. 155-184.

## L'abuso sessuale a danno di anziani: un esame dell'evento criminale

### L'abus sexuel envers les personnes âgées : une analyse de l'événement criminel

#### Elderly sexual abuse: an examination of the criminal event

Francesca Vitale\*

##### Riassunto

Questo articolo passa in rassegna una ricerca effettuata su un campione di 1.829 casi di aggressioni sessuali extrafamiliari. Lo studio indaga il modus operandi dei violentatori sessuali di vittime anziane. Il raffronto tra i reati sessuali perpetrati a danno di vittime anziane e i reati sessuali perpetrati a danno di vittime adulte si basa sull'approccio dell'evento criminale. Si osservano diverse differenze tra i due modi operandi. I risultati indicano che la fase pre-crimine è la più importante per spiegare queste differenze. Tale fase dell'evento criminale, infatti, influenza le decisioni relative alla fase del crimine e alla fase post crimine. In particolare, i reati sessuali a danno di soggetti anziani sono più violenti e si verificano più spesso nell'abitazione della vittima. Lo studio esaminato indica che gli autori di questa tipologia di reati utilizzano specifiche modalità delittuose. La ricerca, pertanto, può avere implicazioni pratiche in termini di prevenzione e di investigazione.

##### Résumé

L'article passe en revue la recherche menée sur un échantillon de 1 829 agressions sexuelles extra familiales. Cette étude examine le modus operandi des agresseurs sexuels de personnes âgées. La comparaison entre les crimes sexuels perpétrés sur des personnes âgées et les crimes sexuels perpétrés sur des personnes adultes réside dans l'approche de l'événement criminel. Il est possible d'observer certaines différences entre les deux façons de procéder. Les résultats indiquent que la phase précédant le crime est la plus importante pour expliquer ces différences. En effet, cette phase de l'événement criminel influe sur les décisions relatives à la phase du crime et à la phase postérieure au crime. En particulier, les crimes sexuels contre les personnes âgées sont plus violents et se produisent plus souvent chez la victime. L'étude examinée indique que les auteurs de ce type de crime utilisent des méthodes criminelles spécifiques. Par conséquent, la recherche peut avoir des implications pratiques en matière de prévention et d'investigation.

##### Abstract

This article reviews a survey of a sample of 1,829 cases of extra-family sexual assaults. The study investigates the *modus operandi* of sexual abusers of elderly victims. The comparison between sexual offences committed against elderly victims and sexual offences committed against adult victims is based on the criminal event approach. There are several differences between the two *modi operandi*. The results indicate that the pre-crime phase is the most important to explain these differences. This phase of the criminal event, in fact, influences the decisions related to the crime phase and the post-crime phase. In particular, sexual offences against the elderly are more violent and occur more often in the victim's home. The examined study indicates that the perpetrators of this type of crime use specific criminal methods. This research, therefore, may have practical implications in terms of prevention and investigation.

**Key words:** sexual abuse, elderly victims, prevention, investigation.

---

\* Dottore di ricerca in "Etica normativa e Antropologia giuridica", Criminologa clinica ex art. 80 Ordinamento Penitenziario, Mediatrice penale e familiare, Docente a contratto in "Filosofia dei processi metacognitivi" presso l'Università degli Studi di Milano.

## 1. Introduzione.

La produzione scientifica sul tema della violenza sessuale si è spesso concentrata sulla “peculiare vulnerabilità” delle vittime minori di età, trascurando un'altra categoria di soggetti vulnerabili, altamente esposti al rischio di vittimizzazione sessuale: gli anziani.

I soggetti anziani vittime di abusi sessuali dovrebbero essere al centro di maggiori ricerche per quattro ragioni empiricamente supportate secondo cui essi hanno maggiori probabilità di:

- essere aggrediti da estranei<sup>1</sup>. Ciò comporta un notevole ampliamento del campo di indagine, intricando l'attività investigativa<sup>2</sup>;
- essere aggrediti nelle loro abitazioni<sup>3</sup>, poiché spesso vivono da soli. Ciò riduce significativamente la possibilità che qualcuno interrompa l'aggressione o assista a quest'ultima;
- subire aggressioni di tipo fisico rispetto alle donne giovani<sup>4</sup>, a causa di una fragilità intesa come perdita di riserve (energetiche, fisiche, cognitive e di salute). Essi, pertanto, hanno minori probabilità di evitare lesioni durante l'evento vittimizzatorio<sup>5</sup>;

<sup>1</sup> Kennedy L. W., & Silverman R. A., “The elderly victim of homicide: An application of the routine activities approach”, in *The Sociological Quarterly*, 31, 1990, pp. 307-319.

<sup>2</sup> Beauregard E., & Martineau M. M., *The sexual murderer: Offender behavior and implications for practice*, Routledge, New York, NY, 2017.

<sup>3</sup> Muram D., Miller K., & Cutler A., “Sexual assault of the elderly victim”, in *Journal of Interpersonal Violence*, 7, 1992, pp. 70-76.

<sup>4</sup> Nelsen C., & Huff-Corzine L., “Strangers in the night: An application of the lifestyle-routine activities approach to elderly homicide victimization”, in *Homicide Studies*, 2, 1998, pp. 130-159.

<sup>5</sup> Safarik M. E., Jarvis J. P., & Nussbaum K. E., “Sexual homicide of elderly females: Linking offender characteristics to victim and crime scene attributes”, in *Journal of Interpersonal Violence*, 17, 2002, pp. 500-525.

- diventare “bersagli vulnerabili”, in accordo con la teoria dell'attività di routine<sup>6</sup>. Secondo tale approccio, affinché si verifichi un evento criminale, è necessaria la presenza di tre elementi analitici fondamentali: 1) un aggressore motivato; 2) una vittima designata; 3) l'assenza di un guardiano capace. Tali elementi devono occorrere insieme: l'aggressore e la vittima designata devono essere nello stesso posto e nello stesso tempo e in quel momento il guardiano deve essere assente<sup>7</sup>.

## 2. Aspetti empirici dell'abuso sessuale a danno di anziani.

### 2.1 Le caratteristiche delle vittime e degli aggressori

Dalla rassegna critica effettuata da Bows<sup>8</sup> emerge come la maggior parte delle vittime anziane siano di sesso femminile, ipotesi ampiamente verificata da diverse ricerche<sup>9</sup>. Solo lo studio di Teaster e colleghi<sup>10</sup> ha indagato il fenomeno dell'abuso sessuale a danno di anziani di sesso maschile.

La comunità scientifica internazionale manifesta profondo disaccordo sul tema del processo di

<sup>6</sup> Cohen L. E., & Felson M., “Social change and crime rate trends: A Routine activity approach”, in *American Sociological Review*, 44, 1979, pp. 588-608.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Bows H., “Sexual violence against older people: A review of the empirical literature” in *Trauma, Violence, & Abuse*, 19, 2018, pp. 567-583.

<sup>9</sup> Ad esempio: Ball H. N., & Fowler D., “Sexual offending against older female victims: An empirical study of the prevalence and characteristics of recorded offences in a semi-rural English county”, in *The Journal of Forensic Psychiatry & Psychology*, 19, 2008, pp. 14-32; Bows H., & Westmarland N., “Rape of older people in the United Kingdom: Challenging the “Real-rape” Stereotype”, in *The British Journal of Criminology*, 57, 1, 2017, pp.1-17; Soares J., Barros H., Torres-Gonzales F., Ioannidi-Kapolou E., Lamura G., Lindert J., Stankunas M., *Abuse and health among elderly in Europe*, Lithuanian University of Health Sciences Press, Kaunas, 2010.

<sup>10</sup> Teaster P. B., Ramsey-Klawnsnik H., Mendiondo M. S., Abner E., Cecil K., & Tooms, M., “From behind the shadows: A profile of the sexual abuse of older men residing in nursing homes” in *Journal of Elder Abuse & Neglect*, 19, 1-2, 2007, pp. 29-45.

operativizzazione<sup>11</sup> dell'età delle vittime<sup>12</sup>. Essendo l'anzianità un costrutto complesso in cui convergono componenti biologiche, culturali e sociali che trascendono il mero dato anagrafico, è difficile stabilire l'esatta soglia di ingresso nella senilità<sup>13</sup>. In termini di "anzianità anagrafica" alcuni studi hanno utilizzato come limite di riferimento l'età pari o superiore a 50 anni, altri hanno usato come limite di riferimento l'età pari o superiore a 80 anni<sup>14</sup>. Alcune ricerche hanno inquadrato l'ingresso della donna nell'anzianità adottando un'età compresa tra i 50 e i 65 anni<sup>15</sup>, in altri casi è stato utilizzato come parametro l'insorgenza della menopausa<sup>16</sup>. Ritenendo fosse una questione metodologica centrale, Lea e colleghi<sup>17</sup> hanno suggerito di ovviare ai problemi derivanti dalla

mancata unanimità nel processo di operativizzazione dell'età delle vittime utilizzando l'età del pensionamento legale come criterio di selezione dei campioni di indagine, poiché la fase di pensionamento, tendenzialmente, comporta cambiamenti significativi in termini di stile di vita, di attività di routine e, di conseguenza, di esposizione al rischio di vittimizzazione.

La maggior parte delle ricerche sugli episodi di violenza sessuale a danno di anziani è stata effettuata utilizzando i dati raccolti dalle indagini di vittimizzazione. In generale queste ultime riportano un tasso di vittimizzazione tra le persone di età compresa tra i 60 e i 70 anni più elevato rispetto al tasso di vittimizzazione rilevato tra le persone che superano tale spettro anagrafico<sup>18</sup>. È rilevante, infatti, il fatto che alcuni studi abbiano dimostrato che le persone di età compresa tra i 60 e i 70 anni corrono il rischio di essere vittimizzate in misura maggiore rispetto alle persone più anziane<sup>19</sup>.

---

<sup>11</sup> Consiste in diversi passaggi attraverso cui si attribuisce un contenuto empirico a concetti non immediatamente osservativi. Il prodotto finale del processo di operativizzazione si concreta nella individuazione di un insieme di indicatori che definiscono e individuano il concetto. Gli indicatori devono essere oggetti e/o comportamenti reali e osservabili in modo tali da consentire di determinare la presenza o l'assenza del concetto in ragione della loro presenza o assenza in sede di rilevazione.

<sup>12</sup> Ball H. N., "Sexual offending on elderly women: A review", in *Journal of Forensic Psychiatry & Psychology*, 16, 2005, pp. 127-138; Lea S. J., Hunt L., & Shaw S., "Sexual assault of older women by strangers", in *Journal of Interpersonal Violence*, 26, 2011, pp. 2303-2320.

<sup>13</sup> Fielborn B., "Sexual assault and Justice for older women: a critical review of the literature" in *Trauma, Violence, & Abuse*, 18, 5, 2017, pp. 496-507; Jones H., Powell J. L., "Old age, vulnerability and sexual violence: Implications for knowledge and practice" In *International Nursing Review*, 53, 2006, pp. 211-216; Ball H.N., *op. cit.*, 2005.

<sup>14</sup> Ball H. N., "Sexual offending on elderly women: A review", in *Journal of Forensic Psychiatry & Psychology*, 16, 2005, pp. 127-138; Bows H., "Sexual violence against older people: A review of the empirical literature" in *Trauma, Violence, & Abuse*, 19, 2018, pp. 567-583.

<sup>15</sup> Baker M. W., Sugar N. F., & Eckert L. O., "Sexual assault of older women: Risk and vulnerability by living arrangement" in *Sexuality Research and Social Policy Journal of NSRC*, 6, 2009, pp. 79-87; Muram D., Miller K., & Cutler A., "Sexual assault of the elderly victim", in *Journal of Interpersonal Violence*, 7, 1992, pp. 70-76.

<sup>16</sup> Per esempio: Morgan L., Dill A., & Welch J., "Sexual assault of postmenopausal women: A retrospective review" In *BJOG: An International Journal of Obstetrics and Gynaecology*, 118, 2011, pp. 832-843.

<sup>17</sup> Lea S. J., Hunt L., & Shaw S., "Sexual assault of older women by strangers", in *Journal of Interpersonal Violence*, 26, 2011, pp. 2303-2320.

---

<sup>18</sup> Baker M. W., Sugar N. F., & Eckert L. O., *op. cit.*, 2009; Ball H. N., & Fowler D., "Sexual offending against older female victims: An empirical study of the prevalence and characteristics of recorded offences in a semi-rural English county", in *The Journal of Forensic Psychiatry & Psychology*, 19, 2008, pp. 14-32; Bows H., & Westmarland N., "Rape of older people in the United Kingdom: Challenging the "Real-rape" Stereotype", in *The British Journal of Criminology*, 57, 1, 2017, pp.1-17; Jeary K., "Sexual abuse and sexual offending against elderly people: A focus on perpetrators and victims", in *The Journal of Forensic Psychiatry & Psychology*, 16, 2005, pp. 328-343; Lea S. J., Hunt L., & Shaw S., *op. cit.*, 2011; Naughton C., Treacy M. P., Drennan J., Lafferty A., Lyons I., & Phelan A., *Abuse and neglect of older people in Ireland: Report on the National Study of Elder Abuse and Neglect* (Report summary), National Centre for the Protection of Older People, Ireland, 2010; O'Keefe M., Hills A., Doyle M., McCreadie C., Scholes S., Constantine R., Erens B., *UK study of abuse and neglect of older people: Prevalence survey report*, London, England: National Centre for Social Research, 2007.

<sup>19</sup> Per esempio, persone di età pari o superiore a 80 anni. Cfr: Baker M. W., Sugar N. F., & Eckert L. O., *op. cit.*; Ball H. N., & Fowler D., "Sexual offending against older female victims: An empirical study of the prevalence and characteristics of recorded offences in a semi-rural English county", in *The Journal of Forensic Psychiatry & Psychology*, 19, 2008, pp. 14-32; Jeary K., *op. cit.*; Lea S. J., Hunt L., & Shaw S., *op. cit.*; O'Keefe M., Hills A., Doyle M., McCreadie C., Scholes S., Constantine R., Erens B., *op. cit.*

Tuttavia, Bows<sup>20</sup> sottolinea come molte risultanze scientifiche indichino che i soggetti maggiormente esposti al rischio di vittimizzazione nelle case di cura siano le persone più anziane di età, nello specifico le persone di età compresa tra i 79 e i 99 anni<sup>21</sup>.

In generale, le ricerche hanno dimostrato che gli individui di etnia caucasica hanno maggiori probabilità di essere vittimizzati rispetto ad altri gruppi etnici<sup>22</sup>. Tuttavia, lo studio condotto da Muram e colleghi<sup>23</sup> su un campione di vittime ospedalizzate evidenzia come le persone di colore siano esposte a un rischio di vittimizzazione maggiore rispetto alle persone caucasiche. Questo risultato, secondo Bows<sup>24</sup>, potrebbe trovare spiegazione nel fatto che i membri delle minoranze etniche manifestino maggiore riluttanza a denunciare la vittimizzazione subita. In relazione allo stato civile delle vittime Bows sottolinea la sostanziale assenza di uniformità tra i risultati delle indagini empiriche: da alcuni studi emerge come i

soggetti anziani siano maggiormente esposti al rischio di essere aggrediti, se coniugati<sup>25</sup>, da altri si evince come i soggetti anziani siano maggiormente esposti al rischio di essere aggrediti, se single<sup>26</sup>. Diverse ricerche evidenziano come le disabilità mentali e fisiche rappresentino elementi positivamente correlati a un maggior rischio di vittimizzazione tra gli anziani<sup>27</sup>. Relativamente agli aggressori, lo studio condotto da Jeary<sup>28</sup> su un campione di 52 casi di abuso sessuale a danno di anziani ha dimostrato che gli aggressori hanno un'età compresa tra i 16 e i 70 anni, i soggetti più giovani (16-30 anni) sono responsabili di due terzi delle aggressioni, alcuni hanno una carriera criminale specifica (violenza sessuale a danno di minori d'età), la maggior parte del campione è stato condannato per reati contro il patrimonio, altri risultano consumatori di droga e/o alcol<sup>29</sup>. La revisione critica della letteratura sul fenomeno dell'abuso sessuale a danno di donne anziane

---

<sup>20</sup> Bows H., *op. cit.*

<sup>21</sup> Baker M. W., Sugar N. F., & Eckert L. O., *op. cit.*; Burgess A. W., Dowdell E. B., & Prentky R. A., "Sexual abuse of nursing home residents", in *Journal of Psychosocial Nursing and Mental Health Services*, 38, 2000, pp. 10-18; Ramsey-Klawnsnik H., Teaster P. B., Mendiondo M. S., Marcum J. L., & Abner E. L., "Sexual predators who target elders: Findings from the first national study of sexual abuse in care facilities", in *Journal of Elder Abuse & Neglect*, 20, 2008, pp. 353-376; Teaster P. B., Roberto K. A., Duke J. O., & Kim M., "Sexual abuse of older adults: Preliminary findings of cases in Virginia", in *Journal of Elder Abuse & Neglect*, 12, 3-4, 2001, pp. 1-16.

<sup>22</sup> Per esempio: Baker M. W., Sugar N. F., & Eckert L. O., *op. cit.*; Del Bove G., Stermac L., & Bainbridge D., "Comparisons of sexual assault among older and younger women", in *Journal of Elder Abuse and Neglect*, 3, 2005, pp. 1-18. Disponibile alla pagina: <http://www.ncpop.ie/userfiles/file/Prevalence%20study%20summary%20report.pdf>; Sommers M. S., Zink T., Baker R. B., Fargo J. D., Porter J., Weybright D., & Schafer J. C., "The effects of age and ethnicity on physical injury from rape", in *Journal of Obstetric, Gynecologic, & Neonatal Nursing*, 35, 2006, pp. 199-207.

<sup>23</sup> Muram D., Miller K., & Cutler A., "Sexual assault of the elderly victim", in *Journal of Interpersonal Violence*, 7, 1992, pp. 70-76.

<sup>24</sup> Bows H., "Sexual violence against older people: A review of the empirical literature" in *Trauma, Violence, & Abuse*, 19, 2018, pp. 567-583.

---

<sup>25</sup> Cannell M. B., Manini T., Spence-Almaguer E., Maldonado-Molina M., & Andresen E. M., "U.S. population estimates and correlates of sexual abuse of community-dwelling older adults", in *Journal of Elder Abuse & Neglect*, 26, 2014, pp. 398-413; O'Keefe M., Hills A., Doyle M., McCreadie C., Scholes S., Constantine R., Erens B., *UK study of abuse and neglect of older people: Prevalence survey report*, London, England: National Centre for Social Research, 2007.

<sup>26</sup> Brozowski K., & Hall D. R., "Aging and risk: Physical and sexual abuse of elders in Canada", in *Journal of Interpersonal Violence*, 25, 2010, pp. 1183-1199.

<sup>27</sup> *Ibidem*; Del Bove G., Stermac L., & Bainbridge D., "Comparisons of sexual assault among older and younger women", in *Journal of Elder Abuse and Neglect*, 3, 2005, pp. 1-18. Disponibile alla pagina: <http://www.ncpop.ie/userfiles/file/Prevalence%20study%20summary%20report.pdf>; Ramsey-Klawnsnik H., Teaster P. B., Mendiondo M. S., Marcum J. L., & Abner E. L., "Sexual predators who target elders: Findings from the first national study of sexual abuse in care facilities", in *Journal of Elder Abuse & Neglect*, 20, 2008, pp. 353-376.

<sup>28</sup> Jeary K., "Sexual abuse and sexual offending against elderly people: A focus on perpetrators and victims", in *The Journal of Forensic Psychiatry & Psychology*, 16, 2005, pp. 328-343.

<sup>29</sup> Brozowski K., & Hall D. R., *op. cit.*; Naughton C., Treacy M. P., Drennan J., Lafferty A., Lyons I., & Phelan A., *Abuse and neglect of older people in Ireland: Report on the National Study of Elder Abuse and Neglect (Report summary)*, National Centre for the Protection of Older People, Ireland, 2010.

effettuata da Bows ha messo in luce sia le caratteristiche delle vittime sia le caratteristiche degli

aggressori, dando risalto, inoltre, ai fattori di rischio associati alla vittimizzazione (Tabella n. 1)

Autore	Anno di pubblicazione	Base del campione	Caratteristiche E fattori di rischio delle vittime	Caratteristiche degli aggressori
Baker et al.	2009	Donne che hanno frequentato un centro di accoglienza per vittime di violenza sessuale tra il 1° gennaio 1998 e il 31 dicembre 2006 (198 casi riguardavano donne di età pari o superiore a 50 anni). Il 70% del campione era composto da soggetti bianchi (afroamericani e nativi americani ampiamente rappresentati)	Bianche (70,2%) Età media pari a 60 anni (range 50-98) Residenti nella propria abitazione Affetti da demenza (106 su 198 casi) Affetti da disabilità fisiche (43 casi)	Maschi (77%) Conoscenti della vittima (75%)
Ball & Fowler	2008	Reati sessuali denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria nella regione semirurale del sud-est dell'Inghilterra tra il 1° aprile 1999 e il 20 giugno 2004	Femmine (100%) In età compresa tra i 60 e i 69 anni	Maschi (100%) In età pari o superiore ai 50 anni (66%)
Bows & Westmarland	2017	Analisi quantitativa di 655 casi di violenza sessuale (aggressione sessuale con penetrazione), denunciati da 45 commissariati di polizia del Regno Unito tra il 1° gennaio 2009 e il 31 dicembre 2013, che hanno coinvolto una vittima di età pari o superiore a 60 anni	Femmine (92%) In età compresa tra i 60 e i 69 anni (58%) Aggredite nelle loro abitazioni (54%)	Maschi (98%) In età inferiore ai 40 anni e non superiore ai 59 (42%) Conoscenti (26%) Partner/coniuge (20%) Sconosciuto (20%)
Burgess	2006	84 casi giudiziari coinvolgenti adulti di età pari o superiore a 60 anni raccolti ed esaminati da un gruppo multidisciplinare. L'82,3% del campione era composto da soggetti bianchi, il 93,5% era di sesso femminile	Femmine (93,2%) Bianche (82,3%) Età media 80 anni (34,3%) Vivono nelle proprie abitazioni	Maschi (87,5%) Sconosciuti (26%) In età compresa tra i 30 e i 39 anni (27%)
Cannell et al.	2014	24.343 casi raccolti dal BRFSS (Behavioral Risk Factor Surveillance System)	Femmine In età compresa tra i 60 e i 69 anni (59%) Bianche o "altra" etnia (73%) Basso reddito (26%) Sposate o in relazioni non coniugali (36%) Stato di salute buono o cattivo (46%) Insoddisfazione per la vita Almeno un episodio di malessere psichico nel mese precedente	
Davis & Brody	1979	Case histories relative a 87 donne di età superiore a 50 anni aggredite sessualmente a New York e a Philadelphia	Aggredite nelle loro abitazioni (73%)	Maschi (100%) Sconosciuti (68%)
Del Bove & Stermac	2006	Donne di età pari o superiore a 55 anni che hanno subito violenza sessuale nell'area	Bianche (86%) Single (32,8%) o vedove (27,9%)	

		metropolitana dell'Ontario tra il 1992 e il 2002 (dati acquisiti da un centro ospedaliero specializzato nella cura delle vittime di violenza sessuale). L'85% del campione era costituito da donne bianche	Vivono da sole (42,6%) Storia psichiatrica (41%) o disabilità cognitiva (19,7%)	
Groth	1978	Dati ottenuti da 170 aggressori inseriti in una struttura psichiatrica del Massachusetts tra il 1970 e il 1975 che avevano aggredito donne adulte (12 di essi avevano aggredito una donna di età pari o superiore a 50 anni)		Maschi (100%) Aventi 30 anni in meno delle vittime Sconosciuti
Holt	1993	90 casi di violenza sessuale coinvolgenti un adulto di età pari o superiore a 75 anni noto ai servizi di assistenza in Inghilterra	Femmine Affette da demenza Gracili	
Jeary	2005	Casi di delinquenti adulti di sesso maschile, noti ai servizi sociali e penitenziari, che hanno commesso reati in danno di una donna anziana	In età compresa tra i 70 e gli 80 anni	In età compresa tra i 16 e i 30 anni Precedenti condanne per reati sessuali, di cui un significativo numero a danno di anziani
Jones et al.	2009	Analisi quantitativa retrospettiva finalizzata alla valutazione dell'epidemiologia delle lesioni ano-genitali riportate da donne vittime di violenza sessuale ospedalizzate in centri di primo soccorso ubicati nell'area occidentale del Michigan	In età pari o superiore a 50 anni In fase di postmenopausa Aggredite nelle loro abitazioni Fisicamente coartati	Sconosciuto
Lea et al.	2011	Dati raccolti dalla SCAS (Serious Crime Analysis Section), Regno Unito. I casi, registrati a partire dal 1998, coinvolgono donne di età pari o superiore a 60 anni	Bianche (97%) Età media pari a 77 anni	Maschi Bianche (94%) Precedenti condanne (100%)
Muram et al.	1992	Dati estratti da 53 casi di violenza sessuale in danno di anziani e 53 casi coinvolgenti vittime più giovani registrati in Tennessee presso una clinica non ospedaliera	Nere (60.4%) Aggredite nelle loro abitazioni (71,7%)	Maschi Sconosciuti (79%) Persone di colore (81,1%)
Pinto et al.	2014	Dati estratti dai database clinici dell'Istituto Nazionale di Medicina Legale e Scienze Forensi del Portogallo tra il 2005 e il 2009 coinvolgenti vittime di età pari o superiore a 65 anni e oltre ( $n = 14$ )	Femmine (100%) Vivono da sole (70%) Affette da disabilità fisica o mentale o menomate (58%)	Maschi (100%) Basso livello di istruzione Conoscenti della vittima Età media pari a 47 anni Precedenti condanne
Ramsey Klawnsik	1991	Dati relativi a 28 casi di sospetto abuso sessuale in danno di anziani noti ai servizi di protezione	Femmine (100%)	Maschi (98%) <i>Care giver</i> (membro della famiglia — figlio o marito; 81%)
Ramsey Klawnsik et al.	2008	Dati relativi a 119 casi di sospetta violenza sessuale avvenuti in strutture di assistenza residenziale per anziani denunciati alle autorità statali di cinque stati	Bianche Residenti in case di cura	Maschi (78,4%)



		degli Stati Uniti tra il 1° maggio 2005 e il 31 ottobre 2005		
Roberto & Teaster	2005	Dati raccolti tra il 1° luglio 1996 e il 30 giugno 2001 dai servizi di protezione dei soggetti deboli adulti documentanti 125 casi di abuso sessuale in danno di donne di età superiore a 59 anni	Femmine (100%) Residenti in case di cura (67%)	Maschi (98%) Membro della famiglia o residente in casa di cura In età pari o superiore a 60 anni (74%)
Teaster et al.	2001	Dati relativi a 26 casi di abuso sessuale coinvolgenti aggressori di sesso maschile di età pari o superiore a 50 anni, residenti in case di cura	Femmine (95,2%) Residenti in case di cura (80,9%) In età pari o superiore a 80 anni (47,7%) Incapaci di gestire le loro finanze/bassi livelli di attenzione	Residenti in case di cura (75%) In età pari o superiore a 70 anni (24,3) Affetti da demenza (29,6%) Abuso di droga/alcol (148%)

**Tabella n. 1:** Vittime Caratteristiche delle vittime e degli aggressori. **Fonte:** Bows H., “Sexual violence against older people: A review of the empirical literature” in *Trauma, Violence, & Abuse*, 19, 2018, pp. 567-583.

## 2.2 La relazione tra vittime e aggressori

Diversi studi hanno indagato la relazione esistente tra vittima e aggressore all’occorrere dell’evento criminale predatorio, riscontrando una tendenza alla sovrarappresentazione del fenomeno delle aggressioni sessuali perpetrate da estranei<sup>1</sup>. Alcune ricerche hanno dimostrato, invece, che tra vittima e aggressore spesso intercorre un rapporto di conoscenza<sup>2</sup>. Nello specifico, i vittimizzatori più frequenti sono membri della famiglia (figli adulti o

coniugi)<sup>3</sup>. Tuttavia, i risultati di altre indagini empiriche indicano come la maggior parte degli abusi a danno di anziani sia perpetrata da amici o conoscenti<sup>4</sup>. Utilizzando i dati del Servizio Protezione Adulti (*Adult Protective Services*), Teaster e colleghi<sup>5</sup> hanno dimostrato che le vittime anziane sono state aggredite in case di cura (70,9%), nella abitazione dell’aggressore (14,6%) o della vittima (12,2%). Nella maggior parte dei casi (76,2%), una o più persone hanno assistito all’aggressione. Lo studio condotto da Del Bove e colleghi<sup>6</sup> indica che il 51,7% delle vittime anziane è stato aggredito nella

<sup>1</sup> Burgess A. W., Commons M. L., Safarik M. E., Looper R. R., & Ross S. N., “Sex offenders of the elderly: Classification by motive, typology, and predictors of severity of crime”, in *Aggression and Violent Behavior*, 12, 2007, pp. 582-597; Groth A. N., “The older rape victim and her assailant”, in *Journal of Geriatric Psychiatry*, 11, 1978, pp. 203-215; Jeary K., “Sexual abuse and sexual offending against elderly people: A focus on perpetrators and victims”, in *The Journal of Forensic Psychiatry & Psychology*, 16, 2005, pp. 328-343.

<sup>2</sup> Baker M. W., Sugar N. F., & Eckert L. O., “Sexual assault of older women: Risk and vulnerability by living arrangement” in *Sexuality Research and Social Policy Journal of NSRC*, 6, 2009, pp. 79–87; Del Bove G., Stermac L., & Bainbridge D., “Comparisons of sexual assault among older and younger women”, in *Journal of Elder Abuse and Neglect*, 3, 2005, pp. 1-18. Disponibile alla pagina: <http://www.ncpop.ie/userfiles/file/Prevalence%20study%20summary%20report.pdf>; Pollock N. L., “Sexual assault of older women”, in *Annals of Sex Research*, 1, 1998, pp. 523-532; Ramsey-Klawnsnik H., Teaster P. B., Mendiondo M. S., Marcum J. L., & Abner E. L., “Sexual predators who target elders: Findings from the first national study of sexual abuse in care facilities”, in *Journal of Elder Abuse & Neglect*, 20, 2008, pp. 353-376.

<sup>3</sup> Naughton C., Treacy M. P., Drennan J., Lafferty A., Lyons I., & Phelan A., *Abuse and neglect of older people in Ireland: Report on the National Study of Elder Abuse and Neglect* (Report summary), National Centre for the Protection of Older People, Ireland, 2010; O’Keefe M., Hills A., Doyle M., McCreadie C., Scholes S., Constantine R., Erens B., *UK study of abuse and neglect of older people: Prevalence survey report*, London, England: National Centre for Social Research, 2007.

<sup>4</sup> Soares J., Barros H., Torres-Gonzales F., Ioannidi-Kapolou E., Lamura G., Lindert J., Stankunas M., *Abuse and health among elderly in Europe*, Lithuanian University of Health Sciences Press, Kaunas, 2010.

<sup>5</sup> Teaster P. B., Ramsey-Klawnsnik H., Mendiondo M. S., Abner E., Cecil K., & Tooms, M., “From behind the shadows: A profile of the sexual abuse of older men residing in nursing homes” in *Journal of Elder Abuse & Neglect*, 19, 1-2, 2007, pp. 29-45.

<sup>6</sup> Del Bove G., Stermac L., & Bainbridge D., *op. cit.*

propria abitazione, solo il 15% è stato aggredito all'esterno.

### 2.3 Le caratteristiche del crimine

Un'altra importante area di ricerca sul tema dell'abuso sessuale a danno di soggetti anziani riguarda le caratteristiche del crimine. Il tratto distintivo degli agiti sessualmente abusanti a danno di vittime anziane è l'elevato livello di violenza perpetrata dagli aggressori<sup>7</sup>, arrecante frequentemente gravi lesioni alle stesse. In tal senso, l'età e lo stato di vulnerabilità rivestono un ruolo fondamentale. Muram e colleghi<sup>8</sup>, per esempio, hanno riscontrato come le donne in fase post menopausa siano maggiormente esposte al rischio di subire lesioni nelle aree genitali rispetto alle donne più giovani, a causa di una riduzione dei livelli di estrogeni. Spesso, inoltre, l'abuso sessuale culmina con la morte della vittima anziana<sup>9</sup>. Safarik e colleghi<sup>10</sup> indicano che la morte è causata principalmente da strangolamento (63%) e da traumi da corpi contundenti (38%). Chopin e Beaugard<sup>11</sup>, analizzando diversi casi di violenza sessuale consumata in danno di soggetti anziani, hanno classificato gli aggressori in quattro categorie: 1) sessuale; 2) opportunista; 3) sperimentale; 4) rabbioso/vendicativo.

<sup>7</sup> Burgess A. W., Commons M. L., Safarik M. E., Looper R. R., & Ross S. N., *op. cit.*; Chopin J., & Beaugard E., "Sexual abuse of elderly victims investigated by the police: From motives to crime characteristics", in *Journal of Interpersonal Violence*, 2018; Groth A. N., "The older rape victim and her assailant", in *Journal of Geriatric Psychiatry*, 11, 1978, pp. 203-215; Safarik M. E., Jarvis J. P., & Nussbaum K. E., "Sexual homicide of elderly females: Linking offender characteristics to victim and crime scene attributes", in *Journal of Interpersonal Violence*, 17, 2002, pp. 500-525.

<sup>8</sup> Muram D., Miller K., & Cutler A., "Sexual assault of the elderly victim", in *Journal of Interpersonal Violence*, 7, 1992, pp. 70-76.

<sup>9</sup> Jeary K., *op. cit.*

<sup>10</sup> Safarik M. E., Jarvis J. P., & Nussbaum K. E., *op. cit.*

<sup>11</sup> Chopin J., & Beaugard E., *op. cit.*, 2018.

Per quanto concerne la natura degli atti sessuali commessi, i risultati cui sono giunte le ricerche sono eterogenei. Del Bove e colleghi<sup>12</sup> hanno rilevato la presenza di lesioni indicative di avvenuta penetrazione vaginale nel 65% dei casi, la commissione di atti di "fondling"<sup>13</sup> nel 15% dei casi e il ricorso alla penetrazione anale nel 10% dei casi. Lo studio di Teaster e colleghi<sup>14</sup> documenta una avvenuta penetrazione vaginale nel 5,8% dei casi, il ricorso a baci e tocamenti nel 48,2% dei casi e alla penetrazione digitale in vagina nel 13,5% dei casi. La ricerca di Burgess e colleghi<sup>15</sup> sottolinea come gli autori di reati a sfondo sadico ricorrono all'umiliazione sessuale costringendo sistematicamente le vittime a compiere sesso orale. Gli aggressori caratterizzati da motivazione sessuale, invece, sembrerebbero focalizzarsi unicamente sul raggiungimento della gratificazione sessuale, obbligando le vittime a subire atti di penetrazione sessuale (vaginale e/o anale).

### 3. La teoria della scelta razionale e il concetto di "evento criminale".

#### 3.1 La prospettiva della scelta razionale

La teoria della scelta razionale (*Rational Choice Perspective*) affonda le radici nel pensiero degli economisti del XIX secolo. Tale teoria sostiene che l'individuo, prima di compiere azioni criminali e,

<sup>12</sup> Del Bove G., Stermac L., & Bainbridge D., "Comparisons of sexual assault among older and younger women", in *Journal of Elder Abuse and Neglect*, 3, 2005, pp. 1-18. Disponibile alla pagina: <http://www.ncpop.ie/userfiles/file/Prevalence%20study%20summary%20report.pdf>

<sup>13</sup> Insieme di pratiche sessuali (baci, tocamenti delle zone genitali, accarezzamenti) che solitamente precedono l'atto di penetrazione sessuale.

<sup>14</sup> Teaster P. B., Roberto K. A., Duke J. O., & Kim M., "Sexual abuse of older adults: Preliminary findings of cases in Virginia", in *Journal of Elder Abuse & Neglect*, 12, 3-4, 2001, pp. 1-16.

<sup>15</sup> Burgess A. W., Commons M. L., Safarik M. E., Looper R. R., & Ross S. N., "Sex offenders of the elderly: Classification by motive, typology, and predictors of severity of crime", in *Aggression and Violent Behavior*, 12, 2007, pp. 582-597.

quindi, di trasgredire la legge, effettui una valutazione dei benefici derivanti da tali azioni. In quest'ottica, l'individuo (*the Reasoning Criminal*) è paragonato all'*homo oeconomicus* quale animale razionale in grado di compiere autonomamente delle scelte che implicano la trasgressione della legge attraverso un calcolo costi-benefici. L'attività criminosa è posta allo stesso livello delle decisioni non devianti della vita quotidiana<sup>16</sup>: “per l'individuo che non esclude la possibilità di assumere comportamenti devianti alcuni processi decisionali vengono considerati normali”<sup>17</sup>. Da un punto di vista teorico generale, per la teoria della scelta razionale il soggetto agente si configura come una unità strutturata di preferenze che, attraverso una serie di passaggi, conducono a specifiche scelte. Il soggetto, pertanto, avrebbe una rappresentazione mentale chiara e distinta dei propri obiettivi che gli permette di effettuare un calcolo dei mezzi migliori per raggiungerli<sup>18</sup>. Egli agirebbe, quindi, sulla base di un rapporto costante e razionale con la realtà.

Da un'angolatura prettamente criminologica, l'eterogeneità degli atti implicati nella dinamica di un evento criminale predatorio può essere descritta e spiegata mediante la teoria della scelta razionale<sup>19</sup>

---

<sup>16</sup> Scrive Becker: “Tutti fanno calcoli nell'intraprendere la propria attività, lo fanno i professori come gli ingegneri; essi vanno a calcolare i benefici che derivano da queste attività, proprio come si calcolano i possibili benefici che possono derivare da attività illecite come il furto, la corruzione o il crimine organizzato” (Becker G. S., “Crime and punishment: an economic approach”, in N. G. Fielding, A. Clarke, R. Witt (Eds.), *The economic dimensions of crime*, London, Palgrave Macmillan, 1968, pp. 13-68).

<sup>17</sup> Santilli M., *Sociologia della devianza*, Primiceri Editore, Padova, 2017, p. 21.

<sup>18</sup> Bracaletti S., “La teoria della scelta razionale. Applicazioni e problematiche”, in *Consecutio temporum*, 2, 2017, pp. 197-212.

<sup>19</sup> Nel 1986 Cornish e Clarke svolsero un'attività di ricerca sui furti con scasso in zone residenziali ponendo in evidenza come i criminali valutassero quale area abitativa colpire in base alla sorveglianza presente in tale zona. Essi, pertanto, valutavano la possibilità, in termini di costi-benefici, di attuare o meno il colpo considerando la quantità di denaro che avrebbero ricavato dal furto e le possibilità di essere scoperti e puniti. Per un riassunto di quanto appena detto si rimanda a due schemi semplificativi in: Santilli M.,

elaborata da Cornish e Clarke<sup>20</sup>. Secondo questa teoria, l'atto (criminale o antisociale) comprende un processo decisionale e l'effettuazione di scelte, prese sulla base del tempo disponibile, dell'abilità cognitiva e delle informazioni a disposizione. L'assunto di base del modello elaborato da Cornish e Clarke è che le decisioni e i fattori su cui si basano le scelte dell'offensore siano altamente variabili sia durante le diverse fasi di maturazione del comportamento sia tra diversi tipi di atto. Gli autori, pertanto, danno particolare rilevanza alla necessità di analizzare i diversi processi decisionali e le scelte compiute dagli offensori, distinguendo queste ultime per tipologia di crimine e per specificità di attuazione durante i diversi stadi di coinvolgimento nell'atto. Entrando nello specifico, la teoria della scelta razionale sostiene che “gli individui, potenziali devianti, rispondono selettivamente alle specifiche caratteristiche delle situazioni criminali (opportunità, costi e benefici) per decidere se intraprendere o meno una determinata azione deviante. Pertanto, la decisione finale relativa a un tipo specifico di crimine è l'esito di un processo di valutazione in cui vengono stimati costi e benefici di alternative devianti”<sup>21</sup>. Il potenziale offensore “calcola, valuta, soppesa i vantaggi e gli svantaggi derivanti dalla commissione del fatto illecito e, se i benefici attesi risultano essere significativi e superiori ai costi e agli svantaggi, si determina a

---

*Sociologia della devianza*, Primiceri Editore, Padova, 2017, pp. 22-23. Per una analisi approfondita e originale della teoria della scelta razionale si veda: Punzo V., *Scelta razionale e sociologia del crimine. Un approccio critico e un modello*, Milano, Franco Angeli, 2012.

<sup>20</sup> Cornish D. B., & Clarke R. V., “Introduction”, In Cornish D. B. & Clarke R. V. (Eds.), *The Reasoning criminal: Rational choice perspectives on offending*, Springer-Verlag, New York, NY, 1986; Cornish D. B., & Clarke R. V., “Understanding crime displacement: An application of rational choice theory”, in *Criminology*, 25, 1987, pp. 933-948.

<sup>21</sup> Punzo V., *Scelta razionale e sociologia del crimine. Un approccio critico e un modello*, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 161.

delinquere”<sup>22</sup>. Da ciò consegue che “è necessaria una preliminare comprensione dei fattori che l’offensore prende in considerazione nella propria analisi costi/benefici”<sup>23</sup>. Tali fattori variano da una potenziale situazione deviante all’altra, includendo quelle che Cornish e Clarke definiscono “le caratteristiche strutturanti la scelta”<sup>24</sup>. La presenza di queste caratteristiche riduce la possibilità di postulare l’esistenza di una disposizione generale al crimine che renderebbe i soggetti relativamente indifferenti al tipo di crimine compiuto. A differenza dei modelli economici del comportamento criminale, il modello proposto da Cornish e Clarke non assume alla sua base l’agire tipico dell’*homo oeconomicus*<sup>25</sup>. I due teorici sottolineano, al contrario, limitazioni e costrizioni alla razionalità, ponendo l’accento sui limiti strutturali, sui valori e su altre fonti di influenza “non razionali” (per es.: i c.d. “fattori di sfondo” caratterizzanti la fase di coinvolgimento iniziale che precede la decisione di commettere un reato, quali i fattori psicologici, ambientali, sociali e demografici)<sup>26</sup>. Kennedy e Gibbs Van Brunschot<sup>27</sup>, per esempio, sulla scia dell’approccio razionale appena descritto, ritengono sia possibile concepire il crimine come un insieme di decisioni prese in funzione di vari parametri (per esempio il contesto del delitto, l’esperienza passata, le aspettative future e la valutazione dell’interazione attuale). La teoria della scelta razionale, sostanzialmente, mette in evidenza la presenza, per ogni crimine e criminale,

di un background formato da un insieme di fattori esterni i quali influenzano o sono essi stessi causa dell’azione deviante<sup>28</sup>.

### 3.2 La prospettiva dell’evento criminale

Comunemente definita con l’acronimo derivante dalla dicitura anglosassone CPE — *The Criminal Events Perspective*, tale prospettiva, elaborata da Sacco e Kennedy<sup>29</sup>, sostiene che gli atti criminali e gli eventi criminali siano due fenomeni distinti e separati<sup>30</sup>. La prospettiva dell’evento criminale è contraddistinta da tre aspetti: 1) essa si prefigge di spiegare il crimine, non la criminalità — in linea con gli assunti di fondo della criminologia ambientale (*environmental criminology*); 2) essa si focalizza sull’individuazione delle molteplici variabili che possono essere correlate al crimine e non alla criminalità<sup>31</sup>, cioè “variabili con un diretto impatto sulla probabilità del verificarsi degli eventi criminali, che non operano attraverso la criminalità

<sup>22</sup> Travaini G. V., “L’approccio economico-razionale”, in G. Ponti, I. Merzagora Betsos, *Compendio di criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008, p. 147.

<sup>23</sup> Cornish D. B., & Clarke R. V., *op. cit.*, 1987, p. 935.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 937.

<sup>25</sup> Punzo V., *op. cit.*, p. 162.

<sup>26</sup> Santilli M., *op. cit.*, pp. 22-23; Cornish D. B., & Clarke R. V., *op. cit.*, 1987, p. 937.

<sup>27</sup> Kennedy L. W., & Gibbs Van Brunschot E., “Routines and the criminal event”, in Kennedy L. W. & Sacco V. F. (Eds.), *The process and structure of crime: Criminal events and crime analysis*, Transaction, New Brunswick, NJ, 2001.

<sup>28</sup> Santilli M., *Sociologia della devianza*, Primiceri Editore, Padova, 2017, p. 21.

<sup>29</sup> Sacco V. F., & Kennedy L. W., *The criminal event*, Wadsworth, Belmont, CA 1996.

<sup>30</sup> Meier R. F., Kennedy L. W., & Sacco V. F., “Crime and the criminal events perspective”, in R. F. Meier, L. W. Kennedy, & V. F. Sacco (Eds.), *The process and structure of crime: Criminal events and crime analysis*, Transaction Publishing, New Brunswick, NJ, 2001, pp. 1-28.

<sup>31</sup> La distinzione tra variabili del crimine e variabili della criminalità suggerisce la necessità di misurare la criminalità indipendentemente dal coinvolgimento in particolari crimini (Punzo V., *Scelta razionale e sociologia del crimine. Un approccio critico e un modello*, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 49). Questa distinzione ha il merito di ricordare che non è sufficiente la delinquenza affinché venga commesso un delitto e che “non basta che l’uomo abbia intenzione di fare male: è necessario anche che abbia l’occasione e i mezzi” (Quételet A., *Physique sociale ou Essai sur le développement des faculté de l’homme*, Éric Vilquin & Jean-Paul Sanderson, Brussels, 1869, p. 249). Al contrario, anche l’individuo connotato da qualche inibizione morale a violare le norme potrebbe farlo se si trova in una situazione favorevole (Fattah E. A., “The Rational Choice/Opportunity Perspectives as a Vehicle for Integrating Criminological and Victimological Theories”, in R. V. Clarke & M. Felson (Eds.), *Routine Activity and Rational Choice: Advances in Criminological Theory* (vol.5), Transaction Publishers, New Brunswick, NJ, 1993, p. 246).

dell'attore"<sup>32</sup>; 3) essa analizza il crimine in termini di "evento", non di "atto" — il crimine non è un atto isolato, ma un evento costituito da differenti stadi che sequenzialmente concorrono nel formare un evento criminale. Secondo Ekblom<sup>33</sup> la distinzione tra atti criminali ed eventi criminali si rivela feconda sotto il profilo ermeneutico: il considerare gli atti criminali come "singoli episodi", mentre gli eventi criminali come "un processo dinamico", consente di includere tutte le condizioni e le componenti che strutturano l'occorrere dell'evento criminale in una visione omnicomprensiva (per esempio analizzando in modo combinato le motivazioni sottese alla commissione del reato, i fattori di rischio di vittimizzazione e il contesto sociale in cui autore di reato e vittima agiscono mutuamente)<sup>34</sup>. La prospettiva dell'evento criminale, pertanto, non si focalizza solo sugli autori di reato e le vittime, ma anche sui "contesti in cui essi interagiscono"<sup>35</sup>. In accordo con la letteratura scientifica internazionale<sup>36</sup>, l'occorrere di un evento criminale può essere analizzato sfruttando il modello decisionale elaborato da Clarke e Cornish<sup>37</sup>, quale

strumento euristico finalizzato ad assemblare le fasi caratterizzanti eventi criminosi specifici. In particolare, il processo decisionale che segue la strutturazione di un evento criminale si snoda in tre macro-fasi: 1) la fase pre-crimine delinea i passaggi decisionali sottesi alla pianificazione/programmazione del reato (per es.: la premeditazione del delitto; la valutazione del rischio di essere arrestato da parte dell'offensore; la conoscenza di strategie in ambito investigativo-forense posseduta dall'offensore); 2) la fase crimine prospetta i passaggi decisionali sottesi alla scelta di particolari strategie offensive (per es.: l'uso di un'arma; l'uso di sistemi di ritenuta; l'uso di un veicolo; il livello di forza impiegato); 3) la fase post-crimine traccia i passaggi decisionali consequenziali al compimento dell'evento criminale (per es.: l'evento che pone fine al delitto; la scelta del luogo preposto al rilascio della vittima)<sup>38</sup>.

#### 4. Il modello della scelta razionale applicato ai reati sessuali.

Un primo esempio di applicazione del modello della scelta razionale ai reati sessuali è lo studio condotto da Proulx e colleghi<sup>39</sup> su un campione costituito da 10 autori di reati sessuali a danno di minori d'età. La ricerca mira a indagare i processi decisionali coinvolti nella commissione di reati di tipo sessuale, intesi come eventi criminali. Le decisioni di "coinvolgimento" sono distribuite in più stadi e si estendono su lunghi periodi di tempo; le decisioni di "evento", invece, sottendono processi di scelta più brevi, utilizzano informazioni circoscritte a

<sup>32</sup> Hirschi T., "On the Compatibility of Rational Choice and Social Control Theories of Crime", in D. B. Cornish, R. V. Clarke (Eds.), *The Reasoning Criminal: Rational Choice Perspectives on Offending*, Springer-Verlag, New York, 1986, p. 116.

<sup>33</sup> Ekblom P., "Proximal Circumstances: A Mechanism-Based Classification of Crime Prevention", in R.V. Clarke (ed.), *Crime Prevention Studies*, Vol. 2, Criminal Justice Press, Monsey, NY, 1994, p. 197.

<sup>34</sup> Pino N. W., "Serial Offending and the Criminal Events Perspective", in *Homicide Studies*, 9, 2, 2005, p. 111.

<sup>35</sup> Meier R. F., Kennedy L. W., & Sacco V. F., *op. cit.*, p. 1.

<sup>36</sup> Beauregard E., & Leclerc B., "An application of the rational choice approach to the offending process of sex offenders: A closer look at the decision-making", in *Sex Abuse*, 19, 2007, pp. 115-133; Beauregard E., & Martineau M. M., "A descriptive study of sexual homicide in Canada: Implications for police investigation", in *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 57, 2013, pp. 1454-1476; Proulx J., Perreault C., & Ouimet M., "Pathways in the offending process of extrafamilial sexual child molesters", in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 11, 1999, pp. 117-129.

<sup>37</sup> Clarke R. V., & Cornish D. B., "Modeling offender's decisions: a framework for policy and research", in Tonry M. & Morris N. (Eds.), *Crime and Justice: An Annual Review of*

*Research*, vol. 6, University of Chicago Press, Chicago: IL, 1985, pp. 147-185.

<sup>38</sup> Beauregard E., & Leclerc B., "An application of the rational choice approach to the offending process of sex offenders: A closer look at the decision-making", in *Sex Abuse*, 19, 2007, p. 121.

<sup>39</sup> Proulx J., Ouimet M., & Lachaine N., "Criminologie de l'acte et pédophilie", in *Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique*, 48, 1995, pp. 294-310.

circostanze e situazioni immediate<sup>40</sup>. I risultati dello studio indicano che l'aggressore effettua una serie di scelte prima di abusare sessualmente di un minore: 1) la scelta del "terreno di caccia" (per es.: il mercato della prostituzione minorile, i siti web, le chat line o comunità virtuali, il circuito familiare)<sup>41</sup>; 2) la scelta del momento in cui attuare l'aggressione; 3) la scelta della vittima (sulla base di fattori quali l'attrazione erotica, la vulnerabilità, la familiarità); 4) la scelta della strategia da utilizzare per avvicinarsi alla vittima; 5) la scelta della strategia da utilizzare per coinvolgere la vittima nell'attività sessuale abusante. Questo studio dimostra come le strategie adottate dall'abusante possano essere influenzate da fattori situazionali (per es.: la scelta di un "terreno di caccia" di frequentazione pubblica congiunta alla scelta di una vittima sconosciuta rappresentano fattori che condizionano la dinamica dell'evento predatorio, perché obbligano l'aggressore a usare la coercizione per avere un contatto sessuale). Un'altra applicazione del modello della scelta razionale ai reati sessuali trova riscontro nello studio condotto da Beauregard e colleghi<sup>42</sup> su un campione costituito da 69 autori di reati sessuali di tipo seriale. Lo studio indaga i processi decisionali coinvolti nella commissione di reati sessuali seriali perpetrati a danno di vittime sconosciute, utilizzando interviste semistrutturate volte a raccogliere informazioni dagli autori di reato in merito alla logica adottata dagli stessi nelle tre fasi caratterizzanti l'evento criminale predatorio: 1) la fase pre-crimine si focalizza sulla logica adottata dall'aggressore in relazione alla premeditazione del reato, alla

<sup>40</sup> Tramontano G., "Routine, scelta e opportunità", in C. Rinaldi, P. Saitta (a cura di), *Devianze e crimine: Antologia ragionata di teorie classiche e contemporanee*, PM Edizioni, Varazze (SV), 2017, p. 479.

<sup>41</sup> Beauregard E., Rossmo D. K., & Proulx J., "A descriptive model of the hunting process of serial sex offenders: A rational choice perspective", in *Journal of Family Violence*, 22, 6, 2007, pp. 449-463.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

valutazione del rischio di essere arrestato, alla conoscenza di strategie in ambito investigativo-forense posseduta dall'aggressore; 2) la fase crimine si focalizza sulla logica adottata dall'aggressore in relazione all'eventuale scelta di utilizzare un'arma, specifici sistemi di ritenuta, un veicolo e la forza; 3) la fase post-crimine si focalizza sulla logica adottata dall'aggressore in relazione alla scelta del luogo preposto al rilascio della vittima. I risultati dello studio indicano come gli autori di reati seriali a sfondo sessuale, percepiti dalla collettività come individui connotati da marcata irrazionalità e impulsività, siano, al contrario, esercitati a elaborare, sulla base di una attenta analisi dei costi e dei benefici correlati al disegno criminoso, schemi di azione razionalmente efficaci e valutazioni d'impostazione situazionale debitamente ragionate. Uno studio correlato<sup>43</sup> a quello appena descritto utilizza la nozione psicosemiotica di "script"<sup>44</sup>, mutuata da Cornish<sup>45</sup>, per comprendere le sequenze

<sup>43</sup> Beauregard E., Proulx J., Rossmo D. K., Leclerc B., & Allaire, J. F., "Script analysis of hunting process of serial sex offenders", in *Criminal Justice and Behavior*, 34, 8, 2007, pp. 1069-1084.

<sup>44</sup> Gli "scripts" sono dei modi ricorrenti di organizzazione dell'esperienza, ossia delle strutture, degli schemi che prevedono l'interazione di processi percettivi, cognitivi, affettivi, linguistici e sociali. Essi prevedono la rappresentazione di eventi temporalmente e causalmente organizzati, costruiti a partire dalle diverse esperienze che gli esseri umani fanno nel mondo reale. Tali rappresentazioni sono strutture generalizzate costituite da "slots", o categorie costitutive di eventi (per es.: gli attori, le azioni e le proprietà), che sono riempiti a seconda dell'evento particolare che si vuole descrivere. In ogni schema di evento o "script" sono rinvenibili elementi obbligatori ed elementi facoltativi (Basile G., *Le parole nella mente. Relazioni semantiche e struttura del lessico*, Milano, FrancoAngeli, 2001, pp. 125-126).

<sup>45</sup> Al fine di facilitare l'analisi degli elementi portanti dell'intero processo attuativo del crimine e l'individuazione delle sequenze decisionali sottese a ogni fase dell'evento criminale (la fase di pianificazione, la fase di selezione della vittima, la fase di commissione del reato, la fase di fuga, la fase successiva alla commissione del reato), nonché delle variabili situazionali correlate all'azione delittuosa, Cornish (Cornish D. B., "Crime as scripts", in D. Zahm & P. Cromwell (Eds.), *Proceedings of the International Seminar on Environmental Criminology and Crime Analysis*, Florida Statistical Analysis Center, Florida Criminal Justice Executive Institute, Florida Department of Law Enforcement, Tallahassee, FL, Vol.1, 1994, pp. 30-45; Cornish D. B., "The

decisionali che compongono gli eventi criminali predatori di tipo sessuale. Nello specifico, Beauregard e colleghi tentano di descrivere l'interazione tra fattori ambientali e fattori comportamentali durante la c.d. "fase di puntamento", ossia la fase in cui l'aggressore è alla caccia della sua preda, su un terreno che analizza e valuta con attenzione. La ricerca è stata condotta su un campione di 72 autori di reati sessuali di tipo seriale, utilizzando il metodo gerarchico di analisi dei grappoli. Lo studio ha condotto all'individuazione di tre "script criminali" caratterizzati dalla presenza combinata di specifici elementi ambientali ed elementi comportamentali, denominati "tracks": 1) lo script coercitivo incorpora due "schemi categoriali" o "copioni": a) lo stupro si verifica a seguito di un'irruzione nell'abitazione della vittima (*home-intrusion rape track*); b) lo stupro si verifica fuori dal contesto abitativo della vittima (*outdoor rape track*); 2) lo script manipolativo incorpora due "schemi categoriali" o "copioni": a) lo stupro si verifica mediante strategie persuasive di adescamento della vittima (*sophisticated rape track*); b) lo stupro si verifica mediante strategie di infiltrazione progressiva nel contesto familiare della vittima (*family-infiltrator rape track*); 3) lo script non persuasivo incorpora solo uno "schema categoriale" o "copione": a) lo stupro si verifica a seguito di una aggressione diretta, spesso improvvisa (*direct action rape track*). I risultati dello studio evidenziano come determinati luoghi siano correlati a specifiche strategie comportamentali caratterizzanti l'evento criminale predatorio nella "fase di puntamento" e

---

procedural analysis of offending and its relevance for situational prevention", in R. V. Clarke (Ed.), *Crime prevention studies*, Criminal Justice Press, Monsey, NY, Vol. 3, 1994, pp. 151-196) elabora il concetto di "script criminale", definendo quest'ultimo "un particolare tipo di schema, noto come schema evento, perché organizza la nostra conoscenza in funzione di una comprensione e attuazione dei comuni processi comportamentali o attività di routine" (R. V. Clarke (Ed.), op. cit., 1994, p. 32).

come, viceversa, specifiche strategie comportamentali messe in atto dall'aggressore siano influenzate da una serie di fattori ambientali associati alla dinamica del crimine. Leclerc e colleghi<sup>46</sup> hanno applicato la teoria degli scripts ai reati sessuali a danno di minori d'età, elaborando un modello articolato in due fasi: 1) la fase di messa a punto del crimine (*the crime set-up phase*) si struttura secondo cinque stadi caratterizzati da specifici "copioni" organizzanti l'evento criminale predatorio: a) lo stadio di accesso al luogo dove l'aggressore ha incontrato la vittima per la prima volta; per esempio, un luogo istituzionale, un luogo pubblico, un luogo domestico; b) lo stadio di iniziazione strumentale, caratterizzato dall'insieme di strategie adottate dall'aggressore per ottenere fiducia dalla vittima; c) lo stadio di prosecuzione, caratterizzato dall'insieme di strategie adottate dall'aggressore per recarsi sul luogo prescelto per la commissione del crimine; d) lo stadio di selezione del luogo dove perpetrare la violenza sessuale; e) lo stadio di attualizzazione strumentale, caratterizzato dall'insieme di tecniche utilizzate dall'aggressore per isolare la vittima; 2) la fase di commissione del crimine (*the crime achievement phase*) si struttura secondo tre stadi caratterizzati da specifici "copioni" organizzanti il completamento dell'evento criminale predatorio: a) lo stadio di completamento, caratterizzato dall'insieme di strategie adottate dall'aggressore per ottenere collaborazione dalla vittima; b) lo stadio finale, caratterizzato dall'attuazione del comportamento sessuale abusante; c) lo stadio successivo alla commissione

---

<sup>46</sup> Leclerc B., Wortley R., & Smallbone S., "Getting into script of adult child sexual offenders", in *Environmental Criminology and Crime Analysis Annual Symposium*, Anchorage, AK, 2008; Leclerc B., Wortley R., & Smallbone S., "Getting into the script of adult child sex offenders and mapping out situational prevention measures", in *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 48, 2, 2011, pp. 209-237.

del reato, caratterizzato dall'insieme di strategie adottate dall'aggressore per evitare di essere scoperto. I risultati della ricerca sottolineano come lo stadio caratterizzato dall'insieme di tecniche utilizzate dall'aggressore per isolare la vittima sia essenziale per collegare la fase di messa a punto del crimine alla fase di commissione del crimine: scelto il luogo dove commettere il reato, l'aggressore spesso (nello specifico, l'82% del campione esaminato) crea o sfrutta un insieme di circostanze agevolanti l'aggressione sessuale (per es.: un luogo isolato, l'assenza di un guardiano capace). Lo studio rileva, inoltre, come le reazioni della vittima rappresentino fattori ostacolanti la progressione sequenziale degli stadi decisionali coinvolti nella commissione del reato (per es.: la resistenza della vittima può obbligare l'aggressore a ritornare a uno stadio precedente, obbligando quest'ultimo a ripianificare il crimine).

## 5. Lo studio.

Il presente contributo esamina il primo studio sul fenomeno dell'abuso sessuale a danno di anziani in termini di "evento criminale". Tale studio, condotto da Chopin e Beauregard<sup>47</sup>, intende determinare se il modus operandi dei violentatori sessuali di vittime anziane (di età pari o superiore a 65 anni) sia diverso dal modus operandi dei violentatori sessuali di vittime adulte (di età compresa tra i 18 e i 45 anni). In accordo con la prospettiva dell'evento criminale sono state indagate tre fasi costituenti l'evento criminale predatorio: 1) la fase pre-crimine; 2) la fase crimine; 3) la fase post-crimine.

La fase pre-crimine incorpora le seguenti variabili: 1) il comportamento e le abitudini della vittima al momento dell'aggressione (per es.: il consumo di

alcol/droghe, la tendenza a socializzare e a partecipare a feste frequentate da potenziali aggressori, l'assenza di interazioni sociali, la presenza di disabilità fisiche e/o psicologiche); 2) le attività di routine della vittima al momento dell'aggressione (per es.: le attività domestiche, la fase di riposo notturno, l'attività di passeggio); 3) la relazione vittima-aggressore al momento dell'aggressione (per es.: la vittima conosceva/non conosceva l'aggressore); 4) la tattica di approccio alla vittima al momento dell'aggressione (per es.: l'approccio manipolativo, l'attacco a sorpresa, il blitz); 5) la scena del crimine (per es.: un luogo isolato, l'assenza di testimoni, l'abitazione della vittima, un contesto residenziale, un luogo d'affari, un'area trasporto pubblico, un'area pubblica).

La fase crimine incorpora le seguenti variabili: 1) gli agiti sessualmente abusanti perpetrati (per es.: la penetrazione vaginale, la penetrazione anale, il c.d. "foreplay"<sup>48</sup>, il c.d. "fondling"); 2) la tipologia di violenza inflitta (per es.: bastonate, tagli, asfissia, presenza di lividi); 3) il livello di ingiuria arrecata (per es.: nessuna, severa).

La fase post-crimine incorpora le seguenti variabili: 1) la conoscenza di strategie in ambito investigativo-forense posseduta dall'aggressore (per es.: la distruzione o rimozione delle prove, la protezione della propria identità, l'aggressione fisica e/o il danneggiamento dell'ambiente circostante, l'assenza di impronte digitali, il rinvenimento delle impronte digitali in luogo diverso dalla scena del crimine, la presenza di liquido seminale); 2) l'esito dell'evento criminale predatorio (per es.: la vittima è stata intenzionalmente rilasciata, la vittima è fuggita, la vittima è stata salvata da una terza persona).

Lo studio prende avvio dai seguenti quesiti:

<sup>47</sup> Chopin J., & Beauregard E., "Elderly Sexual Abuse: An Examination of the Criminal Event", in *Sexual Abuse*, 2019, pp. 1-21.

<sup>48</sup> Insieme di pratiche sessuali (baci, toccamenti) che solitamente precedono l'atto di penetrazione sessuale.



Quesito di ricerca 1: L'abuso sessuale a danno di vittime anziane è un evento criminale diverso dall'abuso sessuale a danno di vittime adulte (più giovani)?

Quesito di ricerca 2: C'è una fase dell'evento criminale che appare più rilevante per distinguere l'abuso sessuale a danno di vittime anziane dall'abuso sessuale a danno di vittime adulte (più giovani)?

La ricerca si basa su un campione di 1.829 casi di abuso sessuale extrafamiliare. Le informazioni provengono da una banca dati della Polizia nazionale francese. Tutti i casi, verificatisi nel territorio francese (metropolitano e d'oltremare) tra il 1979 e il 2014, sono stati risolti dalla Polizia. In termini di "anzianità anagrafica" lo studio ha utilizzato come limite di riferimento l'età pari o superiore ai 65 anni, seguendo l'indicazione metodologica suggerita da Lea e colleghi (2011) che fa coincidere la soglia di ingresso nell'anzianità con l'età di pensionamento legale (in Francia fissata tra i 62 e i 67 anni), fase della vita in cui si assiste a cambiamenti significativi in termini di stile vita, di attività di routine e, pertanto, di esposizione al rischio di vittimizzazione.

Nel campione analizzato le vittime anziane sono soprattutto donne (98,50%), aventi un'età media di 76,9 anni ( $SD = 7,93$ ; 65-94 anni) al momento dell'aggressione. La maggior parte di loro erano single (90%). Anche le vittime adulte sono soprattutto donne (95,8%), aventi in media 26,6 anni ( $SD = 7,53$ ; 18-45 anni) al momento dell'aggressione. Poco meno della metà (48,1%) erano single, mentre la maggioranza (57,80%) non viveva con i genitori al momento dell'aggressione.

Gli aggressori delle vittime anziane hanno un'età media di 33,3 anni. Al momento del reato, la maggior parte di loro erano single (60%). Circa un

terzo (31,2%) viveva con i genitori. Alcuni di loro presentavano comportamenti parafilici (40,8%) e disfunzioni sessuali (3,2%). Circa il loro stile di vita prima dell'aggressione, il 36,8% aveva consumato sostanze psicoattive, il 16,8% era socialmente isolato, il 13,6% era stato coinvolto in attività criminali e il 12% era senza fissa dimora.

Come variabile dipendente, lo studio utilizza una variabile dicotomica. Tale variabile descrive le categorie cui appartengono le vittime (1 = vittime adulte; 2 = vittime anziane).

Per descrivere l'evento criminale predatorio sono state utilizzate 39 variabili indipendenti di tipo dicotomico.

Nella fase pre-crimine le variabili indipendenti utilizzate descrivono: 1) lo stile di vita della vittima; 2) l'attività di routine della vittima; 3) la relazione vittima-aggressore; 4) la tattica di approccio alla vittima; 5) la scena del crimine.

Nella fase crimine le variabili indipendenti utilizzate descrivono: 1) gli agiti sessualmente abusanti perpetrati; 2) la tipologia di violenza inflitta; 3) il livello di ingiuria arrecata.

Nella fase post-crimine le variabili indipendenti utilizzate descrivono: 1) la conoscenza di strategie in ambito investigativo-forense posseduta dall'aggressore; 2) l'esito dell'evento criminale predatorio.

## 6. I risultati dello studio.

Quesito di ricerca 1: L'abuso sessuale a danno di vittime anziane è un evento criminale diverso dall'abuso sessuale a danno di vittime adulte (più giovani)?

I risultati indicano che rispetto alle vittime adulte (più giovani) le vittime anziane subiscono più frequentemente aggressioni nelle proprie abitazioni; riportano più frequentemente lesioni indicative di

avvenuta penetrazione vaginale; subiscono in misura maggiore atti di violenza sia fisica sia sessuale.

Quesito di ricerca 2: C'è una fase dell'evento criminale che appare più rilevante per distinguere l'abuso sessuale a danno di vittime anziane dall'abuso sessuale a danno di vittime adulte (più giovani)?

I risultati indicano che la fase pre-crimine possiede un elevato potere esplicativo delle differenze riscontrate tra i due gruppi (vittime anziane vs vittime adulte). Si tratta della fase più rilevante dell'evento criminale predatorio, perché improntata alla valutazione da parte degli aggressori delle vulnerabilità situazionali che potrebbero facilitare la commissione del reato (per esempio, l'assenza di un guardiano capace; i fattori di vulnerabilità della vittima), delle tattiche di avvicinamento alla vittima designata e dei parametri connessi al reato funzionali ad aumentare i benefici e ridurre i rischi (per esempio, la scelta del luogo).

Nonostante la fase pre-crimine svolga un ruolo decisivo nella caratterizzazione dell'evento criminale predatorio, lo studio rimarca come le tre fasi del processo delittuoso non siano separate, ma si snodino lungo un continuum di decisioni interdipendenti, ritenute razionali dall'aggressore. Di conseguenza, le decisioni prese all'inizio dell'occorrere dell'evento criminale tendono a influenzare le decisioni successive.

La ricerca evidenzia come nella fase pre-crimine le vittime anziane siano più spesso aggredite da estranei che da conoscenti. I violentatori sessuali di vittime anziane sembrano usare maggiore violenza dei violentatori sessuali di vittime adulte. L'approccio maggiormente utilizzato dai violentatori sessuali di vittime anziane è di tipo coercitivo (per esempio, il blitz). I risultati mostrano, inoltre, come le armi siano raramente impiegate nei casi di abuso

sessuale a danno di anziani. Le vittime anziane, infatti, essendo fisicamente deboli, oppongono scarsa resistenza e, pertanto, sono soggetti facili da dominare. Nel gruppo delle vittime anziane si attesta una maggiore tendenza a subire aggressioni in luoghi chiusi e isolati (per esempio, le abitazioni), dove la presenza di testimoni è scarsamente probabile. Le vittime anziane presentano fattori di vulnerabilità differenti rispetto alle vittime adulte. I risultati, infatti, indicano che l'isolamento sociale e le disabilità mentali e/o fisiche sono più frequenti nella popolazione anziana. Inoltre, in accordo con la teoria delle attività di routine<sup>49</sup>, lo studio attesta che l'età della vittima influenza le attività quotidiane della stessa: generalmente le vittime anziane subiscono aggressioni nelle loro abitazioni mentre svolgono attività domestiche o dormono. In termini di analisi costi/benefici la scelta dell'abitazione della vittima come luogo per commettere il reato da una parte può comportare alcuni rischi (per es.: una maggiore probabilità di allertare la vittima durante l'effrazione e l'ingresso, la scarsa familiarità dell'aggressore con il luogo, una maggiore probabilità di lasciare prove sulla scena del crimine), dall'altra è generalmente associata a un rischio minore per l'aggressore (per es.: una minore probabilità di essere scoperto a causa dell'assenza di spostamento della vittima durante l'aggressione) e a maggiori benefici (per es.: una maggiore probabilità di portare a compimento il reato). I risultati evidenziano, infine, come l'abitazione della vittima generi opportunità criminali aggiuntive: l'aggressore può commettere sia il reato di violenza sessuale sia il reato di furto con scasso.

La prospettiva dell'evento criminale assunta nello studio esaminato diventa un elemento di notevole

---

<sup>49</sup> Cohen L. E., & Felson M., "Social change and crime rate trends: A Routine activity approach", in *American Sociological Review*, 44, 1979, pp. 588-608.

valenza in tema di prevenzione. I risultati dello studio indicano che le vittime anziane subiscono aggressioni prevalentemente nelle loro abitazioni mentre svolgono attività domestiche o dormono. Come rimarcato da Jeary<sup>50</sup>, le persone anziane sono facili bersagli di aggressione sessuale, ma, purtroppo, non sono consapevoli di questo rischio. Sulla base delle informazioni emerse dall'analisi dell'evento criminale, se le persone anziane apportassero dei cambiamenti — non necessariamente drastici — alle loro abitudini giornaliere, potrebbero ridurre il rischio di subire aggressioni da parte di estranei all'interno delle loro abitazioni.

In linea con i principi applicativi della prevenzione situazionale<sup>51</sup>, è possibile contribuire alla prevenzione aumentando i rischi associati alla commissione di questa tipologia delittuosa<sup>52</sup>. Per esempio, aumentando i livelli di sicurezza

---

<sup>50</sup> Jeary K., "Sexual abuse and sexual offending against elderly people: A focus on perpetrators and victims", in *The Journal of Forensic Psychiatry & Psychology*, 16, 2005, pp. 328-343.

<sup>51</sup> L'approccio della prevenzione situazionale nasce in Inghilterra a partire dalla fine degli anni '70 del secolo scorso. "Il contenuto innovativo di questo approccio consiste nello spostare il baricentro dell'attenzione dalle cause della criminalità ai contesti. La prevenzione situazionale include misure di riduzione delle opportunità che: 1) sono dirette a forme altamente specifiche di reato; 2) riguardano a gestione, la progettazione o la manipolazione dell'ambiente nel modo più sistematico e permanente possibile; 3) rendono il reato più difficile, rischioso, o meno vantaggioso o scusabile" (Lombardi M., *Le nuove sfide del terrorismo metropolitano*, FrancoAngeli, Milano, 2007, p. 40). Partendo da un'analisi delle circostanze che danno origine a specifiche forme di reato, tale forma di prevenzione introduce dei cambiamenti gestionali e/o ambientali per ridurre le opportunità dei reati che accadono (Clarke R. V., *Situational Crime Prevention – Successful Case Studies*, Harrow and Heston, New York, 1997, p. 2). Secondo Acierio (Acierio A., *Dagli spazi della paura all'urbanistica per la sicurezza*, Alinea Editrice, Firenze, 2003) l'approccio della prevenzione situazionale mira a ridurre le opportunità dei seguenti reati a carattere spaziale: 1) *i reati predatori* (furti, rapine, aggressioni, incendi dolosi, scippi, borseggi ecc.); 2) *i soft crimes* (spaccio, tossicodipendenza, prostituzione, accattonaggio, lavavetri, presenza di senzatetto e zingari); 3) *gli atti vandalici* (danneggiamento arredo urbano, beni di tipo pubblico, graffiti).

<sup>52</sup> Clarke R. V., & Eck J., *Crime analysis for problem solvers*, Center for Problem Oriented Policing, Washington, DC, 2005.

dell'abitazione dove risiede la persona anziana e/o realizzando interventi di sensibilizzazione in relazione ai rischi di vittimizzazione sessuale cui la popolazione anziana è esposta e rafforzando il controllo informale del territorio da parte del cittadino, i costi correlati all'azione delittuosa supererebbero i benefici derivanti dalla stessa; ciò potrebbe scoraggiare il potenziale aggressore dal compiere il reato.

Come illustrato da Acierio<sup>53</sup>, l'approccio della prevenzione situazionale prevede varie applicazioni: 1) l'"*Environmental security*", applicato ai quartieri residenziali, contempla principi progettuali ma anche il supporto alle attività di quartiere, le misure legislative per la repressione dei reati e tecniche di blindatura delle abitazioni; il "*Secure by Design*", diffuso in Gran Bretagna, rappresenta l'applicazione più diretta al controllo dello spazio mediante l'uso di strumenti elettronici e misure organizzative per la vigilanza; 2) il "*Natural Crime Prevention*" enfatizza gli aspetti naturali del controllo informale dei residenti sul proprio territorio agendo sul comportamento degli individui e senza l'uso di mezzi meccanici o di vigilanza; 3) il "*Safer Cities*" utilizza le tecniche progettuali integrate da misure relative al *law enforcement*. La prevenzione, infatti, "si occupa di specifiche tipologie di crimine, tenta di apportare opportune trasformazioni nell'ambiente a rischio, mira a ridurre le concrete possibilità di delinquere e a rendere l'attività delittuosa più rischiosa (e perciò meno attraente) per i potenziali autori"<sup>54</sup>. La prospettiva dell'evento criminale, inoltre, può avere implicazioni utili al potenziamento dell'attività investigativa. L'esame dell'evento criminale consente di ottenere un quadro completo della

---

<sup>53</sup> Acierio A., *Dagli spazi della paura all'urbanistica per la sicurezza*, Alinea Editrice, Firenze, 2003, p. 134.

<sup>54</sup> Travaini G. V., *Paura e criminalità. Dalla conoscenza all'intervento*, FrancoAngeli, Milano, 2012, p. 100.

dinamica delittuosa e delle decisioni prese sequenzialmente dall'autore di reato. Ciò può facilitare l'attività investigativa durante la fase di ricostruzione dei fatti oggetto di reato, contribuendo a un ampliamento del concetto di "traccia del reato", soprattutto quando la vittima anziana non è in grado di fornire una testimonianza dettagliata dell'evento predatorio subito. Inoltre, lo studio esaminato evidenzia come l'abuso sessuale a danno di anziani intrecci fattori motivazionali e fattori situazionali. Dall'analisi di questi ultimi, pertanto, è possibile dedurre le spinte motivazionali sottese al crimine, formulando, a seguire, adeguati programmi trattamentali cui l'autore di reato potrebbe aderire in ambiente penitenziario<sup>55</sup>. Gli aggressori sessuali motivati dal sentimento di rabbia, per esempio, non dovrebbero essere sottoposti al medesimo trattamento terapeutico cui sono sottoposti gli aggressori sessuali sadici o gli aggressori sessuali situazionali. L'analisi del fenomeno dell'abuso sessuale a danno di anziani in termini di "evento criminale", infine, può produrre utili intersezioni con la metodologia investigativa della "profilazione geografica"<sup>56</sup> ideata da Canter<sup>57</sup> e

rielaborata da Rossmo<sup>58</sup>, soprattutto in relazione alla fase pre-crimine (per esempio, la ricerca da parte dell'aggressore del luogo dove commettere il reato potrebbe basarsi sullo spazio-ambiente conosciuto dallo stesso, cioè dall'area di cui l'aggressore ha un livello di conoscenza minimo, nota direttamente o indirettamente, dall'area che abitualmente l'aggressore frequenta e conosce sufficientemente, dalla zona di attività nota all'aggressore dove sono fissati specifici "punti di ancoraggio" come il luogo di residenza, di ritrovo ecc.) e alla fase crimine (per

---

Questi due processi concorrono a formare una "mappa mentale", ossia una rappresentazione mentale dello spazio-ambiente conosciuto dall'individuo che è fortemente influenzata da fattori quali la percezione visiva, i suoni, i sentimenti, i ricordi e, più in generale, l'esperienza. Canter applica la metodologia della profilazione geografica ai reati sessuali in uno studio condotto su un campione di 45 stupratori seriali, arrivando a distinguere il criminale in due tipologie: 1) il residente (*marauder*), geograficamente stabile, commette crimini all'interno di un'area delimitata di cui ha consapevolezza; 2) il pendolare (*commuter*), geograficamente mobile, commette crimini all'interno di aree molto vaste e fuori dalla propria area di residenza e di consapevolezza (Canter D., & Gregory A., "Identifying the residential location of rapists", in *Journal of Forensic Science Society*, 34, 1994, pp. 169-175).

<sup>58</sup> Secondo Rossmo la profilazione geografica (*geographical profiling*) ha una componente oggettiva (tecniche geografiche) e una soggettiva (ricostruzione e interpretazione della mappa mentale dell'aggressore) (Rossmo D. K., *Geographic profiling*, CRC Press, Boca Raton, FL, 2000). La principale tecnica quantitativa utilizzata nella profilazione geografica è rappresentata dal *Criminal Geographic Targeting* (CGT), elaborata dallo stesso Rossmo. La CGT consiste in una tecnica computerizzata di profilazione geografica, utilizzata nelle investigazioni di crimini seriali, finalizzata a predire la localizzazione della residenza dell'aggressore a partire dalle coordinate dei crimini commessi. Il modello ideato da Rossmo si fonda su una mappa tridimensionale in cui l'altezza di ogni punto è proporzionale alla probabilità che il domicilio dell'aggressore si trovi proprio in quell'area della mappa. Il modello elaborato da Rossmo si basa sugli assunti della Teoria delle attività di routine: i reati commessi decrescono con l'aumentare della distanza del luogo del reato rispetto all'abitazione del reo (decadimento della distanza), fattore che influenza la selezione del sito criminale da parte dell'aggressore stesso (Monzani, 2015, pp. 143-144). Il decadimento, ossia, la riduzione delle attività delittuose, è rappresentato graficamente da una curva che non decresce in modo uniforme, ma presenta un picco di frequenza indicante un valore positivo massimo intorno al chilometro dall'abitazione dell'aggressore: tra il picco massimo e l'abitazione del soggetto le frequenze dei crimini tendono a diminuire nuovamente. Rossmo ha ipotizzato, pertanto, l'esistenza di una "zona cuscinetto" ubicata intorno all'area di residenza dell'aggressore, zona in cui quest'ultimo non commette crimini per timore di essere riconosciuto.

---

<sup>55</sup> Chopin J., & Beauregard E., "Sexual abuse of elderly victims investigated by the police: From motives to crime characteristics", in *Journal of Interpersonal Violence*, 2018.

<sup>56</sup> Si tratta di una tecnica di *intelligence operativa* di supporto all'investigazione, finalizzata a localizzare la probabile area di residenza, o "base operativa", di un autore ignoto di reato, mediante un'analisi geografica dei luoghi interessati da un crimine seriale. La profilazione geografica (*geographical profiling*) si fonda su quattro presupposti (Monzani, 2015, p. 141): 1) l'analisi deve essere effettuata su una serie di almeno cinque crimini; 2) l'aggressore deve mantenere una base operativa stabile nel periodo in cui commette i crimini; 3) l'aggressore deve utilizzare un metodo uniforme di selezione delle vittime; 4) le caratteristiche vittimologiche di base devono essere uniformi. Per un'analisi dettagliata del CGT (*Criminal Geographical Targeting*) si vedano: Caressa P., "La formula del serial killer", in *Xla Tangente*, 32, 2012, pp. 29-32; Magliocca D., *Profilo criminale. Analisi integrata del luogo del delitto*, Primiceri Editore, Padova, 2019.

<sup>57</sup> In merito alla profilazione geografica, Canter individua due processi psicologici alla base del modellamento interno all'individuo circa il proprio ambiente: 1) la codifica delle informazioni che conduce a una distorsione dell'immagine mentale; 2) l'utilizzo che l'individuo fa del proprio ambiente.

esempio, la scena del crimine potrebbe offrire informazioni sul comportamento spaziale dell'aggressore a partire dai luoghi conosciuti e connessi al delitto, dalle caratteristiche delle zone circostanti e dalle loro connessioni geografiche). La profilazione geografica, supportata dall'analisi dell'evento criminale, mira a individuare una possibile residenza dell'aggressore, in quanto l'applicazione della geografia all'investigazione si fonda sull'assunto secondo il quale l'ambiente incide in modo significativo sul comportamento dell'aggressore: i luoghi in cui avvengono i crimini non sono casuali.

## 7. Conclusioni.

Lo studio di Chopin e Beauregard<sup>59</sup> analizza il fenomeno dell'abuso sessuale a danno di anziani in termini di "evento criminale", integrando i principali assunti delle teorie razionali (teoria delle attività di routine, teoria degli stili di vita, teoria della scelta razionale). L'evento criminale predatorio consiste in un processo trifasico (fase pre-crimine, fase crimine e fase post-crimine) fatto di decisioni interdipendenti effettuate dall'aggressore mediante una analisi costi/benefici.

La ricerca ha dimostrato che, in base a una serie di variabili, gli individui anziani sono più esposti degli individui adulti al rischio di subire aggressioni sessuali. La teoria delle attività di routine è stata estesa anche agli aggressori nel tentativo di spiegare i fattori che possono facilitare la commissione del reato.

È stato sottolineato come durante l'evento criminale predatorio fattori quali lo stile di vita della vittima, le attività di routine della vittima, la relazione vittima-aggressore, la tattica di approccio alla vittima e la

scena del crimine mettano in contatto gli aggressori e le vittime anziane creando una convergenza spazio-temporale di aggressori motivati, vittime designate e assenza di guardiani; come le interazioni e le attività sociali delle vittime anziane creino stili di vita che espongono le stesse al rischio di vittimizzazione; come l'evento criminale predatorio sia il risultato di un processo decisionale: l'aggressore valuta *se* compiere un reato (decisione di coinvolgimento) e *come* compierlo (decisione di evento).

I risultati della ricerca hanno evidenziato i fattori di vulnerabilità agevolanti l'evento criminale predatorio (fase pre-crimine), le specificità di attuazione dell'evento criminale predatorio (fase crimine) e le decisioni effettuate dall'aggressore a evento criminale predatorio concluso (fase post-crimine).

La valutazione delle variazioni degli stili di vita e delle attività di routine delle vittime anziane, congiunta all'analisi delle fasi di articolazione dell'abuso sessuale a danno delle stesse, offre informazioni utili a prevedere le esperienze di vittimizzazione effettive e potenziali, favorendo, inoltre, iniziative individuali particolari nella popolazione anziana, capaci di far diminuire le occasioni di interazione con gli aggressori. Sulla base dei risultati emersi dallo studio, infatti, è possibile intervenire in termini preventivi. L'analisi del fenomeno dell'abuso sessuale a danno di anziani in termini di "evento criminale", con particolare riferimento alle variabili indipendenti caratterizzanti la fase pre-crimine, suggerisce alla fascia di popolazione anziana la convenienza di introdurre alcuni cambiamenti nelle proprie abitudini quotidiane, al fine di ridurre il rischio di subire aggressioni da parte di estranei all'interno delle proprie abitazioni. L'individuazione di specifici

---

<sup>59</sup> Chopin J., & Beauregard E., "Elderly Sexual Abuse: An Examination of the Criminal Event", in *Sexual Abuse*, 2019, pp. 1-21.

fattori correlati alla fase pre-crimine e alla fase crimine, infine, si rivela un utile strumento di supporto all'attività di investigazione, concorrendo all'attivazione di procedure di profilazione geografica volte a predire la localizzazione della residenza dell'aggressore a partire dalle coordinate dei crimini commessi prese in esame dalla prospettiva dell'evento criminale.

### Bibliografia.

- Acierno A., *Dagli spazi della paura all'urbanistica per la sicurezza*, Alinea Editrice, Firenze, 2003.
- Baker M. W., Sugar N. F., & Eckert L. O., "Sexual assault of older women: Risk and vulnerability by living arrangement" in *Sexuality Research and Social Policy Journal of NSRC*, 6, 2009, pp. 79-87.
- Ball H. N., "Sexual offending on elderly women: A review", in *Journal of Forensic Psychiatry & Psychology*, 16, 2005, pp. 127-138.
- Ball H. N., & Fowler D., "Sexual offending against older female victims: An empirical study of the prevalence and characteristics of recorded offences in a semi-rural English county", in *The Journal of Forensic Psychiatry & Psychology*, 19, 2008, pp. 14-32.
- Basile G., *Le parole nella mente. Relazioni semantiche e struttura del lessico*, Milano, FrancoAngeli, 2001.
- Beauregard E., & Leclerc B., "An application of the rational choice approach to the offending process of sex offenders: A closer look at the decision-making", in *Sex Abuse*, 19, 2007, pp. 115-133.
- Beauregard E., & Martineau M. M., "A descriptive study of sexual homicide in Canada: Implications for police investigation", in *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 57, 2013, pp. 1454-1476.
- Beauregard E., & Martineau M. M., *The sexual murderer: Offender behavior and implications for practice*, Routledge, New York, NY, 2017.
- Beauregard E., Proulx J., Rossmo D. K., Leclerc B., & Allaire, J. F., "Script analysis of hunting process of serial sex offenders", in *Criminal Justice and Behavior*, 34, 8, 2007, pp. 1069-1084.
- Beauregard E., Rossmo D. K., & Proulx J., "A descriptive model of the hunting process of serial sex offenders: A rational choice perspective", in *Journal of Family Violence*, 22, 6, 2007, pp. 449-463.
- Becker G. S., "Crime and punishment: an economic approach", in N. G. Fielding, A. Clarke, R. Witt (Eds.), *The economic dimensions of crime*, London, Palgrave Macmillan, 1968, pp. 13-68.
- Bows H., "Sexual violence against older people: A review of the empirical literature" in *Trauma, Violence, & Abuse*, 19, 2018, pp. 567-583.
- Bows H., & Westmarland N., "Rape of older people in the United Kingdom: Challenging the "Real-rape" Stereotype", in *The British Journal of Criminology*, 57, 1, 2017, pp.1-17.
- Bracaletti S., "La teoria della scelta razionale. Applicazioni e problematiche", in *Consecutio temporum*, 2, 2017, pp. 197-212.
- Brozowski K., & Hall D. R., "Aging and risk: Physical and sexual abuse of elders in Canada", in *Journal of Interpersonal Violence*, 25, 2010, pp. 1183-1199.
- Burgess A. W., Commons M. L., Safarik M. E., Looper R. R., & Ross S. N., "Sex offenders of the elderly: Classification by motive, typology, and predictors of severity of crime", in *Aggression and Violent Behavior*, 12, 2007, pp. 582-597.
- Burgess A. W., Dowdell E. B., & Prentky R. A., "Sexual abuse of nursing home residents", in *Journal of Psychosocial Nursing and Mental Health Services*, 38, 2000, pp. 10-18.
- Burgess A. W., *Elderly victims of sexual abuse and their offender*, National Institute of Justice, Washington, 2006.
- Cannell M. B., Manini T., Spence-Almaguer E., Maldonado-Molina M., & Andresen E. M., "U.S. population estimates and correlates of sexual abuse of community-dwelling older adults", in *Journal of Elder Abuse & Neglect*, 26, 2014, pp. 398-413.
- Canter D., "Offender Profiling", in *Psychologist Journal*, 2, 1, 1997, pp. 12-16.
- Canter D., & Gregory A., "Identifying the residential location of rapists", in *Journal of Forensic Science Society*, 34, 1994, pp. 169-175.
- Caressa P., "La formula del serial killer", in *Xla Tangente*, 32, 2012, pp. 29-32.
- Chopin J., & Beauregard E., "Elderly Sexual Abuse: An Examination of the Criminal Event", in *Sexual Abuse*, 2019, pp. 1-21.
- Chopin J., & Beauregard E., "Sexual abuse of elderly victims investigated by the police: From motives to crime characteristics", in *Journal of Interpersonal Violence*, 2018.
- Clarke R. V., & Cornish D. B., "Modeling offender's decisions: a framework for policy and research", in Tonry M. & Morris N. (Eds.),

*Crime and Justice: An Annual Review of Research*, vol. 6, University of Chicago Press, Chicago: IL, 1985, pp. 147-185.

- Clarke R. V., & Cornish D. B., “Rational choice”, in Paternoster R. & Bachman R. (Eds.), *Explaining crime and criminals: Essays in contemporary criminological theory*, Roxbury, Los Angeles, CA, 2000, pp. 23–42.
- Clarke R. V., & Eck J., *Crime analysis for problem solvers*, Center for Problem Oriented Policing, Washington, DC, 2005.
- Clarke R. V., *Situational Crime Prevention – Successful Case Studies*, Harrow and Heston, New York, 1997.
- Cohen L. E., & Felson M., “Social change and crime rate trends: A Routine activity approach”, in *American Sociological Review*, 44, 1979, pp. 588-608.
- Cornish D. B., “Crime as scripts”, in D. Zahm & P. Cromwell (Eds.), *Proceedings of the International Seminar on Environmental Criminology and Crime Analysis*, Florida Statistical Analysis Center, Florida Criminal Justice Executive Institute, Florida Department of Law Enforcement, Tallahassee, FL, Vol.1, 1994, pp. 30-45.
- Cornish D. B., “The procedural analysis of offending and its relevance for situational prevention”, in R. V. Clarke (Ed.), *Crime prevention studies*, Criminal Justice Press, Monsey, NY, Vol.3, 1994, pp. 151-196.
- Cornish D. B., & Clarke R. V., “Introduction”, In Cornish D. B. & Clarke R. V. (Eds.), *The Reasoning criminal: Rational choice perspectives on offending*, Springer-Verlag, New York, NY, 1986.
- Cornish D. B., & Clarke R. V., “Understanding crime displacement: An application of rational choice theory”, in *Criminology*, 25, 1987, pp. 933-948.
- Davis L. J., & Brody E. M., *Rape and older women — A guide to prevention and protection (DHEW Publication No. ADM 82-11-1195)*. Government Printing Office, Washington, DC 1979
- Del Bove G., Stermac L., & Bainbridge D., “Comparisons of sexual assault among older and younger women”, in *Journal of Elder Abuse and Neglect*, 3, 2005, pp. 1-18. Disponibile alla pagina: <http://www.ncpop.ie/userfiles/file/Prevalence%20study%20summary%20report.pdf>
- Ekblom P., “Proximal Circumstances: A Mechanism-Based Classification of Crime Prevention”, in R.V. Clarke (ed.), *Crime Prevention Studies*, Vol. 2, Criminal Justice Press, Monsey, NY, 1994.
- Fattah E. A., “The Rational Choice/Opportunity Perspectives as a Vehicle for Integrating Criminological and Victimological Theories”, in R. V. Clarke & M. Felson (Eds.), *Routine Activity and Rational Choice: Advances in Criminological Theory* (vol.5), Transaction Publishers, New Brunswick, NJ.
- Fielborn B., “Sexual assault and Justice for older women: a critical review of the literature” in *Trauma, Violence, & Abuse*, 18, 5, 2017, pp. 496-507.
- Groth A. N., “The older rape victim and her assailant”, in *Journal of Geriatric Psychiatry*, 11, 1978, pp. 203-215.
- Hirschi T., “On the Compatibility of Rational Choice and Social Control Theories of Crime”, in D. B. Cornish, R. V. Clarke (Eds.), *The Reasoning Criminal: Rational Choice Perspectives on Offending*, Springer-Verlag, New York, 1986, pp. 105-118.
- Holt M. G., “Elder sexual abuse in Britain: Preliminary findings” in *Journal of Elder Abuse and Neglect*, 5, 1993, pp. 63–71.
- Jeary K., “Sexual abuse and sexual offending against elderly people: A focus on perpetrators and victims”, in *The Journal of Forensic Psychiatry & Psychology*, 16, 2005, pp. 328-343.
- Jones H., Powell J. L., “Old age, vulnerability and sexual violence: Implications for knowledge and practice” In *International Nursing Review*, 53, 2006, pp. 211–216.
- Jones J. S., Rossman L., Diegel R., Van Order P., & Wynn B. N., “Sexual assault in postmenopausal women: Epidemiology and patterns of genital injury” in *The American journal of Emergency Medicine*, 27, 2009, pp. 922–929.
- Kennedy L. W., & Gibbs Van Brunschot E., “Routines and the criminal event”, in Kennedy L. W. & Sacco V. F. (Eds.), *The process and structure of crime: Criminal events and crime analysis*, Transaction, New Brunswick, NJ, 2001.
- Kennedy L. W., & Silverman R. A., “The elderly victim of homicide: An application of the routine activities approach”, in *The Sociological Quarterly*, 31, 1990, pp. 307-319.
- Lea S. J., Hunt L., & Shaw S., “Sexual assault of older women by strangers”, in *Journal of Interpersonal Violence*, 26, 2011, pp. 2303-2320.
- Leclerc B., Wortley R., & Smallbone S., “Getting into script of adult child sexual offenders”, in *Environmental Criminology and Crime Analysis Annual Symposium*, Anchorage, AK, 2008.
- Leclerc B., Wortley R., & Smallbone S., “Getting into the script of adult child sex offenders and mapping out situational

- prevention measures”, in *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 48, 2, 2011, pp. 209-237.
- Lombardi M., *Le nuove sfide del terrorismo metropolitano*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
  - Magliocca D., *Profilo criminale. Analisi integrata del luogo del delitto*, Primiceri Editore, Padova, 2019.
  - Meier R. F., Kennedy L. W., & Sacco V. F., “Crime and the criminal events perspective”, in R. F. Meier, L. W. Kennedy, & V. F. Sacco (Eds.), *The process and structure of crime: Criminal events and crime analysis*, Transaction Publishing, New Brunswick, NJ, 2001, pp. 1-28.
  - Moen P., “A life course perspective on retirement, gender, and well-being” in *Journal of Occupational Health Psychology*, 1, 1996, pp. 131-144.
  - Morgan L., Dill A., & Welch J., “Sexual assault of postmenopausal women: A retrospective review” In *BJOG: An International Journal of Obstetrics and Gynaecology*, 118, 2011, pp. 832–843.
  - Muram D., Miller K., & Cutler A., “Sexual assault of the elderly victim”, in *Journal of Interpersonal Violence*, 7, 1992, pp. 70-76.
  - Naughton C., Treacy M. P., Drennan J., Lafferty A., Lyons I., & Phelan A., *Abuse and neglect of older people in Ireland: Report on the National Study of Elder Abuse and Neglect* (Report summary), National Centre for the Protection of Older People, Ireland, 2010.
  - Nelsen C., & Huff-Corzine L., “Strangers in the night: An application of the lifestyle-routine activities approach to elderly homicide victimization, in *Homicide Studies*, 2, 1998, pp. 130-159.
  - O’Keefe M., Hills A., Doyle M., McCreddie C., Scholes S., Constantine R., Erens B., *UK study of abuse and neglect of older people: Prevalence survey report*, London, England: National Centre for Social Research, 2007.
  - Pino N. W., “Serial Offending and the Criminal Events Perspective”, in *Homicide Studies*, 9, 2, 2005, pp. 109-148.
  - Pinto A. N., Rodrigues F., Dinis-Oliveira R. J., & Magalhaes T., “Sexual offenses against elderly people: Forensic evaluation and judicial outcome” in *Journal of Elder Abuse & Neglect*, 26, 2014, pp. 189–204.
  - Pollock N. L., “Sexual assault of older women”, in *Annals of Sex Research*, 1, 1998, pp. 523-532.
  - Proulx J., Ouimet M., & Lachaine N., “Criminologie de l’acte et pédophilie”, in *Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique*, 48, 1995, pp. 294-310.
  - Proulx J., Perreault C., & Ouimet M., “Pathways in the offending process of extrafamilial sexual child molesters”, in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 11, 1999, pp. 117-129.
  - Punzo V., *Scelta razionale e sociologia del crimine. Un approccio critico e un modello*, Milano, Franco Angeli, 2012.
  - Quételet A., *Physique sociale ou Essai sur le développement des faculté de l’homme*, Éric Vilquin & Jean-Paul Sanderson, Brussels, 1869.
  - Ramsey-Klawnsnik H., “Elder sexual abuse within the family” in *Journal of Elder Abuse and Neglect*, 15, 2003, pp. 43–58.
  - Ramsey-Klawnsnik H., Teaster P. B., Mendiondo M. S., Marcum J. L., & Abner E. L., “Sexual predators who target elders: Findings from the first national study of sexual abuse in care facilities”, in *Journal of Elder Abuse & Neglect*, 20, 2008, pp. 353-376.
  - Roberto K. A., & Teaster P. B., “Sexual abuse of vulnerable and old women: A comparative analysis of circumstances and outcomes” in *Violence Against Women*, 11, 2005, pp. 473–504.
  - Rossmo D. K., *Geographic profiling*, CRC Press, Boca Raton, FL, 2000.
  - Sacco V. F., & Kennedy L. W., *The criminal event*, Wadsworth, Belmont, CA 1996.
  - Safarik M. E., Jarvis J. P., & Nussbaum K. E., “Sexual homicide of elderly females: Linking offender characteristics to victim and crime scene attributes”, in *Journal of Interpersonal Violence*, 17, 2002, pp. 500-525.
  - Santilli M., *Sociologia della devianza*, Primiceri Editore, Padova, 2017.
  - Soares J., Barros H., Torres-Gonzales F., Ioannidi-Kapolou E., Lamura G., Lindert J., Stankunas M., *Abuse and health among elderly in Europe*, Lithuanian University of Health Sciences Press, Kaunas, 2010.
  - Sommers M. S., Zink T., Baker R. B., Fargo J. D., Porter J., Weybright D., & Schafer J. C., “The effects of age and ethnicity on physical injury from rape”, in *Journal of Obstetric, Gynecologic, & Neonatal Nursing*, 35, 2006, pp. 199-207.
  - Teaster P. B., Ramsey-Klawnsnik H., Mendiondo M. S., Abner E., Cecil K., & Tooms, M., “From behind the shadows: A profile of the sexual abuse of older men residing in nursing homes” in *Journal of Elder Abuse & Neglect*, 19, 1-2, 2007, pp. 29-45.
  - Teaster P. B., Roberto K. A., Duke J. O., & Kim M., “Sexual abuse of older adults: Preliminary findings of cases in Virginia”, in



*Journal of Elder Abuse & Neglect*, 12, 3-4, 2001, pp. 1-16.

- Tramontano G, “Routine, scelta e opportunità”, in C. Rinaldi, P. Saitta (a cura di), *Devianze e crimine: Antologia ragionata di teorie classiche e contemporanee*, PM Edizioni, Varazze (SV), 2017, pp. 469-490.
- Travaini G. V., “L’approccio economico-razionale”, in G. Ponti, I. Merzagora Betsos, *Compendio di criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008, pp. 146-150.
- Travaini G. V., *Paura e criminalità. Dalla conoscenza all’intervento*, FrancoAngeli, Milano, 2012.